OPERE

DI

FELICE CAVALLOTTI

VOLUME IX.

FRA TOMBE E MONUMENTI

Discorsi scelti e ordinati da CARLO ROMUSSI

con prefazione e note del medesimo.

MILANO
CARLO ALIPRANDI, EDITORE
Via Stella, num. 9.

147
Acq. Dept., Library
Univ. of North Carolina
Chapel Hill, N. C. 27514
CF
SR
Vols:
C
SR
Vendor:
Init:
Recommended By:
Y-LC

THE LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF
NORTH CAROLINA

ENDOWED BY THE
DIALECTIC AND PHILANTHROPIC
SOCIETIES

PQ4687
.C8
F72

UNIVERSITY OF N.C. AT CHAPEL HILL
00016514826

This book is due at the WALTER R. DAVIS LIBRARY on the last date stamped under "Date Due." If not on hold, it may be renewed by bringing it to the library.

DATE DUE	RETURNED	DATE DUE	RETURNED
	MAY 10 2013		

FRA TOMBE E MONUMENTI.

v. 9

FRA
TOMBE E MONUMENTI

DISCORSI DI

FELICE CAVALLOTTI

SCELTI E ORDINATI

PER CURA DI

CARLO ROMUSSI

con prefazione e note del medesimo

MILANO

CARLO ALIPRANDI, EDITORE

Via Stella, num. 9.

Proprietà letteraria dell' Editore Carlo Aliprandi.

Milano- Stab. Tip. dell' Editore CARLO ALIPRANDI - Via Stella, 9

FELICE CAVALLOTTI.

L'eloquenza del cuore

« Il guerriero più popolare del nostro tempo, fu sepolto nell'isola di Caprera, dove si recano tutti gli anni i suoi devoti a tributargli ammirazione per quel che fece per l'Italia e rimpiangere quello che lasciò d'incompiuto. Nel solenne pellegrinaggio ai primi di giugno 1892, dei sentimenti dei convenuti si fece interprete il deputato Cavallotti con un discorso, che giudichiamo uno dei migliori pronunciati da questo atleta della eloquenza moderna; ne riportiamo una parte ad esempio dei meriti e dei desiderati dell'eloquenza odierna. » Così Cesare Cantù, non facile alla lode, scriveva in uno degli ultimi volumi della sua opera Della letteratura italiana, *nel capitolo dedicato all'eloquenza; e ristampava quasi tutto il discorso che aveva risvegliato in un giorno memorando l'eco dell'isola dalle eterne memorie. Di nessun altro oratore politico propose un esempio ai giovani, perchè le arringhe della maggior parte, inspirate dall'occasione, a vantaggio dell'idea del momento, pochi anni dopo, scriveva, non hanno più senso; mentre nei fatti rimangono le risposte del tempo, la decisione degli eventi. Nei discorsi di Cavallotti invece domina la logica accoppiata alla vivezza del sentire, alla forma*

schietta, ma imaginosa, che rompe le tradizioni rettoriche: vi domina sopratutto un alto pensiero il quale rimane anche quando l'occasione è passata.

L'ultima edizione dei discorsi si ferma al principio del 1887; e dopo quell'anno quanti ne ha proferiti in Parlamento, nei Comizii, sulle piazze, nei cimiteri, raccolti, appena detti, nei fogli quotidiani e travolti con essi nell'incalzare della nostra vita affannosa che corre impaziente incontro al domani. Dopo un po' di tempo, si rammentano, si cercano, per rievocare l'impressione di prima, e non si trovano più. E posciachè otto anni sono avevo raccolti ed ordinati i discorsi in quei due volumi (il VII e l'VIII delle Opere *di Cavallotti) che comprendono il periodo di quindici anni e cominciano dal primo che pronunciò alla Camera, appena eletto deputato, al 28 novembre 1873, — così proposi all'amico operoso Carlo Aliprandi di farsi editore di un nuovo volume di discorsi che raccogliesse e conservasse la parte più artistica e più duratura dell'eloquenza di Cavallotti. Per l'intimità fraterna che al poeta mi avvince con indissolubili legami di affetti, di gioie e di lagrime comuni, ottenni di coordinarli in un modo diverso dai primi; e mentre in quelli avevo seguito strettamente l'ordine cronologico, in questo libro, che presentiamo al lettore, i discorsi sono aggruppati secondo affinità di soggetto. Così non accadrà, come in quei due volumi, di trovare le concioni politiche interrotte da una commemorazione o da un brindisi; e la continuità dell'argomento giova a mantenere l'unità di impressione in chi legge. Non si seguì forse il medesimo sistema anche nel volume che unì, coll'opera intelligente dell'amico di fede Gustavo Chiesi, tutti i documenti e la cronistoria della più grande battaglia politica combattuta in questi anni e che ha nome dalla* Questione morale? (1)

---

(1) Vedi *Per la Storia — La questione morale su Francesco Crispi nel 1894-95*, ecc. — Carlo Aliprandi editore, Milano.

In quel libro Cavallotti appare l' indagatore acuto, l'inesorabile scopritore della verità, il giustiziere implacato: orbene, vogliamo ora che i lettori ricordino l'uomo dal cuore infinito, che prodigò appassionatamente i tesori dell'anima nei grandi ricordi del Generale che lo prediligeva qual figliuolo, e fra gli amici colpiti dalla sventura.

Per questo appunto il libro fu intitolato Fra tombe e monumenti: *e il posto d' onore lo abbiam dato al discorso di Caprera del 1892 del quale dicemmo in principio e che è una invocazione d'epopea, un'armonia piena, sonante e rapida, che riporta a quel dì in cui la viva parola, sotto il sole di giugno e al cospetto del mare scintillante, suscitava negli ascoltatori gli entusiastici delirii e percuoteva di brividi i cuori.*

Seguono altri discorsi fatti per Garibaldi in tempi diversi (1); *e fra questi si leggono con commozione quel di Nizza del 1891 e l' altro che al nome di Garibaldi unisce l'ideale del martire biondo che, sulla forca di Trieste, scontò colla giovane vita l' alta idea d' una Italia una e libera.*

In una seconda parte son raccolte le memorie dei patrioti entrati nel mistero della morte e nella luce della gloria. Son le figure di Cairoli, di Aurelio Saffi, di Brusco Onnis, dei pavesi Fabio e Strambio, compagni eroici di Garibaldi, sono i discorsi che stigmatizzano l'assassinio politico che fece vittime Carnot e Luigi Ferrari, e combattono l'assassinio commesso da un governo che, violando ogni legge di giustizia, condannò i soldati d'Italia, nel nome della disciplina militare, al sacrificio eritreo. Ed oh, quanti noti e cari aspetti sorgono da queste pagine che or ora rileggemmo! Proferite nell' ore del dolore, quando più forte battono i polsi sotto l' impres-

---

(1) Fra questi non si trovano la commemorazione di Garibaldi fatta in Milano nel 2 giugno 1883 nel Teatro Castelli di Milano, nè il discorso a Caprera del 1887, perchè già pubblicati nel volume VIII delle *Opere complete* di Cavallotti.

sione dell'angoscia, le parole dell'oratore hanno qualche cosa di vivo che risuscitano al mondo le figure di coloro che sono scomparsi nel grande ignoto.

La terza parte è dedicata ai ricordi artistici. È la vaga e sorridente Pierina Giagnoni che si avanza incontro a noi, cinta di tutti i fascini della bellezza e dell'idealità; è Paolo Ferrari, signore un tempo delle scene italiane, che, per un momento, parve dovesse imprimere un indirizzo nazionale alla drammatica, e che è passato già nel ciclo storico della letteratura, conservando alle scene la commedia del Goldoni; *è l'infelice amico di Byron, il poeta filosofo Shelley, che si commemora a Viareggio davanti alle onde che lo vollero ne' loro letali abbracci; è un maestro antico che eresse una scuola tramutata dai tempi in teatro; sono figure più intime che la sua parola onorò e fece lampeggiare nell'ombra del sepolcro.*

Infine, per confermare al libro il carattere d'affettuosità, che desideravamo avesse, aggiungemmo alcune epigrafi che Cavallotti scrisse per monumenti destinati a ricordare la gratitudine di un popolo, o per i più modesti che ricordano la pietà dei superstiti. Breve, denso, perspicuo, affettuoso, egli in poche frasi riassume idee e affetti: frasi degne del marmo e del bronzo eterno. Di lui si può dire quel che Foscolo diceva nella lezione inaugurale di eloquenza, che la sua parola « elude le leggi della morte e la interroga e interpreta il suo freddo silenzio ».

Quando parla il cuore, l'eloquenza acquista un carattere affatto diverso dalla parlamentare. Montecitorio è il campo di battaglia delle intelligenze: è là dove si decidono le sorti del paese, si dan leggi alla nazione. Ma, là dentro, manca la libertà d'esprimere intero quel che nell'animo s'agita. Egli stesso, Cavallotti, lo dice in una poesia scritta nel 1890: che, allorquando si alzava per parlare nella Camera, sentiva salir le fiamme al viso e cercava vestir indarno la pa-

rola di forme parlamentari, e le audacie, i sogni, gli sdegni santi gli facevano groppo alla gola e volevano scattar del labbro; ma il presidente gli tagliava i motti roventi sulla bocca, gli imponeva le riguardosità che l'ipocrisia dei regolamenti prescrive, e lo pregava a temperar la frase, perchè oggimai

. . . . più calme fedi
Voglion più calmo, forbito stile:
Deh, torna al cauto parlar gentile,
De l'ire sacre son lungi i dì!

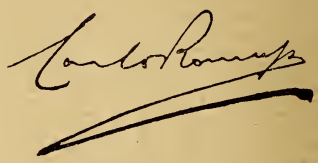
Ed allora finiva il discorso in fretta e in furia, e fuggendo domandava all'aria aperta il permesso di lasciar libero il varco alle collere sante ed agli sdegnosi amori.

Ma quando invece il popolo lo chiama a parlargli, allora non vi sono regolamenti che facciano intoppo: e quanto più vibrata è la parola, tanto più vivo risponde l'applauso della folla. E appena l'applauso ha stabilito la corrispondenza fra l'oratore e il pubblico, l'improvvisazione diventa più calda e l'effetto aumenta perchè gli uditori si uniscono all'oratore, pensano come lui, nello stesso tempo che lui, e sono trascinati in una sola commozione, perchè l'anima di chi parla si è sostituita a quella di chi ascolta — e insieme vivono, s'agitano, piangono. Se i poeti nascono e gli oratori si formano, bisogna dire che Cavallotti è nato oratore-poeta.

Ne' suoi discorsi quanto si rivela la conoscenza profonda del dolore! Parecchi drammi egli ha scritto; ma i drammi intimi che segnano il solco sulla fronte e lasciano l'impronta nel cuore, non si scrivono mai per il pubblico. Però, quando Cavallotti si trova di fronte al dolore degli altri, sente riaprirsi le ferite sue, scoppiano le parole che han radice nel più fondo dell'anima, e parlando agli amici e confortandoli alla resistenza contro l'avversità, egli incoraggia sè stesso a farsi superiore al destino, a continuare le lotte della vita. Ed è per questo che la sua

eloquenza è vera, perchè parlando egli freme e soffre; è per questo che si fa strada nei cuori, perchè ha amato e pianto; e appunto per questo i suoi discorsi rimarranno, perchè la sua parola infiamma e commove: e, come diceva il Libro della Sapienza, est scintilla ad commovendum cor nostrum.

7 novembre 1896.



PARTE PRIMA.

2 giugno 1892.

ALLA TOMBA DI CAPRERA.

GARIBALDI E L'IDEALE.

Imponente e grandioso oltre ogni possibile descrizione fu ai 2 giugno 1892 il secondo pellegrinaggio a Caprera. Salparono a grosse schiere italiani per l'isola sacra dai porti di Genova, Livorno, Givitavecchia. Napoli, Palermo. A centinaia e centinaia i sodalizi intervenuti: e frammisti ad essi gli avanzi di tutte le battaglie garibaldine. Deposta sulla tomba del Generale la corona in ricordo del martire triestino, dal tetto della casa di Garibaldi, circondato dalla famiglia del Generale, Cavallotti agli adunati così parlò:

O padre, o Duce nostro, perchè ci hai abbandonati?

L'onda che si rompe a questi scogli non ti ha portato da dieci anni il lungo lamento della patria tua, della figlia diletta della tua spada e del tuo amore?

Perchè vi hanno lutti che si ribellano alla natura. Per questo la mente umana si rifugia nell'oltre tomba e la mia mente si rifiuta al pensiero che il tuo spirito non mi ascolti qui intorno.

Vedi, il tempo che aggrava gli obblii, che cancella colle pioggie le parole sulle tombe, che guarisce le ferite dei cuori, per te solo ha spezzato questa pia legge del dolore.

Ben d'anno in anno a te venivano i figli; a drappelli venivano i visitatori pensosi, ma il giorno amarissimo più da noi si allontana e il pio pellegrinaggio va diventando valanga.

Dieci volte gli aprili intorno al tuo tumulo hanno rinnovato i tappeti verdi e le spoglie degli alberi e i fiori: e dieci volte più alto dal cuore della patria si spande nell'aria il doloroso suo grido.

Non più a drappelli ma a coorti, essi vengono; in folte coorti vengono gli Italiani a quest'isola dei sonni tuoi.

Vengon dai monti, dalle valli e dai piani, dal piè delle Alpi e dall'isola etnéa, dalle spiaggie d'occidente, che a questo scoglio riguardano come a faro dal quale la speranza risplende, e dalle spiaggie d'oriente che oltre l'Adria riguardano alle spiaggie infelici dove aspetta il destino.

Vedi, o cuore d'Italia, quanti cuori italiani riscaldano qui l'aria!

Qui i figli, i tuoi cari che portano l'orgoglio trepidante del tuo nome, che tu crescevi alla dolce poesia degli affetti e alle calme terribili dell'ora della pugna.

Qui i veterani, ai quali il ricordo delle battaglie antiche si illumina dei crepuscoli della tomba; i vecchi soldati che forse non più, dopo oggi, rifaranno la via e che nell'ultimo giorno bacieranno il fiore oggi in quest'isola colto.

Qui i giovani animosi che le storie gloriose udirono dal labbro dei padri e cui morde il rimpianto di non averlo conosciuto.

Qui gli araldi delle legioni lavoratrici, i compagni dei lavoratori che al suo richiamo lasciavano i campi e l'officina; che a lui solo e per lui solo e per il solo lavoro a cui egli li chiamava, non misuravano le ore del giorno e la mercede; i lavoratori cui egli parlava il linguaggio del diritto e dell'amore e che oggi lo chiamano testimonio delle giustizie che egli sognava per loro.

E se le vie del mare fossero a tutti concesse, dietro a questa folla che le varcò, tutto un popolo si sarebbe rovesciato, perchè non mai l'Italia sentì come ora dolorosamente che se egli così presto non la avesse lasciata, se il suo occhio vegliasse ancora su di lei, a lei meno triste splenderebbe il sole.

Come il ferito non subito si accorge della gravità e del dolore delle ferite, così alla scomparsa delle grandi figure non subito il popolo misura tutta intera la sventura che lo coglie.

Verrà un'ora più triste di quel primo stupore doloroso; verrà un giorno più amaro di quel primo giorno di pianto: non intera a un tratto è la notte quando il sole si tuffa dietro l'ultima linea del mare e non ad un tratto si fa il buio là dove dispariva la luce che avvolgeva un eroe.

Verrà un'ora più triste, quando in quello spazio di luce apparirà la tristezza desolata del vuoto e l'occhio del popolo misurerà con isgomento quanta parte di cielo occupava la scomparsa meteora luminosa.

Verrà un giorno amaro, quando, sbolliti i sacri entusiasmi, spento il lampo delle spade guidatrici, passata la vertigine di un gran sogno, l'ebbrezza di un poema vissuto, il popolo che se n'era inebbriato e aveva confuso il palpito proprio col palpito di un uomo, dovrà di quel sogno, mutato in triste prosa, trascinare greve la vita, provare i disinganni non pensati mai, e non sentire più quel palpito rispondere al suo, non udire più la scorta di quella voce amica. Così il figlio che piange al letto del padre morto, crede che sia quello, di quell'ora, tutto quanto il suo dolore; ma la giovinezza gli nasconde le sventure che a lui serba la perdita dei paterni consigli.

Troppo presto per l'opera tua, troppo presto, o Garibaldi, ci lasciasti, come l'artefice baciato dal genio che la morte sorprende innanzi al termine del capolavoro immortale, tormento divino della vita sua e sgomento dei continuatori.

Ah! se l'Italia avesse tutti raccolti al bacio della madre i figli suoi, se tutti li vedesse oggi adunati al convito fraterno, la tua scomparsa sarebbe stata come quella del veggente condottiero o del greco semidio che, finito il suo cómpito sulla terra, non muore, ma si nasconde nella mistica nube, e, lasciate le tavole della legge al suo popolo, risale agli Elisi, nella gloria dei compiuti destini.

Se pieno fosse oggi il tuo voto, non mesta ma lieta sarebbe a te giunta la morte, sarebbe giunta aspettata liberatrice allo stanco, esultante liberatore. E il rito di quest'oggi significherebbe i decennali festosi della riconoscenza di un popolo, invece di essere il solenne ritrovo dei dolori italiani, l'incontro pensoso di italiche speranze cui si affacciano amari i disinganni italiani.

Dimmi, Felice: questa manomessa
Plebe, dalla tirannide e dai furbi
Seminatori di menzogne, un giorno
Non avrà di giustizia? (1)

Avevi già un piede nella tomba e ancora a me una simile domanda rivolgevi!

Eri già al termine della via e ancora eri ridotto a dubitare che alla giustizia splendesse un dì il sole, tu che la giustizia l'avevi portata tra i popoli, dovunque, sulla groppa del tuo corsiero come la fiamma del tuo amore fatale, sulla punta della tua spada come la divisa delle tue vittorie!

Ah! per questo non fu pia a te la morte, se liberando la spoglia da dolori fisici, eroicamente sofferti, non liberava lo spirito dal dolor del suo sogno.

Nudo, implacato lo spirito erra; vagar fra queste zolle io lo sento.

Indarno ogni anno qui deponemmo corone, perchè invano d'anno in anno sperammo portare qui delle co-

(1) Sono i primi versi di un canto di Garibaldi, ch'egli indirizzava a Cavallotti.

rone la più bella e la più cara, la verde corona che il tuo spirito anelava, contesta di un lauro e di un fiore; il lauro annunziante l'ul ima delle vittorie, il fiore colto sull'ultima delle vette italiane, donde riceve l'Italia il primo bacio del sole.

Pegno e promessa di quel giorno che verrà, siati intanto fra le corone quell'una che in nome del primo pellegrinaggio italiano, a Te il secondo pellegrinaggio rinnova (1).

Non reca il nome di potenti sulla terra, nè di gloriose città, nè alcun nome delle tue vittorie, nè alcuna delle date che stancarono la fama e resero due mondi attoniti alla tua gloria. Il nome di un martire fanciullo essa reca e rammenta la santa, fortissima fra le virtù che, pallida fata, baciò la tua bandiera, e tu la trascinasti inebbriato alla vittoria. Certamente, ancora prima che tu ti rivelassi all'Italia, i padri nostri italiani di questo secolo la virtù del sacrifizio l'avevano conosciuta: ma per lei non sapevano che morire: passò nell'aria il guizzo della tua spada e ai martiri successero i vittoriosi.

Tu alla poesia del sacrificio sposasti una prosa sublime: la praticità degli scopi, la sicurezza dei mezzi e delle vie, le superbie feconde ed ineffabili del vincere.

Tu appari e, fra il cader d'ogni fortuna, dagli spalti di Roma manda squilli la vittoria.

---

(1) Quando, cinque anni prima, nel 1867, salpavano partendo da Caprera, i visitatori del primo pellegrinaggio italiano, fu fatta in mezzo ad essi da Cavallotti la proposta di deporre, nel futuro pellegrinaggio, sulla tomba di Garibaldi un ricordo di Oberdan, del martire che primo fra i giovani nuovi, affermò la fede col sacrificio e non colle parole. Accolta la proposta per acclamazione, fu raccolto lì per lì sul piroscafo l'obolo dei naviganti, e con quello e con offerte successive fu preparata la bellissima artistica corona di bronzo che, a nome del primo pellegrinaggio, Stefano Canzio e Cavallotti deposero nel 1892, a perenne memoria, sulla tomba del generale. La corona, lavoro dello scultore milanese Ripamonti, consiste propriamente in uno scudo di bronzo quale portavano i legionari romani; intorno vi si intrecciano fiori, fronde e palme; in mezzo allo scudo è l'iscrizione: « *Gli Italiani del primo pellegrinaggio a Caprera — in nome di G. Oberdan* ».

Per te le tenebre amiche agli Argonauti rivelano i sentieri del mare e li guidano diritti alla meta. Per te brilla Arturo nel cielo e sotto il raggio tremulo, amico, giù da Gibilrossa per gli erti dirupi discendono i falchi di Liguria e di Lombardia; scendono e si avanzano silenti e sicuri verso la dormiente città. Per te intorno a questa isola indarno le crociere accendono i fuochi e tra le navi veglianti e gli scogli, sfiora l'acqua lo schifo leggiero che ai cuori d' Italia, pugnanti, porta il cuore del Duce e la sua fortuna.

Ma ora che tu più non sei e nella leggenda sopravvivi, splenda essa pura, fiammeggiante, e rioccupi nel cielo lo spazio luminoso che sparì. E per chiamarla le daremo un nome, la diremo ideale.

Oh, ideale, augusta, superba poesia del dovere, che con lui ti affacciasti nel secolo nostro, ma che da secoli passeggi e sorvoli le terre e gli oceani, come squillo di tromba chiamante le genti assopite, destante quei che dormono sotterra! Tu che ai viventi riveli ciò che dicono le voci dei morti e il pianto delle culle venture; che dal fondo dei secoli che furono, sotto l'albe guardanti i patiboli, mandi, ed i popoli trepidanti li ascoltano, richiami d'amore ai secoli che verranno; tu che fai bella la morte a chi ebbe, vivendo, il doloroso tuo bacio, a chi conobbe, morendo, i tuoi misteri divini; oh, ideale, che cinto di mistica luce due volte passasti biondo e bello fra gli uomini, un dì mansueto consigliere di pazienza, un altro dì araldo di collere vendicatrici, tu che in lui ti affacciasti all'Italia, là sul benedetto lido dove fra l'aure tepenti e profumate dai fiori, sotto l'azzurro di due cieli che si confondono, per due idiomi diversi si innalza alla libertà un inno solo; tu che lo eleggesti a tuo armato campione e gli rivelasti il segreto dei prodigi e delle vittorie e il magico fascino trascinatore di cuori, tu strappa a questa tomba di Caprera una voce che stringa di affanno e che renda pensosi quanti Italiani oggi vennero a lei.

Rompi tu i sonni e le leggi della morte, squilla e fremi nell'aria qui intorno, percuoti di brividi i cuori, svela ai giovani i sogni incandescenti delle fiamme dell'età, i sogni sprezzatori dei calcoli, irrisori della morte, i bei sogni che i savi chiamano follie fino a quando non ne colgono i frutti. Suscita nei vecchi lo spasimo delle memorie, chiama sul lor ciglio le lagrime mute, rammentatrici di antiche energie, e manda gli echi lontani per le vie del mare e annunzia all'Italia che, nel decimo anno dal dì ch'Ei la lasciava, gli Italiani convennero qui a rinnovare la promessa antica e a darsi ritrovo per quando, a piè di quella tomba, scriveranno la data festosa, liberatrice, ch'egli meritava di vedere, e invocando la quale benedisse all'Italia e si addormentò.

---

10 giugno 1890.

GARIBALDI E I PRECURSORI NELLA LEGGENDA E NELLA STORIA.

MILAZZO - BEZZECCA - MENTANA.

Discorso per la inaugurazione del monumento a Garibaldi in Firenze, pronunziato, per invito del municipio e dei sodalizj, in Palazzo Vecchio nella Sala dei Cinquecento.

O genio della patria che dormi là nell'isola solitaria nel mare, ascolti tu la mia voce?

Tu che nel mondo sentivi un'anima delle cose; che nelle notti insonni, tra le veglie dell'armi, ripetevi il gran carme del tuo prediletto poeta, con lui fantasticando lo scambio dei *sensi amorosi onde si vive con l'amico estinto e l'estinto con noi* — con lui interrogando *il sospiro che a noi manda la natura dei tumuli;* tu che chiamavi voluttà gentile il bearti nel pensiero che per gli immensi spazî su te ancor vigilasse l'affetto della madre (1); che dal letto di morte sorridesti alle vaganti capinere, quasi a messaggio delle bambine per-

(1) Nelle sue *Memorie*, Garibaldi così narra e descrive il suo primissimo incontro con Rossetti a Rio Janeiro: « S'incontrarono i nostri occhi *e non sembrò per la prima volta*, com'era realmente. Non sarà questa una delle tante emanazioni di quella intelligenza infinita che può probabilmente animare gli spazii, i mondi e gli insetti che brulicano sulle loro superficie? Perchè devo

dute, venienti incontro al bacio della tomba imminente; e ultimo onore desiderasti la pira che mescesse gli atomi fecondi col vento del mare e l'arbore amica che desse alla povera urna i profumi — o genio della patria, ascolti tu la mia voce?

Ecco otto anni che tu ci hai abbandonato e l' aria d'Italia è piena ancora di te.

Da otto anni tu dormi sotto la pietra non chiesta, e da te ci separa il mare, il mare che ti porta, rompendosi lamentoso a' tuoi scogli, il saluto delle genti italiane; un dopo l' altro gli avelli si aprono ai forti che vennero teco e, tra l'erba degli avelli e nel tempo, più cresce il suono del tuo nome. I rimasti della falange diradata, più tra i ranghi vedon crescere i vuoti, più li punge l'affanno delle memorie; più la morte si appressa e più ritorna nei lor sonni la luminosa visione; rivedono gli occhi dell' anima lui, il generale, tra il fumo e la polvere passare tranquillo sulla fronte delle schiere; e ai giovinetti che non lo videro mai, mentre ascoltan pensosi il racconto di un' epopea che sprofondasi nell'età più lontane, pare un sogno che egli sia vissuto così daccanto alle loro cune, pare un sogno che egli sia passato così vicino ai loro aprili! Or circondano i bambini le avole che furono le sorelle, le amanti, le spose di quelli che pugnarono con lui; e stringonsi intorno alle belle vecchierelle bianche che furono care ai difensori di Roma; e intorno al desco domestico le assediano di curiose domande infantili e ripetono come nella canzone di Béranger: « Contaci, o nonna, contaci di lui! ma proprio, nonna, che tu l' hai veduto? ma proprio, o nonna, che tu gli hai parlato? » (*Applausi prolungati*).

Imperocchè lo hanno messo nel tempio della fama coi

---

privarmi della voluttà gentile che mi bea pensando alla corrispondenza degli affetti materni rientrati nella infinita sorgente d'onde scaturirono, e a quelli del mio carissimo Rossetti? »

GARIBALDI, *Memorie*. Cap. 5, pag. 15.

grandi in compagnia; e secondochè vogliono i diversi umani giudizî e le umane storie, lo hanno messo chi in coppia, chi in terna e chi in quaterna; poi son venuti i cerimonieri, gli scaccini del tempio ad assegnare i posti e le seggiole per ordine di gerarchia. O incliti scaccini, non v'incomodate! (*ilarità*) egli non ci tiene a cerimonie, a lui basta essere lui! Egli è asceso alle vette della gloria per istrade conosciute a lui solo; egli ha chiesto alle trombe del tempo una istoria che nessun libro non sa. (*Applausi*).

Ben s'alzano dallo sfondo degli anni le nebbie, i vapori intorno alle grandi figure storiche; s'alzano, s'addensano, le avvolgono, onde i contorni si fanno men chiari; più si affondano nel tempo e i profili si fan men precisi, le memorie più languide. Allora accorre riparatrice la istoria, sfoglia le pagine, presenta i documenti, rivela i meriti ignorati, le cagioni riposte, discolpa o spiega gli enigmi dolorosi, persuade — sì e no — gli increduli, acquieta i dissensi, innalza i monumenti. Ecco i plinti, ecco i nomi.

A cui fu grandezza la prodigiosa divinazione dell'avvenire di un popolo, e l'austerità mistica e la fiamma di un gran pensiero agitatore, e l'apostolato di tutta una vita rigida come il fato antico. A cui la corona nobilmente gittata ai rischi delle battaglie e della fortuna, e il coraggio cavalleresco, la sagacia e l'istinto del proprio tempo mirabili, la fede del patto giurato, in tristi tempi serbata. A cui lo aver seduto consigliere negli areopaghi europei, predisposto accortamente gli eventi, menato per l'aia principi e potentati, e dal chiuso del suo gabinetto aver dipanato sapientemente il filo del gomitolo dei destini.

Di Garibaldi la grandezza è più alla buona, e più semplice. Se tutte le istorie che parlano di lui domani venissero distrutte, se un altro Omar incendiasse le biblioteche, il suo nome resterebbe il medesimo, o non farebbe che crescere.

Perchè egli vive oramai nel regno immenso della fantasia, egli è l' uomo fatato della leggenda; è il poema del cuore umano, è la eterna poesia popolare, che non conosce nè confini nè età, che è sparsa dappertutto nel tempo e nel mondo e che a distanze di secoli si compendia in un nome (*applausi*).

Infatti guardate: egli non era ancora nato e tutti i frammenti del meraviglioso poema lungo il corso dei secoli si trovavano già disseminati. Dal ciclo omerico ai grandi nomi storici di Grecia e di Roma, dalle leggende celtiche e slave ai poemi della cavalleria, ai romanzi favolosi della *tavola rotonda*, e alle glorie non favolose dei nostri Comuni, passano in lunga fila i liberatori di popoli, i difensori di città, i salvatori di donne e di bambini, gli sfidatori di ignoti rischi in contrade ignote, lontane, i guerrieri terribili e buoni, i bei paladini erranti innamorati, difensori dei deboli, raddrizzatori dei torti, i condottieri famosi guidanti un pugno d'uomini contro eserciti formidabili.

Passate, passate o superbe figure della poesia e della storia! Ecco Giasone co' suoi Argonauti, naviganti incontro all' ignoto, a notte alta, per il mar della Cólchide. Ecco Ettore, il difensore dell'alta Ilio assediata, che indarno ne contrasta palmo a palmo il destino, e ributta li assedianti e li insegue col ferro alle reni sino alle lor navi; Ettore tremendo, dal cuore gentile; che intorno alle mura rampogna ferocemente i fuggiaschi e negl' intervalli della pugna rientra in città, bacia intenerito la cara sposa e il bambino; non curante delle stragi nè di sè, ma di lei, misera, ahi, forse serbata al servaggio e a tessere le tele al cenno di donna straniera; pensoso di lei e del piccino, mentre commosso lo bacia e togliesi l'elmo per non fargli paura e lo alza fra le braccia pregando gli dei che lo crescano più forte del padre. Ecco Aristomene, che difesa la patria fino agli ultimi estremi, scampato per prodigi di fughe alla morte, quando ogni speranza è perduta, egli solo non

ancora dispera; e con un pugno di prodi seco porta i sacri lari oltre il mare, affinchè nei dì della sventura oltre i mari rivivano della patria il nome e la gloria.

Ecco Leonida difendere il passo col suo manipolo sacro alla certa ecatombe; e Senofonte il qual annunzia ai suoi, che lo seguono, i disagi, la fame e gli stenti della lunga ritirata, e, mirabile duce, traverso agli eserciti e i popoli nemici, trae in salvo le sue coorti al mare. Passate, passate o figure superbe! (*applausi*) E tu, Epaminonda, studia filosofia e matematiche, aspettando fra le congiure il gran giorno della patria, tu virtuoso, modesto, temperatissimo, austero, tu il maggiore dei capitani di Grecia. E contro i pregiudizi militari dei pedanti rinnova l'arte della guerra, insegna l'agilità fulminea delle marcie e il trar profitto dagli accidenti del suolo; insegna il segreto delle vittorie, di cui il Nizzardo si ricorderà (1) (*applausi prolungatissimi*). E tu dalle vittorie fa' ritorno, o Cincinnato, all'aratro!

Passate o superbe figure della storia, o figure favolose della poesia! Passa e vivi nei canti della Slavia o eroe popolare della patria in servitù, o Marco Kraljevic liberatore! E mentre sul tuo paese alta si stende la notte del servaggio, mentre gracchiano i corvi sul piano di Kossowo coperto delle ossa dei tuoi, vanne intanto a combattere lontano, vanne a combattere in Oriente e in Occidente, dovunque siano da rompere catene; e poi dormi sotto l'alta grotta fino al dì che ti chiami a riunire le scarse membra della tua nazione divisa, o eroe aspettato nei canti delle fanciulle di Serbia (*applausi*). E tu, o Cid, vincitore di cento tenzoni, o bel Cid Campeador, vivi nei canti d'Iberia! E quando, riunite sul capo

---

(1) « La battaglia di Custoza (scriveva Garibaldi) di cui ho la pianta qui presente somiglia a tutte le battaglie antiche e moderne ove il genio ha prevalso da una parte. Da Epaminonda, nelle battaglie di Leuttra e di Mantinea, fino ai generali prussiani del 70, la regola delle battaglie oblique è stata sempre incontrastabile ed ha prodotte vittorie sempre ».

G. Garibaldi, *Appendice alle mie memorie*. Civitavecchia, 15 luglio 1875.

di Alfonso Re le corone di Leone e di Castiglia, peserà sopra di te e sopra le tue schiere il bando del Re, allora proverai come amaro e come duro è il traversare i villaggi e le città; troverai, all' entrarvi, deserte le vie di Burgos, della tua terra natale; si appiattano, si barrano i cittadini paurosi, codardi nelle case, nessuno osa uscirne, nessuno ai tuoi volontari osa porgere ristoro od asilo, perchè il bando lo vieta; indarno bussi a tutte le porte, nessuno ti apre, fuori che una fanciulla: « Che tu sii benedetto, o Cid Campeador, e benedetto il momento che fosti armato cavaliere! Ma il Re ci ha proibito, e il suo messaggio è giunto stamane con grande scorta di cavalieri, il Re ci ha proibito di aprirti e di darti asilo, sotto terribili pene. O Cid, perchè ci procacceresti del male? Che il Signore ti protegga e ti assista o bel Cid Campeador! ».

E tergendo la lagrima proseguirai senza fermarti la tua strada, come l' eroe che tornava da Roma, come l'eroe che marciava ad Aspromonte, ma con il cor sanguinante di un'offesa minore, perchè un'idea sacra non veniva con te (*scroscio prolungato d'applauso*).

Oh, è lunga nel mito, nella poesia, nella storia la schiera splendida dei precursori! E tu sul piazzale di Gavinana cadrai, là sull' alto Appennino, sacro ai fati d'Italia, tu ultima speranza, ultimo eroe della morente libertà, tu ultimo campione della patria dibattentesi nel viscido amplesso fra Papa e Imperatore. (*Applausi fragorosi*).

E la storia che registra ammirando il nome di Cambronne gettante al nemico la breve cinica parola, appena è, se ricordi che, tre secoli innanzi, stretto da ogni parte, precluso ogni scampo, crivellato di ferite, già sacro alla morte, tu vero italico cavaliero desti risposta meno cinica e più breve: —

« Signor commessario, ci volemo arrendere » — « *No!* ».

Oh se tu avessi preso alla destra per la montagna

un po' più in su! Non senti da Gavinana le campane che suonano a martello avvisarti che il nemico è già grosso entro la terra? Oh! se tu avessi preso alla destra un po' più in su, per l'erta ripida dove salgono le montanine!

Ah! se ti fossi men fidato alle guide! se tu avessi dato ascolto agli avvisi! Ecco giù per il Mugello li avresti raggiunti gli assedianti alle spalle, l'avresti rotta la cerchia di ferro, l'avresti liberata Fiorenza tua!

« Ahi, traditor Malatesta! » Morte e dannazione! No, no! Rassegnati Ferruccio, rassegnati al fato (1). (*Applausi prolungatissimi*).

---

(1) « . . . . Così marciando i nostri alla volta di Gavinana, non furono prima avvisati che gli Imperiali si fossero insignoriti di quello lungo, che dagli scorridori de' nostri furono vedute sopra le torri di esso le bandiere. *Il quale incomodo del tardo avviso si crede che avvenisse per la negligenza o perfidia di quei medesimi*. Seguitarono i nostri nondimeno con celerità e animosità il cammino, e quasi a un tratto o poco poi entrarono nel castello, e con le genti di Fabrizio Maramaldo, che aveva messi già dentro una parte de' suoi, appiccarono una feroce battaglia, essendosi però la maggior parte degli abitatori nel principio di quella zuffa fuggiti ».

NARDI, *Istorie*, Libro IX.

« . . . . Fatti più sollecitamente che dalla malattia gli fu permesso i necessari preparativi, il Ferruccio partì di Pisa ai 23 di luglio (1530) unito a Paolo di Ceri con circa tremila fanti e 500 cavalli comandati da Niccolò Masi, da Carlo di Civitella e da Amico di Arsoli. Passò pel territorio lucchese *e giunto a Pescia prese poi la montagna di Pistoia. Non fu ignoto questa mossa ad Orange: e la colpa di aver rivelato il segreto cadde su Malatesta*.

« Conoscendo il principe di quanta importanza fosse che questa truppa non entrasse in Firenze, volle moversi in persona per opporsele con uno scelto e numeroso corpo....

« Avuta notizia della via che faceva il Ferruccio, prese il principe la strada di Pistoia, giunse a Lagoni, luogo situato tra Pistoia e il castello di Gavinana. Là intese essere il Ferruccio a San Marcello; e, dopo rinfrescati i suoi, si avanzò verso Gavinana.

« Il Ferruccio, uscito da San Marcello, *se, invece di avanzarsi a Gavinana, avesse preso a destra una strada più erta e cinta di scoscese rupi*, per la quale si vedeva salire una fila di donne, col loro bagaglio in capo, e per la quale con un po' più lungo viaggio sarebbe giunto a Scarperia, nè i nemici, forti di cavalleria, avrebbero osato, nè potuto per quella strada seguitarlo senza un grande svantaggio. È vero che, forse, avrebbe perduto le bagaglie più grosse: ma lieve era la perdita (diceva il Masi) purchè arrivassero salvi al loro destino. Non volle il Ferruccio abbracciare un consiglio che aveva l'apparenza di timore: ma, probabilmente gli era ignoto che a Gavinana avrebbe trovato un'armata scelta e superiore, e, alla sua testa il generale nemico. Il principe non poteva aver condotto seco meno di seimila

L'anima della Italia ancora dorme, e nella statua della Notte Messer Michelangelo ne sta ritraendo la effige. L'anima dell' Italia ancora dorme: sventura su chi desto le batte la diana innanzi tempo. No! No! Rassegnati Ferruccio. Rassegnati al fato! L'ora di Firenze era segnata: se non era quella, era un'altra. Da discordie cittadine, da lotte civili libertà lunga non germina: supreme sventure ci vogliono, olocausti sublimi perchè l anima di un popolo si desti, si raccolga, s' scuota. Solo i sublimi olocausti danno luce che vince la tenebra e a sè dirige i passi dei vendicatori lontani (*interruzione di applausi prolungati*).

---

uomini della truppa migliori, onde contando gli altri, il Ferruccio si trovò a combattere con un nemico tre volte superiore.

« Quasi nello stesso tempo, e con poco intervallo giunsero, a Gavinana il principe, il Ferruccio e il Maramaldo: questi due entrarono da opposti lati quasi nello stesso tempo ed appiccarono battaglia

« Quando il Ferruccio seppe che aveva di fronte il principe con un corpo di truppa scelta, esclamò:

« *Ahi! traditor Malatesta....*

« Realmente, senza un avviso ricevuto, era difficile che il principe avesse preso tutte le misure di avvisare il Vitelli, il Maramaldo, ecc. »

PIGNOTTI, *Storia di Toscana*, lib. V, cap. VIII.

SEGNI, *Istorie*, lib. IV.

« . . . . Scelse il principe tutto il fiore dell'esercito e l'avviò verso il Pistoiese . . . . E, guazzato Arno, cavalcando tutta notte, si condussero la mattina a Lagone, villaggio tra Pistoia e Gavignana, dove si riposò e mangiò in quel tempo appunto che il Ferruccio si riposava e mangiava, ancora egli, in San Marcello. . . . Il Ferruccio il quale suspicava bene che dovessero venire genti nemiche a rincontrarlo per proibirli 'l passare ma non già nè tante, nè il principe medesimo, nè sì tosto, nè così da lontano, per non lasciare l esercito di sopra a Firenze a discrezione e quasi in preda di quei di dentro, *tosto che sentì le campane di Gavinana suonare con gran furia a martello*, s'avvisò quello che era, che i nemici fossero presenti; nè perciò punto smarrito o sbigottito, anzi mostrando col viso quella speranza che non aveva forse nel cuore, mise sfacciatamente tutte le genti in ordinanza. . . .

VARCHI, *Storia Fiorentina*, libro XI.

« . . . . Il Ferruccio, avendo combattuto presso a tre ore in sulla sferza del caldo — il quale era sciaguratamente grande — e cacciato i lanzi e i cavagli dalla terra, si riposava un poco appoggiato alla picca, pensandosi d'essere ormai sicuro, e tanto più che i soldati ch'egli aveva lasciato fuori, sentita la morte del principe, avevano con liete e altissime voci gridato più volte vittoria.

« E così sarebbe stato; ma una banda di lanzi, la quale era nella coda e non s'era mai mossa, fece testa, ed entrò nella terra e dietro la quale non

Non avevo ragione o amici? Non è vero che i canti del poema, prima ancora ch'Ei nascesse, erano già tutti scritti? Ma il poema esso stesso, il poema meraviglioso, vario come quello di Ariosto, uno come quello di Dante, il poema intero, soltanto il secolo nostro lo vide. — Ah! non solamente perchè tu fosti buono, impavido e libero come il tuo mare, perchè fosti fulmine di guerra e perchè la vittoria cento volte ti baciò, e la sventura ti cinse l'aureola, e due continenti videro il lampo della tua spada, non perciò solamente, o Garibaldi, stancherai del tuo nome il tempo lontano!

Capitani segnarono sulla terra orme di gloria militare più vaste; pensatori e filosofi e fondatori di Stati nel diritto umano scavarono più in fondo; ma gloria e diritto e libertà anch'essa sono piccoli nomi se non li irradia la luce di un nome più alto, il dovere! e il dovere anch'esso non è che luce fredda siderea se non è fatta da una fiamma viva d' amore; e ancora non è luce che basti a riempire di sè tutto un mondo, se non risplende ad un' anima che porti un mondo con sè! Tutto il mondo degli affetti diversi, gagliardi e gentili che tormentano, affinano lo spirito, elevano il cuore

---

solamente gli altri lanzi, ma gran parte dei colonnelli, chi da una parte e chi dall'altra, diedero addosso alla gente del Ferruccio; onde si rinnovellò il fatto d'arme con tanto fracasso di picche e strepito d'archibusi ch'era cosa orribile a sentire e orribilissima a vedere.

« Il Ferruccio e l'Orsino fatta una fila tutta di capitani non pure s stenevano gagliardamente l'impressione de' nemici, ma si scagliavano dovunque vedevano il bisogno maggiore; ed il Ferruccio, ora avvertendo, ora pregando e talvolta gridando, e sempre menando le mani, era cagione che i soldati suoi, prima che ritirarsi un passo, si lasciavano infilzare dalle picche, o fendere dalle alabarde, o trapassare dagli archibusi.

« . . . . Ma poichè l'Orsino vidde che la piazza correva tutta di sangue e che i corpi morti che si trovavano a monti non lasciavano venire innanzi i soldati, e che sempre da ogni lato comparivano sempre nuovi e freschi nemici, rivoltosi al Ferruccio, disse, essendo tutto trafelato e tutto pieno di polvere e di sudore:

« — Signor Commessario, non ci volemo arrendere?

« — No, rispose il Ferruccio.

« E abbassando il capo si lanciò in un folto stuolo che veniva per offenderli. »

VARCHI, *Storia Fiorentina*, libro XI.

dell'uomo, lo fanno innamorato del bello, cercatore affannoso di sublimi armonie morali, pensoso di ogni umana sventura, consapevole a sè stesso di una mèta ideale per cui sortì da natura ardenti gli entusiasmi, privilegiate le forze, ma che non gli pare raggiunta mai, e più e più si allarga, di orizzonte in orizzonte, di luce in luce, di impresa in impresa: dolori a lenire, ceppi a frangere, eserciti da vincere, una patria a ricomporre, brutture figlie di servitù e imposture secolari a distruggere che insultano il sole, plebi da richiamare a dignità di cittadini, governanti da richiamare a promesse di galantuomini, patti d'amore fra popoli liberi da scrivere col sangue più puro: un cómpito che non attende l'altro e una volontà che se li impone, ne fa legge a sè medesima, supera, abbatte ostacoli e, di passo in passo, s'avanza sino verso gli ultimi destini umani (*applausi vivissimi*).

Tale era l' uomo che noi conoscemmo ed amammo, che l'Italia idolatrò: tale era il fato che egli portava con sè.

Questo fu il segreto del fascino che egli esercitava sul popolo, il quale sentiva in lui la parte migliore di sè stesso. E questo gli dava la calma imperturbabile del volto, dello sguardo sereno, dello accento pacato, quella calma olimpica che nei perigli supremi, nelle più incerte fortune, fu il segreto de' suoi successi maggiori. La sua non era la calma dell'Eroe greco che non cura la morte perchè sa che uguale e già prescritto è il fato dell'uom forte e del vile, di chi pugna e di chi fugge, e che la morte non lo corrà innanzi il punto fatale, se prima la Parca non abbia tutti filati gli stami; ma era piuttosto un istinto della missione che mai non l'abbandonava, che gli si era aggrovigliata all'anima, alle carni; che non gli dava mai tregua nè pace, e che nell'ore decisive gli facea proferire non già le parole: *qui bisogna morire*, ma: *qui ad ogni costo, qui bisogna vincere!*

Nè io saprei darvene esempio più caratteristico delle parole stesse con cui il Generale, nelle sue *Memorie*, racconta l'ora critica in cui a Milazzo stettero in bilico le fortune. Critica, terribile ora! perchè Milazzo perduta voleva dire la Sicilia perduta, voleva dire tutto a rifarsi, i nomi di Marsala e Calatafimi e Palermo dati inutilmente alla storia!

Nè a voi rincresca, o cortesi, che un soldato di Milazzo, parlandovi, scelga tra i ricordi del suo generale quest'uno. Son qui compagni di quel giorno che mi ascoltano: o Francesco Curzio, o Nanni del Greco, fatevi innanzi a sentire: ritornate a quel giorno con me: sentite la voce del nostro generale.

« Molti morti e feriti erano il risultato delle nostre « cariche sul centro e i nostri poveri giovani erano re- « spinti senza aver potuto scoprire il nemico che da « dietro il terribile riparo delle feritoie li fulminava. Al « meriggio la nostra sinistra avea ripiegato di alcune « miglia e si rimaneva da quella parte scoperti: la de- « stra e il centro tenevano, ma con molta difficoltà e « perdite considerevoli. *Bisognava però vincere: e questo « proposito era il fatale animatore* di quella campagna, « ove nei più seri dei combattimenti, come Milazzo ed « il Volturno, fummo perdenti per più di metà la gior- « nata.... *Bisognava vincere!* Le nostre perdite erano « maggiori di quanto lo furono nelle varie pugne del- « l'Italia meridionale; la gente era stanca, il nemico « avea comparativamente perduto poco o nulla. I suoi « soldati freschi, intatti, le sue posizioni formidabili. « Eppure *bisognava vincere:* e gli Italiani *devono vincere*, « sinchè duri sotto il tallone straniero la benchè minima « parte della terra che dette vita ai Bronzetti ed ai « Monti. (1) »

Bisognava vincere! Ecco il segreto. La vittoria, questa dea capricciosa, volubile, infida, più bella e più tra-

(1) G. Garibaldi, *Memorie*. Cap. 10, pag, 379.

ditrice della fortuna, per l'Eroe non era che una *necessità*, come quella che grida all'Ebreo errante: — *Cammina!* Egli dice, alla Vittoria: — *Vieni! ti voglio!* con lo stesso accento calmo e risoluto con cui, sentendo l'amor fulmineo delle anime, dice ad Anita nel primissimo incontro, per primissima parola: — *Sarai mia!*

Egli fascina l'una e l'altra col lampo della sua volontà e si trascina l'una e l'altra sopra la groppa del suo destriero. (*Applausi vivissimi*)

Bisogna vincere! È lo stesso motto fatale, la stessa calma formidabile che a Bezzecca tien fronte al disastro imminente e muta le sorti della battaglia disperate. È la stessa calma olimpica che, al suo primo giungere sul campo, misura e abbraccia d'uno sguardo la situazione e il pericolo: i nostri sgominati, decimati dal nemico invisibile, in disordine da ogni parte si ripiegano: Chiassi, l'eroico colonnello è già morto, gli Austriaci già sboccano fuori da Bezzecca ripresa, circondano le alture: e il generale, seduto in carrozza, con la carta spiegata davanti, dà gli ordini come se fosse al tavolino: le palle fioccano intorno, la guida da fianco gli è uccisa, un cavallo della carrozza gli è ucciso, rimbalzano le palle intorno alle ruote ed alzano la polvere, tentano i suoi di strapparlo ad ogni costo di là: che! che! *bisogna vincere.*

E dà gli ordini brevi: occupi Menotti a sinistra le alture, si avanzi Dogliotti co' suoi pezzi in batteria....

Avanti Dogliotti dall'occhio infallibile, questo è il tuo giorno, è il giorno che ti consegna alla storia! (*applausi vivissimi prolungati interrompono per parecchi minuti l'oratore. Si grida: Viva Dogliotti! Il generale Dogliotti è trascinato avanti, abbraccia e bacia commosso Cavallotti e ringrazia*).

E le bocche fulminee infilano la valle, vomitano la strage, ricacciano gli Austriaci fin dentro Bezzecca in disordine.... Bel successo, n'è vero, per una battaglia già perduta! Che! che! non basta. *Bisogna vincere* an-

cora: bisogna vincere del tutto! Bezzecca deve essere nostra: il generale vuole l'ultima carica: ma i soldati sono stanchi, affranti, le compagnie ridotte a pugni di uomini, tutti gli ordini rotti: che! che! non importa. Avanti chi c'è e come si trova! E, fatta massa di soldati alla rinfusa, irrompe in Bezzecca, la occupa, la supera, tutto caccia e rovescia davanti a sè la straripante onda garibaldina (*applausi prolungati*).

Bisognava vincere! superbo ritornello di una superba missione. Eppure venne il momento, o povero stanco eroe, venne l'ora tremenda che l'orgogliosa parola ti si spense sul labbro. Nessuno in quell'ora ti lesse nel martirio segreto dell'anima! Eppure era sempre lo stesso accento pacato, la stessa calma fatale, olimpica, che là, in alto del colle di Mentana, correggeva la frase e la mutava in quell'altra: — *venite a morire con me!*

Quale delle due formule fu la più superba? La storia le ha entrambe raccolte; ha dato mirti e lauri ad entrambe; le ha scritte entrambe sopra la fossa, ma non osa scegliere fra le due corone!

E da' tuoi poggi ridenti, o gentile Toscana, da' tuoi floridi clivi, dalle tue mura, o Firenze, che il genio dell'arte baciò, da qui l'eroe era partito avviandosi a quel glorioso Calvario. Qui in Toscana fu la sua settimana degli olivi. Fu là, nella Valdinievole, nel paradiso d'Italia, che, in quella state del 1867, ei disse al popolo di Pescia acclamante:

— « O popoto toscano, molto hai fatto per l'Italia:
« più di quanto alcuni credono: nel Pantheon di Santa
« Croce hai dato un tempio ai suoi grandi: le tue me-
« morie sublimi, il tuo idioma gentile molto han dato
« alle altre provincie italiane; ma all'Italia manca Roma:
« Roma il mio pensiero, il mio sogno. »

E in quel pensiero, in quel sogno tutto assorto, fu proprio sui luoghi che il piccolo esercito di Ferruccio percorse, da Pisa marciando alla fatal Gavinana, ch'ei venne meditando l'impresa sacra di Roma. Era un

presagio oscuro del destino? era un'arcana coincidenza? un presentimento dell'anima che sentiva il suo fato? — Io lo ignoro. Certo costui pareva l'uom dei presagi. Non per nulla già in America lo Anzani lo aveva chiamato *predestinato*. Guardate ai nomi di guerra della sua prima giovinezza. Cospiratore affiliato alla Giovine Italia, già devoto alla gran causa, si arruola nella marina del Re col nome di Cleòmbroto! Profugo in Marsiglia, dannato nel capo, si sottrae alle ricerche sotto il nome di Pane. Cleòmbroto! Pane! Qual pronostico strano — chiederebbe un superstizioso — qual pronostico strano dell'infauste arene romagnole, dove la sua Anita spirò, potè mormorare al giovine baldo marinaro, fargli scavare negli scarsi suoi studi classici il nome dello Spartano a cui ne' passi dell'esilio venne insieme, compagna fida consolatrice, la sposa? O quale orgogliosa divinazione del futuro potè suggerirgli, a lui oscuro, la mistica parola che corse dall'isola sull'acque al primo annunzio della sua morte?

Io dico questo solo: che, certo, fu per fascino e raccostamento di memorie, per segreto innamoramento dell'anima, ch'egli sui luoghi di Ferruccio venne meditando Mentana. E certamente la figura austera dell'intrepido commissario della repubblica, dovette in quei giorni attraversargli la mente, innamorata del gran sogno.

O non era da Roma, dalla Roma papale di Clemente VII, che sull'ultimo baluardo della libertà d'Italia s'era scatenato il turbine? E non da Roma il Vaticano, sfruttatore perpetuo di quante genti si affidano in lui, non forse aveva anticipato all'Italia l'aspra lezione di cui tre secoli dopo l'Italia pagò amaramente l'oblio? Non forse dal tempo di Ferruccio il Papato le anticipava la lezione, ripagando con l'ingratitudine, con lo spergiuro e col mercato imperiale di Bologna la guelfa fedeltà fiorentina? E non in Roma ancora annidavasi l'eterno chiamator di stranieri, coronator d'im-

peratori, l'eterno nemico della patria, alleato eterno dei nemici suoi?

Nessuna città, o Firenze, più e meglio di te lo seppe a proprie spese; a nessuna più che a te si addiceva erigere il bronzo al Nizzardo vindice, a lui che ti vendicava, o figlia di Marte, a lui che ti amava, o figlia dei fiori (*applausi*).

E ieri l'ho veduto. L'ho veduto nel posto che era adatto per lui. Bene avete fatto a collocarlo colà (1). Eccolo in cospetto dell'alto San Miniato. Certo di lassù, dai bastioni che ancor durano al tempo, l'ombra di Michelangelo pensosa lo guarda. Mai due nomi furono più degni d'incontrarsi l'un coll'altro; mai due uomini più degni di guardarsi l'un l'altro, come dalle sponde opposte dell'Arno, dai lati opposti del tempo che li separa. Ma, messer Michelagnolo, badate! Avete fatto il vostro esame di coscienza? voi siete in cospetto di colui che mai non conobbe pensiero di viltà, e, ingenuo com'era, lesse più di tutti nell'intimo fondo del cuor degli uomini i segreti dell'eroismo e della paura.

Che n'è delle chiacchere che andarono in giro su di voi? della vostra scomparsa e della seconda gita a Venezia e del bando? Chi ha ragione tra lo storico fiorentino che vi accusa di un momento di fragilità, e il gran romanziere livornese che spiegò la scomparsa, glorificandola? — « *O dio o 'l diavolo, che sia stato non so....* » lasciamola lì, — voi volete dirmi; tanto più che al vostro posto ci siete ritornato, e nell'ora suprema del pericolo e della battaglia il bastione vi rivide e il campanile sfidatore di proiettili lo attesta! Ah, così va bene, per Iddio! Al posto del dovere, come l'ombra di Michelangelo sta bene in faccia a Garibaldi! E che superbo, sublime insegnamento! Per questo, o Michelangelo, l'eroe vi guarda dolce e pensoso.

---

(1) La statua di Garibaldi in Firenze, (insigne opera di Cesare Zocchi, l'acclamato autore del monumento a Dante Alighieri in Trento) eretta sul Lung'Arno, guarda precisamente al colle di S. Miniato che sorge sulla riva opposta del fiume e che ricorda la difesa fattane dal Bonarroti all'epoca dell'assedio del 1530.

Egli pensa che il genio, scintilla divina, non mai tanto ravvicinasi a Iddio come quando intende e pratica la poesia di un còmpito umano; per questo la religione essa stessa portò Iddio sulla terra e gli cinse l'aureola di una umana missione. Egli pensa che indarno splenderebbero all'Italia nell'azzurro del suo cielo le glorie del pensiero e dell'arte se intorno non fossero liberi gagliardi cuori a custodirle: egli pensa che indarno sorgerebbero sul di lei suolo, ad ogni passo i ruderi e i monumenti, se ad altro non dovessero ancora servire che a traffico di ingordi ciceroni e ad argomento di raffronto e di vergogna per noi nella beffarda curiosità degli stranieri visitatori. Figli della libertà, nati e cresciuti fra i suoi venti di tempesta, furono o Firenze i genii tuoi: la libertà, essa sola, virilmente, gagliardamente sentita, ispirava gli orgogli e i magnanimi ardimenti dei padri, quando ergeano queste mura fra le quali ora io parlo; quando ad Arnolfo, chiamandolo a erigere le moli superbe, per decreto ordinavano ch'esse avessero « *magnificenza non raggiunta mai nè mai più bella e maggiore fattibile dal potere degli uomini, affinchè le cose del Comune pareggiassero in grandezza il cuore grandissimo dei cittadini.* »

Oh mirabili parole! oh titanici ardimenti di liberi a cui la poesia del bello e del buono infondeva le energie sfidatrici del cielo! Come il Nizzardo, appena giovinetto, la comprese e la sentì la prima volta questa potente poesia dinanzi ai ruderi di Roma e il bacio infocato di lei che gli scese per brividi al cuore vi sprigionò la scintilla dei prodigi venturi, così di questa maschia poesia e non di altra! — o pecore d'Arcadia, o poeti belanti in metri barbari e nostrani — di questa maschia poesia e non di altra è fatta la leggenda che freme intorno all'immortale e che dal suo plinto si spande nell'aria di Arnolfo e di Dante coll'esuberanza rigogliosa beata dei succhi dell'albero che si sente nel suo clima.

O bella e gloriosa leggenda garibaldina! Son pochi

anni io t'ho salutata, tornando da Caprera, dall'isola sacra, t'ho salutata da un colle toscano! (1) Salve, dico a te come in quel giorno, o buona o forte leggenda che traversi le terre e gli Oceani come un inno d'amore delle genti umane.

Vivi e splendi nell'aspra poesia delle battaglie, nella serena poesia della pace. Tu irraggiavi de' tuoi fascini nella livida alba la testa bionda dell'ultimo martire; e con l'ultimo saluto all'Italia mandasti dal labro al patibolo lo scherno con l'ultima boccata di fumo! Scrivi o bella leggenda il suo nome sulla pietra bianca di Caprera: scrivilo nel cuore dei figli, dei soldati d'Italia, in quel ricordo affratella, come a Bezzecca, le azzurre e le rosse divise! Educa e chiama l'Italia alle nuove battaglie, ma alle giuste, alle sante, alle vere.

E a me, cui fu tolta giorni sono la parola nell'aula dei rappresentanti di una Italia bizantina, a me sarà ricordo di orgoglio, o forte leggenda, l'averti risalutata da qui, fra i memori vessilli ed i volti abbronzati dei rappresentanti di un'altra Italia, la sana, la maschia, la vera; a me sarà ricordo d'orgoglio l'averti rievocata qui, dallo storico palagio che serba la storia delle glorie, degli errori, delle sventure, degli eroismi della libertà: qui dalle mura che ancor serbano l'eco della fiera parola di Pier Capponi, dalle mura da cui Iacopo Nardi invitava i giovani animosi a dar di piglio alle pietre *affinchè il palagio e la patria e i padri difendessero di forza!* Dove contro il tempo stanno questi monumenti, dove sorgono le statue agli eroi, dove tutto parla di maschie virtù, dove intorno ai ricordi si stringono i superstiti delle battaglie antiche, ivi l'aria, anche se guasta momentaneamente, ridiventa sana per forza, ivi è l'ossigeno che ne caccia i miasmi, ivi tutto s'impronta da lei, l'entusiasmo dei giovani s'impone alle prudenze dei vecchi, l'aria satura di scintille trascina anche i fiacchi e i pusillanimi.

---

(1) Vedi nel volume ottavo delle *Opere* il discorso di Scansano.

E allora, in quell'aria, se giunga l'ora di prendere decisioni virili, di farla finita con prepotenze straniere o nostrane, allora, onorevole Guicciardini (1) il degno avolo vostro Luigi di Piero può con tutta fiducia, come al giorno della cacciata dei Medici, mandare in giro il bossolo dei voti; Martelli il Tinca, nel contarli, sentendo intorno il fremito degli uomini e il rumore delle armi, ripeterà colla voce se non col cuore: *Tutte nere; ringraziato sia Dio!* (2).

---

(1) Il conte Francesco Guicciardini, oggi deputato e ministro, in allora sindaco di Firenze, era a lato dell'oratore.

(2) « .... Si levò una voce intorno le diciotto ore (26 aprile 1527) che i Cardinali e Ippolito (i Medici) erano usciti di Firenze e andatisi con Dio.... Fu quasi in un subito gridato per tutta la città: *arme, arme, leva, leva, serra, serra*, non osando ancora i più di gridare *né popolo, né libertà*, come fecero tosto che videro le botteghe serrarsi e molta gente armata uscir fuora.

« Alle quali voci tanto e sì lungamente desiderate.... tutto il popolo tumultuosamente fu corso in piazza, ciascuno con quell'arma che la sorte gli avea parata prima dinanzi.... dove trassero ancora confusamente i gonfalonieri delle compagnie, e senza capo od ordine alcuno ma con grave romore gridando sempre *popolo e libertà*, presero il palazzo dei Signori senza contrasto alcuno.... Il palazzo era già pieno di cittadini e tuttavia ne venivano altri di mano in mano.... Il gonfaloniere (Luigi di Piero Guicciardini) si mostrò quel dì non che animoso audace, e mai, come tutti gli altri fecero, non si cambiò di colore.... I giovani che in palazzo erano entrati gli mandarono dicendo per Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti, giovane grazioso molto e ben parlante, *che dovesse far ragunare la Signoria, perciocchè volevano che si desse bando di rubello a' Medici....*

« Poichè più per paura e per forza che di lor volontà (quei della Signoria) ragunati si furono, il gonfaloniere impose a Bartolomeo Cavalcanti *che dicesse forte a quei signori quello che a lui piano aveva detto da parte di quei giovani;* il che fatto, domandò alla Signoria che ne paresse, e stando ciascuno dei Signori cheto, dubitando ognuno d'ogni cosa o pure perchè nel vero erano tutti della parte de' Medici ed alla Casa affezionatissimi, ne ridomandò un'altra volta, e non rispondendo medesimamente nessuno, *essendo di già l'audienza tutta piena di uomini e d'arme*, si rivolse a quei cittadini che stavano d'intorno, i primi de' quali erano Nicolò Capponi, Matteo Strozzi e Francesco Vettori e gli confortò a dire il parer loro: e replicando più volte che dicessero, Francesco Vettori rispose secondo quella sentenza di G Tacito: *qui bisogna fare e non dire:* dopo le quali parole mandando il bassolo attorno, Francesco di Ruberto Martelli chiamato il Tinca raccolto il partito e sentendosi d'ogni intorno il fremito degli uomini e il rumore dell'arme disse colla voce, come s'udì, ma non già, secondochè si credette, col cuore: *Tutte nere, ringraziato sia Dio!* il qual detto passò poi in motto volgare, e quasi per proverbio si diceva: *Ringraziato sia Dio.* »

VARCHI, *Storia Fiorentina*, Vol. II.

L'accenno che è in questo discorso alla partenza di Michelangelo da Firenze nel tempo dell'assedio famoso, procacciò all'oratore attacchi acerbi di qualche critico che lo accusò di avere attentato alla gloria del grande fiorentino. A questi attacchi rispose il Cavallotti colla lettera seguente, indirizzata a L. Bertarelli (Vamba):

Michelangelo nell'assedio di Firenze.

Firenze, 13 giugno 1890.

Carissimo Vamba,

Poichè vedo che nel *Don Chisciotte* te ne sei già preso onesto spasso, tu mi dispensi, e te ne so proprio grado, per l'affetto reverente a Firenze e alle sue glorie, dallo sprecar troppo tempo coi sapientissimi che mi accusarono di aver, nel discorso di Palazzo Vecchio, voluto calunniare e *lumeggiare di sinistra luce* il nome glorioso di Michelangiolo. Il povero grandissimo uomo, che io citai per associazione naturale di imagini, affè, non meritava, per una debolezza da lui stesso nobilmente confessata e nobilmente cancellata — tanto che io potei ricordarla a tutto suo onore e a titolo di alto istruttivo esempio — non meritava proprio il castigo d'avvocati difensori di tale specie. Ma l'amenità della accusa è un nulla appetto alla amenità del sussiego con la quale questi insigni avvocati.... dal cliente non chiesti, ti citano, per dar a intendere che la san lunga, nomi di libri e di autori che hanno sentito dire ch'esistono, ma che non hanno mai letto! E ti sbatacchiano in faccia imaginandosi, poveretti, di far sul pubblico un effettone, i nomi del Gotti e del Milanesi, senza accorgersi che così mostrano perfino d'*ignorare* — o ignoranza beata! — che *sono precisamente* le opere del Milanesi e del Gotti e i documenti pubblicati da essi e prima che da essi, in parte, dal Dottor Gaye nella lettera a Gino Capponi del 39, senza contare i testi storici, chiari e unanimi, dell'epoca, che hanno fatto su quell'episodio relativo a Michelangelo la luce intera e hanno tolto perfino la più piccola delle incertezze!

I poveri avvocati.... non chiesti, di Michelangelo (che ripeto, e giuro, non fece nulla di così iniquo da meritarseli) ignorano ancora perfettamente che dopo le testimonianze dei contemporanei, amici o discepoli dello stesso Michelangelo — del Varchi, del Nardi, (1) del Condivi — quella del Condivi in ispecie, che

(1) VARCHI, *Storia fiorentina*, lib. X. « Michelagnolo domandato in Roma a nome mio da Giovanbattista Busini perchè egli da Firenze partito si fosse,

discepolo entusiasta di Michelangelo, e avendo di lui vivo, nel 1553, più che la vita scritto il panegirico, nel narrare il fatto, involontariamente lo aggrava;

che dopo le testimonianze storiche dell'epoca, davanti le quali perfino Gino Capponi e Lelio Arbib nel Commento al Varchi e Agenore Gelli nel Commento al Nardi e il Milanesi (1) doloro-

---

rispose: — Il signor Mario Orsino, del quale egli era intrinsichissimo *amico*, *avergli detto un giorno nel ragionare che temeva fortemente non Malatesta accordatosi col papa avesse a far tradimento.* La qual cosa avendo egli come uomo leale e zelante riferito alla Signoria, il confalonier Carduccio ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo, mostrò tener poco conto di cosiffatto avvertimento; onde egli *tra per questa paura* e perchè Rinaldo Corsini non rifiniva di molestarlo a partire con lui, *affermando che la città fra bochissime ore nonchè giorni sarebbe stata tutta nella potestà de' Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubbone dodicimila fiorini d'oro* se n'uscì di Firenze, non senza qualche difficoltà, ancorachè ei fosse uno del Magistrato dei Nove della Milizia, per la porta alla Giustizia *come meno sospetta, e conseguentemente meno guardata....* »

(Anche il Vasari dice che Michelangelo portò via seco dodici mila scudi; ma Michelangelo in una sua lettera dice che furono tre mila ducati).

NARDI, *Istorie*, lib. VIII: « Era costui Michelangiolo e Rinaldo Corsini di comune consiglio *o per paura della guerra* assentatosi dalla città, *come accade spesso alla umana fragilità:* ma *pentendosi anche* di comune consiglio ritornarono amorevolmente alla patria, dalla quale molti cittadini con diverso esempio s'eran partiti e impiamente delle persone e delle facultà loro l'aveano abbandonata ».

(1) Nel *Prospetto cronologico della vita di Michelangelo*, il MILANESI — l'autorità invocata! — e certamente, per documenti e indagini la più completa, così riassume i suoi giudizi:

« 1529, 21 settembre. Michelangelo *fugge* da Firenze. Sono oggimai parecchi anni che fu mossa la questione se il Buonarotti abbandonasse la patria per paura o per altra cagione. Vi fu chi pensando essere la prima cagione grave macchia a tanto uomo, volle con generoso intendimento rivendicarne la fama col persuadere ad altrui che egli per contrario partisse da Firenze con una secreta commissione della Balia presso il Duca di Ferrara: appoggiandosi a una lettera della Signoria di Firenze a Galeotto Giugni. Ma se da un lato ciò non si può negare, dall'altro non può mettersi in dubbio la verità di una seconda partenza. Ma quanto fu legittima e approvata la prima, altrettanto arbitraria e illegittima fu la seconda. E ciò è provato non solo da quel che raccontano il Varchi e il Nardi, ma anche dalle parole del Busini nella lettera XII e dai documenti pubblicati dal Gaye ».

E qui citati i testi, e la lettera del Busini conchiude:

« Da tutto questo *resta pienamente provata* non solo la verità delle due andate di Michelangelo, *ma eziandio che la seconda fu per la paura ch'egli ebbe di capitar male* essendo magistrato, insieme colla patria già vicina a cadere! . . . . ».

E i critici — sapientissimi e ameni — mi rimandano al Milanesi!! Oh se scrivessero un po' meno e se leggessero un po' più!

Il GOTTI, riferiti i documenti, non sapendo più sottrarsi alla schiacciante

samente s'inchinano « *essendo ormai fuori di dubbio,* per dirla con Agenore Gelli, *che Michelangelo dovè pagare il suo tributo alla umana fragilità* » (1);

dopo la pubblicazione fatta dal Milanesi del bando della Balia del 30 settembre 1529 che scrive Michelangelo Buonarroti fra i ribelli per essere « contro le proibizioni e i bandi uscito e par- « tito dalla città con massimo pregiudizio e pericolo della repub- « blica e della libertà — *in maximum prejudicium et periculum* « *Reipublicae et libertatis civitatis predictae;* » e la grave circostanza aggiunta dal Condivi che Michelangelo per uscire si valse del suo stesso ufficio: « *vista la certa rovina della città, coll' autorità che aveva, si fece aprire una porta e uscì fuori con due dei suoi andò a stare a Vinegia* » (2);

dopo la confessione lealmente fatta dal Michelangelo stesso al suo amico Busini che ne lo interpellò e che la riferisce nella sua lettera al Varchi del 31 gennaio 1549, delle cagioni della sua fuga; dove Michelangelo ne incolpa le cose a lui dette dal Mario O sini, sull' imminente tradimento del Malatesta « onde a lui (Michelagnolo) *venne tanta paura che bisognò partirsi, mosso dalla paura che la città non capitasse male, ed egli conseguentemente....* » (3);

---

evidenza e mostrando di intendere egli stesso l'equivoco in cui il Guerrazzi (nel romanzo dell'*Assedio di Firenze*) era caduto, scusa Michelangiolo d'aver lasciato il proprio posto con ragioni che non gli farebber onore: e cioè suppone che quell'ignoto che persuase Michelangelo a venir via « *gli abbia sussurrato nell'orecchio parole che se non proprie minaccie contro la sua persona,* almeno eran capaci *a persuaderlo esser* EGLI IN PERICOLO (!!) *senza scampo e salute,* ed egli senz'altro ubbidì e perchè il grand'uomo non si teneva da tanto che senza di lui la città dovesse assolutamente cadere.... ». GOTTI, I, pag. 190.

Confrontinsi le note di Lelio Arbib alla *Storia* del Varchi, libro X, vol. 2.°, pag. 178, dove il commentatore, pur facendo plauso all'intendimento di chi cercò spiegar diversamente la cosa conclude che « la verità ci *sforza a starcene al racconto di chi tra li storici fu giudicato il primo nell'amore di essa* » e cioè che la seconda andata di Michelangiolo fu non per incarico della Repubblica « ma *spontanea e per paura di avere a capitar male* ».

(1) A. GELLI: *Commenti e Note* al NARDI, libro VIII, vol. II, pag. 150. E GINO CAPPONI, nella *Storia della Repubblica di Firenze*: « Grande in quei giorni era il terrore della città di Firenze: continuavano a fuggire molti, fuggiva Michelangiolo Buonarroti ». Libro VI, pap. 9.

(2) « La partita di Michelagnolo, prosegue il CONDIVI, fu cagione in Firenze di gran rumore; ed egli cadde in gran contumacia di chi reggeva. Non di meno fu richiamato con dir che non volesse abbandonar l'impresa che sovra di sè aveva tolta *e che le cose non erano a quello stremo che gli si era dato ad intendere* e molte altre cose, dalle quali e dall'autorità dei personaggi che gli scrivevano e dell'amor di patria persuaso, *ricevuto un salvocondotto* se ne tornò ». CONDIVI, *Vita di M. Buonarotti*, pubblicata per cura di ANT. FR. GORI, Firenze 1746.

(3) Prospetto della vita di Michelangiolo, nei Commenti al Vasari, di Gaetano Milanesi, tom. VII, pag. 371.

dopo la ingenua confessione autentica fattane da Michelangiolo in persona nella sua lettera del 25 Settembre 1529 all'amico suo (e vero amico) G. B. Della Palla (pubblicata dal Gotti, poi dal Milanesi) dove standosene in Venezia narra del suo proposito, ancor fermo, di andarsene in Francia, mentre in Firenze si seguitava a combattere; e dove incolpa della sua fuga quel tale che « a dì ventuno di settembre venne fuora dalla porta San Nicolò e nell'orecchio gli disse che e' NON ERA DA STARE PIÙ A VOLER CAMPARE LA VITA: venne meco a casa e desinò e condussemi cavalcatura e non mi lasciò ch'e' mi cavò di Firenze mostrandomi *che ciò fussi el bene. O Dio o il Diavolo quel che sia stato non lo so* » (1);

dopo la lettera del 13 ottobre 1829 del Giugni oratore di Firenze, in Ferrara, alla Badia, con cui la informa che il Buonarroti volentieri tornerebbe « *quando pensasse ottener misericordia* » e lo ha pregato d'impetrarla per lui; e la risposta della Badia al Giugni del 20 ottobre che gli partecipa aver la Signoria consentito ad accordare al Buonarroti il salvocondotto;

e il decreto della Signoria del 23 novembre: « havendo hauto bando di ribelli Michelangelo di Lodovico Buonarroti e Agostino di Piero del Nero sotto di 30 settembre p. p. per essersi partiti dalla città di Firenze senza licenza e non esser tornati al tempo

---

(1) AL MIO CARO AMICO BATISTA DELLA PALLA

FIRENZE.

Batista amico mio carissimo,

Io partii di costì, chom'io credo che voi sappiate, *per andare in Francia*: e giunto a Venegia mi sono informato della via, e èmmi detto che andando di quà, s'à a passare per terra tedesca, e che gli è pericoloso e difficile andare: però ò pensato d'intendere da voi quando vi piaccia, se siete più in fantasia d'andare e pregarvi, e così vi prego, me ne diate avviso; e dove voi volete ch'io v'aspetti: *e anderemo di compagnia.*

Io partii senza far motto a nessuno degli amici mia, E MOLTO DISORDINATAMENTE: e benchè io, come sapete, volessi a ogni modo andare in Francia, e che più volte avessi chiesto licenza e non avuta: non era però ch'io non fussi resoluto, senza paura nessuna, di vedere prima il fine della guerra: ma martedì mattina, a dì 21 di settembre, venn'uno fuori della porta a San Nicolò, dov'io era a' bastioni, *e* NELL'ORECCHIO MI DISSE CH'E' NON ERA DA STAR PIÙ, A VOLER CAMPARE LA VITA: e venne meco a chasa, e quivi desinò e chondussemi cavalcature, e non mi lasciò mai, che e' mi cavò da Firenze, MOSTRANDOMI CHE CIÒ FUSSI EL MIO BENE. *O Dio o 'l diavolo quello che si sia stato non lo so.*

Pregovi mi rispondiate al di sopra della lettera, e più presto potete, perchè *mi consumo d'andare:* e se non siate più in fantasia d'andare, ancora vi prego me n'avvisiate, acciò pigli partito d'andare *el meglio potrò da me.*

Vostro

MICHELANGELO BUONARROTI.

suto loro assegnato: essendo poi ritornati gli è premutata detta pena che per anni px. fut. non possino entrare nel consiglio maggiore nella città di Firenze »;

e la lettera severa del Della Palla al Buonarroti, del 19 Novembre 1529 da Lucca, ove gli era andato incontro, e nella quale lo avverte che se tarda a rientrare potrà essere anche colpito con la confisca dei beni (1);

dopo, dirò, tutti i documenti acquisiti in luce meridiana alla critica moderna, i poveri avvocati di Michelangelo (in ritardo) ignorano ancora che si tratta di una questione.... che non è più una questione, perchè è già da un pezzo esaurita e liquidata!

Ignorano che Guerrazzi scrivendo in carcere l'*Assedio*, (com'egli stesso narrava) senza sussidio di libri e documenti e obbligato aiutarsi colla sola memoria, equivocò sulla doppia andata del Buonarroti a Ferrara e Venezia: e confuse la prima di agosto e dei primi di settembre 1529 per la quale ebbe effettivamente il mandato dalla Repubblica di recarsi a visitare le fortificazioni di Ferrara, colla fuga successiva del 30 settembre, che obbligò la Repubblica, come scrive il Gotti, « *a fare il proprio dovere dandogli bando di rubello* ».

Confusione nella quale, per innamoramento naturale nell'artista invaghito della sua propria invenzione, il Guerrazzi ancora da capo si impiglia nella sua lettera al Gotti, scritta poche ore prima di morire; nè io saprei nulla pensare di più naturale e più commovente e artistico di questo afferrarsi della mente del grande scrittore, quasi presago del fato imminente, ai fantasmi delle pagine superbe sulle quali aveva da giovane fatto fremere e piangere l'Italia. E io dico di più: che nelle condizioni e nei tempi in cui il Guerrazzi scrisse l'*Assedio* e dato lo intento con cui lo scrisse, avesse anche avuto sott'occhio i documenti che uscirono solo tre anni di poi, la finzione sua era troppo adatta allo scopo, per non sedurre la fantasia prepotente dell'autor di un romanzo che voleva essere una *battaglia*. Michelangiolo che si lascia, per amore di patria, per compiere un mandato della Repubblica, indurre ad accettare innanzi ai secoli venturi il disonore, era una finzione, non c'è che dire, grandiosa, anzi michelangiolesca. Ma

---

(1) *Al molto honorando M. Buonarroti*
Simoni, amico carissimo, in Vinetia.

« . . . . Parendomi esser trascorsi tanti giorni che di già qui voi dovessi esser comparso.... ma non comparendo.... et perchè io non mi posso persuadere che voi non vegniate, in ogni modo vi fo intendere per questa che i beni di quelli che cascarono nella contumacia in compagnia vostra già si vendono; et che se non venite nel termine del tempo, cioè per tutto questo mese, concessovi per il salvacondotto, si farà il simile de' vostri senza un rimedio al mondo. ..

« *Vostro*
« Batista Della Palla ».

la storia e la critica moderna, rimettendo i fatti *e* le date al loro posto, non hanno avuto della finzione alcun bisogno per essere con Michelangiolo indulgenti: nè più nè meno di quello, se mi si passi l'imagine ben adatta al gran nome, di quello che il mondo cristiano, celebrante la fortezza del primo degli apostoli, indulga allo istante di debolezza che il canto del gallo troncò. Nè più nè meno di quello (se mi si passi l'argomento *a fortiori*) che il mondo classiso indulga a Coriolano, il quale, per un momento di dispetto, ben altro commise che il povero buon Michelangiolo; poichè contro la patria portò l'armi matricide: eppure il mondo classico non parla della colpa di lui, se non per lodare la pietà figliale e l'amor di patria che fecer sembrare il ravvedimento sublime. Solo gli spiriti ignoranti e piccini non sanno concepire i genii, altrimenti che sotto le forme della perfezione e della infallibilità: e non riesce loro di intendere che i grandi possano rimaner tali, anche rimanendo perfettamente umani, e non esenti da istanti da debolezza umana. *Nil humani a me alienum puto* — non per niente chi lo disse era un grand'uomo. Michelangiolo che per visitare le fortificazioni di Ferrara accetta, senza che alcun vero bisogno ve ne sia, di passar per disonorato in faccia al mondo, può essere come finzione poeticamente sublime, eroico, senza cessar di essere, per chi studiò l'uomo nella vita sua, psicologicamente falso.

Ma Michelangelo, che avendo un mondo nella testa, e sentendo di avercelo, sentendo in sè la potenza e il bisogno di lanciar altri capilavori ai secoli, non si sente di far, senza sugo, la fine del topo: e al racconto dell'Orsini che gli fa credere il tradimento certo, la rovina imminente e irreparabile, mette in bilancia una morte inutile di cui nessuno gli saprà gratitudine, e i portenti dell'arte sua nel cervello chiusi: che anche per non vedere i suoi consigli di prudenza, circa il Malatesta, ascoltati, cede a un momento di paura e di dispetto e dimentico del dovere di soldato se ne va; ma tornata la riflessione, saputo che la sua patria combatte ancora, che è pronta a perdonargli purchè ritorni, *chiede il perdono alla patria* e vi torna a fare coraggiosamente il dover suo — ebbene questo sarà meno eroico, ma a me pare incomparabilmente più commovente e più umano.

Tanto più che Michelangelo non aveva bisogno di esser Ferruccio e aveva segnate altre vie dal destino. — A me almeno così pare e parrà — fino a che sulla terra, al disopra delle grandezze celebrate di tanti gloriosi malfattori, stia la gloria delle anime veramente grandi, che sulla via del dovere se oscillano un minuto trovano sempre in sè stesse l'infallibile richiamo che rende più splendida la riparazione.

Tuo affezionatissimo
FELICE CAVALLOTTI.

4-5 ottobre 1891.

GARIBALDI, LA FRANCIA E L'ITALIA.

Discorso proferito nel Comizio al Circo di Nizza, *per la inaugurazione del monumento a Garibaldi nella sua città nativa* (1).

Alle parole per me tanto affettuose, tanto gentili del deputato Raiberti (2), egli mi permetterà di non rispondere altrimenti che incominciando dal saluto col quale egli chiudeva: *Viva la Francia! Viva l'Italia!*

Nell'amplesso di questi due nomi parli al suo affetto la mia gratitudine. Imperocchè qual cosa mai poteva

---

(1) Il monumento, eretto a spese del Municipio di Nizza, insigne omaggio dell'arte francese all'eroe italiano, sorge sulla splendida piazza che appunto s'intitola da Garibaldi. Un artista francese, Antonio Etex, lo imaginò: ma egli morì lasciando incompiuta l'opera, che venne condotta a mirabile compimento dallo scultore francese Gustavo Deloye. La statua è in marmo di Carrara: l'eroe a capo scoperto è nel suo costume leggendario, appoggiato sull'elsa della spada: la mano destra protesa verso terra con atto nervoso sembra indicare il pensiero spirante dal volto: sul davanti del piedestallo un gruppo in bronzo raffigura la Francia e l'Italia, impugnanti ciascuna una bandiera e veglianti a una culla nella quale è un bambino: quel bambino diverrà Garibaldi. Due leoni ai lati del monumento appoggiano la zampa, l'uno a un cannone colla data: 1860, l'altro a un cannone colla data: 1870, l'anno terribile. Al disopra l'iscrizione: *A Garibaldi la sua città natale, 1891.* Deputati francesi e deputati italiani convennero alla inaugurazione ch'ebbe luogo il 4 ottobre, fra indicibili feste e prodigioso concorso di popolo. Parlarono dal monumento il sindaco e il deputato di Nizza, il ministro Rouvier in nome del governo, Banc, per la stampa francese, e il generale Stefano Canzio

(2) L'eloquente deputato di Nizza, Raiberti, aveva precedentemente salutato in nome della Francia i convenuti ospiti italiani.

valermi l'alto onore di essere qui chiamato, innanzi di lasciarvi, a dir l'ultima parola della mia patria, l'ultimo grazie dei cuori italiani, tornanti dalla festa di famiglia a cui la Francia invitò la Italia sorella per onorar seco il maggiore de' suoi figli? Perchè a me riserbare un tal còmpito quando vedo qui i duci che Garibaldi amò, che sotto i suoi occhi guidarono alla carica le schiere? Essi potean qui recarvi quasi un'eco della voce dell'eroe, come quando raccogliean dal suo labbro i comandi concitati e brevi nell'ora convulsa della battaglia (*applausi*). Che mi resta da aggiungere, amico Canzio, alle tue parole di ieri? Oh, quando là innanzi al suo marmo con voce maschia affermavi i nomi e le cose più sacre alla religione del nostro sentimento italiano, tu non rappresentavi soltanto la famiglia di Garibaldi. Del saluto di quanti Italiani qui vennero, la tua presenza o Canzio, la vostra o Missori, o Maiocchi, o Dell'Isola, o eroiche figure della leggenda garibaldina, è la sintesi alta e vera. Essa dice ai Francesi che qui non venne, davanti al simulacro del cavaliere errante dei popoli, non venne solamente la Italia che ricorda, che pensa, che ama: qui, o Francesi, è venuta la Italia marziale, la Italia dei campi di battaglia, che seguì dovunque il gran duce, nelle pugne per il diritto proprio, per la libertà dei popoli — e che al di fuori di queste, altre battaglie non sa, non ama, non intende di combatterne altre (*acclamazioni prolungate*). Questa Italia a voi, o Francesi, è venuta in questi dì che onorate la memoria di Lui, dal quale ella imparò quali sono le sole battaglie sante: di Lui che giunto alla età tarda potè scrivere con orgoglio nelle sue *Memorie* quelle semplici parole che chiudono un'epopea: « In America e dovunque ho combattuto il despotismo, ho servito la causa dei popoli; la ho servita dovunque, come meglio ho potuto ».

Oh, a nome di questa Italia, che valse, ripeto, a me degli ultimi della falange garibaldina, l'onor di qui re-

carvi una parola italiana? Nulla, fuorchè il ricordo di una fossa. In qual angolo di suolo le erbe alte la nascondono, io non so, perchè a me questo conforto non fu dato; so che in terra di Francia le care ossa del fratello riposano, che in terra di Francia per la Francia ei cadeva, che zolle francesi bevvero il sangue suo, di Giorgio Imbriani, di Perla, di Ferraris, di Giordano, di Salomone, di Bettini e di cento altri: or è un anno in Digione ho girato pel cimitero: ed io qui parlo come araldo dei morti (*applausi prolungati*).

Oh se il piombo prussiano non li avesse addormentati per sempre, quale pio conforto visiterebbe ora le tombe! No, non fu indarno, poveri caduti, il vostro olocausto, se esso ha reso possibili questi giorni, se esso ha qui chiamati i fratelli, se nella festa del Duce la vostra festa si celebra, se la Francia, la bella Francia a cui accorreste nel suo dolore, oggi, prodigiosamente risorta, nei dì prosperi non vi obblìa, nei dì prosperi vi benedice; (*l'oratore è qui interrotto da una ovazione fragorosa*) non fu indarno, se la memoria vostra che qui aleggia dintorno ripete più sonore e squillanti al cuore dei due popoli la sacre parole del patto d'amore per istringere il quale gettaste la vita! (*nuovi applausi*).

Oh, innanzi a queste memorie io arrossirei di me stesso, arrossirei come di un sacrilegio, se qui portassi la voce di un uom di partito. Mai, o Francesi, come in quest'ora innanzi all'effigie di Lui che al di sopra del giusto e del vero e degli ideali umani non conobbe partito, mai come in quest'ora mi sono sentito italiano: e quando penso che qualche *ganache* della politica ha potuto scrivere che noi per venir qui avremmo dovuto svestirci del carattere di cittadino italiano e che voi ce lo avreste richiesto, una grande pietà mi assale e doppiamente mi felicito di essere qui venuto, perchè i miei occhi mi facessero testimonianza del vero, e perchè è tempo che da interessi che temono il sole (*applausi entusiastici*) si finisca di traviare lo spirito colla menzogna.

Sì, come italiano e niente altro, io vi parlo di lui, del Generale: perchè quando alla Francia nei lutti egli offerse la spada, a lui non sorrise la temeraria speranza di poter mutare un destino per, colpa non sua nè della Francia, ormai scritto: egli non s'illuse, che alla Francia, fra le sue ecatombi, occorresse un pugno d'uomini, votati al sacrificio, di più: ma a lui certamente un'ambizione sorrise: come quando Duce dei Mille a notte alta sul mare trascinava seco pei capegli le italiche fortune sentendo in sè tutto il fato d'Italia, egli in quel giorno che corse alla Francia sentì nel suo cuore tutto il cuore della patria: egli intese di compiere accorrendo alla Francia un dovere italiano: gli sorrise l'orgoglio di rappresentare egli in quel giorno l'Italia (*applausi*).

E come egli, quel dovere compiendo, solo alla Francia guardò, senza occuparsi del come lo avrebbe accolto l'uno o l'altro partito, così voi ben faceste o Francesi, onorando il suo nome a rivolgervi all'Italia senza distinzioni di parti, senza chiedervi se voce di partito qua e là coprirebbe le fraterne parole. Io mi guardo d'attorno e vedo intorno a me tali volti da lasciarmi affermare che la Italia è assai bene rappresentata qui. Ma fu quello o Francesi il merito della vostra iniziativa: ciò che ha reso la festa bella, grande, serena. Vi è nell'ora nella quale essa si compie e nelle circostanze in cui si compie il segreto della commozione che essa ha destato. Se tra Francia ed Italia non avesse mai soffiato il vento del male, se nessuna nube avesse rotto qua e là nel bel cielo di Francia e d'Italia il sereno, molto tranquilla, molto modesta e casalinga questa festa sarebbe, sarebbe un fatto normale della vita d'una città. Che cosa di più naturale che una città onori, riconoscente e orgogliosa, l'uomo che ha legato il di lei nome alla gloria nei secoli? Che cosa di più naturale che Nizza alzi una statua al suo figlio immortale, qui dov'egli spirò le prime aure, dove prima dal mare il

vento dei liberi gli soffiò sul volto, qui dove reduce dai prodigi d'America gli risero nel bacio materno, nell'abbraccio dei compagni d'infanzia, ineffabili gioie, qui dove dorme la santa genitrice di cui la immagine gli appariva consolatrice negli aspri cimenti della vita, dove dorme Anita, del cui ultimo bacio dalle arene romagnole il ricordo venne seco illuminandogli la religione del dovere colla poesia dell'amore? (*applausi vivissimi*).

Ma l'evento che oggi celebriamo è maggiore. Qualche cosa di più certamente ha qui chiamato tanti cuori d'Italia e di Francia, ha suscitato intorno a quel marmo tanto fremito di entusiasmi! Che cosa? Un fenomeno semplice che succede fra i popoli, come succede fra amanti. Due cuori che s'amano, destinati ad amarsi, se tra loro sorgono nubi, anche da lontano spesso tra lor s'indovinano, nell'aria sentono il reciproco desiderio di pace; quando l'ora della pace è matura, senza dirselo, si trovano sui passi uno dell'altro, per una qualche occasione che entrambi segretamente hanno voluta, e che agli ignari pare piovuta dal cielo. Delle ire passate, dell'opera dei seminatori di zizzania, in quel minuto che le due anime si volano incontro, che n'è? Ebbene, guardate. Tutto quello che poteva dividere, inimicare due popoli, tutto è stato inventato, tentato, messo in opera! Mai opera del male, per concorso, vuoi degli uomini o degli eventi, fu condotta con più deplorevole costanza. Non eran valse ad arrestarla i ricordi di Magenta e di Solferino, sacre ecatombi di Lombardia. Le cose eran giunte ad un punto, che gli uomini di cuore buono e di vista corta, pur rammaricandosi, oramai si rassegnavano al fato. Ed ecco, nel più vivo del distacco, all'indomani stesso di un avvenimento che pareva renderlo irrimediabile, sorge sul confine dei due popoli una statua alta dieci metri. Sotto il sole fiammante del mezzogiorno, dieci metri d'ombra, nulla più. Un punto di ombra nella luce, *une souil-*

lure (1), una macchia, direbbe qualcheduno che di macchie non ne ha (*acclamazioni*).

E, ad un tratto, in quel piccolo spazio di ombra, succede un fatto commovente. Tutti i grandi fatti della politica artificiale, le combinazioni profonde dei diplomatici, i calcoli della vecchia arte di Stato, i rancori complicati dagli interessi, tutto si scompiglia, passa in seconda linea davanti a quella apparizione così semplice. Basta la vista di un'effigie nota, lì sul lembo di terra ove s'incontrano, perchè a due popoli batta il cuore più violento, le mani istintivamente si cerchino, e Francesi e Italiani si trovino nelle braccia gli uni degli altri senza sapere del come (*applausi vivissimi*). Ah, nella poesia dei fatti umani non vi è nulla di più bello del bacio della pace tra due popoli, come le collere passeggere tra amanti Dio le ha fatte per le voluttà dell'amore (*applausi prolungati*).

Quale lezione, quale tema di meditazione per gli uomini di Stato di tutti i tempi e di tutti i paesi! come si sente che il cuore dei popoli, lasciato a sè, vede più a fondo nel proprio destino che non la scienza riunita di cento uomini di Stato!

Ed è così, o Francesi, o Italiani, che Garibaldi, superata la tomba, continua ancora l'opera che lo fece grande nella vita. È proprio degli uomini predestinati ad una grande missione sulla terra, che la parte più ideale di questa cominci dalla soglia del sepolcro. È allora che la figura appare intera, e dalla unità della vita si alza solenne l'insegnamento. È allora che i fatti minori si assorbono nella luce di una sintesi gigantesca, dai cui bagliori s'annunziano ai popoli le tavole di una legge nuova, come al vegliardo d'Israele dal roveto fiammeggiante del Sinai (*applausi*).

Edipo scompare in grembo alla terra, ma là dove la terra lo ingoiò s'alza invisibile l'oracolo protettore di

(1) Così avea battezzato il monumento un foglio clericale francese.

Atene, annunziante a' suoi figli i doveri e la gloria del destino che l'attende. Ah! sì, oltre la tomba continua l'opera santa: è essa, o Francesi, che, or sono nove anni, nei dì che Garibaldi disparve, vi ha chiamati al nostro dolore là in Roma, sull'alto Campidoglio. Ma voi non veniste, io vi dissi in quel dì, voi non veniste soltanto ad onorare l'uomo che della Francia si ricordò quando tutti se ne dimenticavano: voi veniste ad onorare l'eroe umano, che portò la sua spada ovunque vi era un oppresso a proteggere, un diritto a difendere. Perchè *questa* fu la vera sua gloria. Questo il segreto del fascino che dovunque sui suoi passi *elettrizzava le turbe*, che in ogni angolo della terra suscita attorno al suo nome una luce di poesia, una leggenda di amore. Mai egli chiese dove fosse il numero, sempre egli chiese dove fosse il diritto. Difensore degli oppressi fè sua la divisa del vostro poeta: *Et s'il n'en reste qu'un — je serai celui la* (1).

Diverso da altri che corsero il mondo per desiderio di gloria, la sventura avea per lui fascini strani: la sventura lo chiamava dal fondo del dolore di ogni popolo come fosse la voce del suo destino. E come scrisse di lui un suo prode ufficiale dei Vosgi, il mio fratello d'affetti, Bizzoni, mentre il mondo adulator del successo ammira Garibaldi per le sue vittorie, agli occhi di coloro che lo conobbero dappresso, agli occhi dei più fidi soldati suoi era nella sciagura che la sua figura giganteggiava.

Ebbene, non era egli giusto che questo eroe umano offrisse sè medesimo, nei giorni supremi, al popolo che un dì bandiva al mondo il vangelo della fraternità e della uguaglianza, il nuovo patto d'amore fra le genti umane? Non era egli giusto che, scrivendo al vostro illustre storico Martin, nel dare alla Francia, dopo la guerra, l'addio, egli affermasse per sè e per i suoi:

---

(1) Victor Hugo.

« *Ho sciolto solo un debito di gratitudine verso la grande nazione che liberò i popoli colla proclamazione dei diritti dell'uomo* »? Imperocchè questo guerriero sbalzato nel secolo nostro dal secolo dei paladini erranti, ma con davanti agli occhi una più gran luce e un più augusto ideale, sognava tra gli eroi lo stesso còmpito che la Francia rivendicò fra i popoli (*applausi vivissimi*).

Quando il leone del 92, quando Danton dall'alto della tribuna, poco innanzi di salire al patibolo, salutando il gran fatto della emancipazione dei negri, lanciava al mondo le superbe parole: « *Représentants du peuple français, jusqu'ici nous avions decreté la liberté pour nous; aujourd'hui à la face de l'univers, nous proclamons la liberté universelle. Soyons sûrs des benedictions de l'univers* » non è ancora essa la Francia, che per bocca del gran montagnardo bandisce il vangelo a cui mezzo secolo dopo il biondo Nizzardo consacrerà la sua spada? Per questo egli amava la Francia! La amava nella sua storia, nei suoi giganti della rivoluzione, nei suoi paladini, nei suoi poeti. La amava nelle memorie della sua giovinezza. Proscritto, dannato in patria a *morte ignominiosa* da una ignominiosa sentenza, in suolo di Francia ritrova il primo asilo: in suolo francese, cantando la canzone *Le Dieu des bonnes gens*, di Béranger, il giovine proscritto suscita le simpatie, tocca il calice dell'ospitalità coi Francesi fraternizzanti (*applausi*).

Qui in Francia prelude alla sua vita salvando dal mare un fanciullo, egli che un giorno salverà città e paesi, e il primo premio che nella vita gli arride, che negli anni della vecchiaia egli, assuefatto agli osanna dei due mondi, ricorderà ancora con orgoglio nel libro delle *Memorie* sue, sono le lagrime di riconoscenza di una madre francese.

Anche là in America, dopo epici prodigi di battaglie, un ammiraglio francese, Laisnè, gli porterà in nome del suo governo i ringraziamenti della Francia per i servizi resi ai figli suoi.

Ebbene, questi è il soldato che contro alle bandiere della Francia starà impavido dall'alto degli spalti di San Pancrazio, dall'alto del colle di Mentana.

Povero eroe votato alla morte, tra il rombo ed il fumo dell'infausta battaglia, che sembri ancora cercare dello sguardo nell'orizzonte lontano? che sembri ancora tendere lontano l'orecchio? Ah! tu combatti, disperatamente combatti, e ancora da lungi accenni e saluti Ledru Rollin, Edgard Quinet, attestanti alla storia che sugli spalti di San Pancrazio essa, la Francia, il suo cuore non c'era. Ah! tu combatti, disperatamente combatti, e ancora da lungi accenni e saluti Victor Hugo attestante alla storia che là a Mentana essa, la Francia, il suo cuore non c'era. O Edgard Quinet, o Ledru Rollin, o Victor Hugo, chi vi ha dato il diritto di dirlo? Ma essa, essa la Francia, la sua coscienza, perdio! (*ovazione prolungata*).

In verità si è tentati di credere che una legge segreta governi e protegga, sino al compimento del ciclo, i giorni dei predestinati. Ecco Garibaldi in Mentana, già disperata la pugna, grida ai pochi che gli restano intorno: « venite a morire con me ». No! vecchio eroe, non è questa la tua ora del morire! Se tu morissi in quest'ora, troppo mancherebbe alla grandiosa armonia della tua vita: ed essa deve essere intera, perchè i secoli ne afferrino tutto il segreto sublime. No, riponi la spada, ed aspetta. Tu non puoi, tu non devi portare questo terribile malinteso con Te nella tomba; l'inno superbo di Rouget de l'Isle non può, non ti deve accompagnare fra i morti come il suono di un inno nemico! (*interruzioni fragorose d'applausi*). Sei un proscritto, che importa! altri proscritti ti stendono le braccia. Un canto lento, solenne s'inalza da Guernesey, là, dal mare: è la voce del genio della Francia; sono i proscritti di Atene, che ti chiamano, o proscritto di Sparta! e ti gridano: — Vieni! noi ti apriamo le nostre soglie; assiditi tra noi; noi ci racconteremo a vicenda

la nostra istoria; tu ci dirai di Palermo liberata, noi ti diremo di Parigi caduta, poi insieme leggeremo Omero in riva al mare.

Viens! toi qu'on a pu vaincre, et qu'on n'a pu ployer!
Nous chercherons quel est le nom de l'esperance:
Nous dirons: *Italie!* et tu repondras: *France!* (1)

Sì, rispondilo e vanne a lei! offri a lei *tutto ciò che resta di te!* Cuore di popolo, cuore di eroe confondete le vostre due fiamme; vanne a lei, ritrova per lei il vigore ed il lampo dei dì giovanili! senti come bello l'inno di Rouget ritorna fra i vivi! ella ti ascolta la Francia intuonarlo a notte scura sotto le palle fischianti, ritto in mezzo alle file: ella ti vede, nel giorno sereno, a cavallo davanti alle batterie di Talant; eccola l'ora del destino, eccola l'ora di ripetere ai tuoi: *venite a morire con me!* e sta pur certo che al tuo grido verranno e per la Francia sapranno morire (*applausi fragorosi*).

Ed ora dinanzi a questo poema, a questa gran luce, che i pipistrelli si divertano pure. Si divertano gallofobi e italofobi dalle due sponde della Roya!

Sparnazzino le ali e annoino di stridi l'impassibile eroe! Tiratene pur fuori dei pezzettini di carta per dimostrare che il poema non è che un sogno di menti malate. Risponderemo noi ancora colle parole della lettera a Martin? Oibò, quella era una lettera scritta per il pubblico e gente che in pubblico non usa esser sincera giudica da sè anco gli eroi. È dell'intimo pensiero dell'eroe che vogliam leggere nel segreto: vogliamo spiarlo ne' suoi intimi sfoghi, in qualche lettera intima. Spiamolo pure! ecco una lettera intima.

Il generale la scriveva da Dôle, appena giunto in Francia, nel segreto dell'amicizia, ad un illustre veterano del Parlamento subalpino, ad uno dei più nobili

(1) Victor Hugo, nel carme per *Mentana*.

patrioti del Piemonte: non certo egli sospettava che avrebbe visto quest'oggi la luce, e la lettera intima diceva così:

« Dôle, 5 novembre 1870.

« *Caro Sineo,*

« Dopo quanto dissi sul dovere di sorreggere la Repubblica francese, non farò inviti. Se giungono qui individui da mantenere splendidamente il decoro italiano, li accoglierò volontieri. La vostra lettera è piena di quella saviezza che vi distingue. Vi siete in essa identificato coll'obbligo dell'Italia di pensare pel suo avvenire, a meritare la gratitudine di una grande nazione vicina, con cui, più intimamente che con nessun'altra, essa dovrà marciare verso il progresso umano. La Francia, sollevata da questo baratro, girerà intorno a sè lo sguardo, e saprà discernere nella folla dei popoli coloro che le porsero la mano quando era caduta.

« Un caro saluto dal vostro

« GIUSEPPE GARIBALDI ».

Così egli vaticinava, scrivendo nell'intimità, della Francia, quando non un filo di luce pareva splendere nel suo cielo, quando anco la speranza parea morta.

Ed ora che la Francia dal baratro si è levata, come egli profetò, e si è levata in modo da riempiere il mondo di stupore ed ammirazione, perchè, o Francesi, solamente per voi e solo della vostra grandezza risorta avrebbe egli dovuto essere profeta? Anche all'Italia, guardante la cerchia delle Alpi e il doppio mare dalla sua Roma intangibile, che ho udito ieri, con commozione, salutare da labbra francesi (1), anche a Lei sorride una grande missione nel mondo, da quando sui ruderi

(1) Fu il ministro Rouvier che a nome del Governo francese, parlando innanzi la statua dell'eroe, accennò a *Roma intangibile*, mentre i francofobi in Roma cercavano in quei giorni stessi, sfruttare l'incidente poliziesco dei pellegrini al *Panteon*.

della teocrazia temporale ella annunziò un nuovo giorno alle coscienze umane.

Questa missione chi vorrebbe contendergliela?

La Francia forse? La Francia di Voltaire e di Leone Gambetta? Ma se domani, per un ritorno impossibile di cose, per un ritorno contro cui protestano le leggi della storia, il suo genio e la presente rigogliosa sua vita, se domani salisse al suo governo un partito conservatore o monarchico, neppure esso ci troverebbe il suo conto. Gli è ciò che mi diceva iersera un illustre uomo di Stato avente autorità di parlare per il Governo della Francia (1).

Ed io gli risposi: Lo so: tanto è vero che quando la Francia corse l'avventura del 16 maggio, e la reazione la riebbe per un momento nelle sue mani, la prima cura del ministero Di Broglie fu di assicurare formalmente l'Italia che nulla era mutato nei suoi rapporti con lei dalla politica estera del precedente ministero di Jules Simon e di Dufaure. — E la Francia, che ha trovato in sè stessa, nel genio di Gambetta, nella sua potente vitalità e nella sua concordia, ha trovato, dinanzi all'addensarsi della nuvola reazionaria e monarchica su di lei, l'energia per rialzarsi e rivedere il sole, la Francia, che ha traversato vittoriosa quell'avventura, come ha saputo poi superarne delle altre, sulle quali or è scesa la pietà delle tombe (2), la Francia sarebbe proprio oggi ripresa dalla malinconia di rifare a ritroso il cammino della sua storia?

O Leone Gambetta, immortale spirito, che ti annunziasti alla Francia nei dì della speranza, che a lei ti rivelasti nei dì della sventura, genio custode della Repubblica che fondasti, io, stamane, visitando la tua tomba, ho veduto riapparirmi nella mente la tua figura, e ho sentito lì intorno alle funebri zolle, fremere ancora nell'aria il tuo grido: *Le clericalisme, voilà l'ennemi!*

---

(1) Il ministro Rouvier.

(2) Si era ucciso, da poco, in Bruxelles, sulla tomba della donna amata, il general Boulanger.

O perchè contro il nemico comune le missioni della Francia e dell'Italia non potrebbero ancora sposarsi? perchè Roma, che ha veduto per le sue vie i pellegrini dell'odio, non dovrebbe risalutare, come or sono nove anni, in Campidoglio, alla morte di Garibaldi, i pellegrini dell'amore, interpreti della Francia vera? Perchè questo secolo, che la gloriosa rivoluzione baciò in fronte sul nascere, e che ora volge alla fine tra infausti bagliori, non dovrebbe ancora vederli così, come egli Garibaldi nella fatidica mente li vide, e nella lettera a Sineo li vaticinò, i due popoli stretti nell'abbraccio fraterno marciare all'avanguardia del progresso umano? Se non fosse per questo, per che cosa gli avreste eretto la statua qui, dove l'azzurro del cielo dei due paesi si confonde, qui, dove le due lingue si sposano, qui proprio sul passaggio, sulla doppia frontiera? Per serbarla alla ironia dolorosa, all'insulto forse di assistere da qui al primo cozzo fraterno?

Eh, via! noi qui non venimmo a celebrare sacrilegi; noi tutti sentiamo che, con quel marmo lì in mezzo, ciò non è più possibile! Se potesse essere, da Solferino e da Digione griderebbero i morti: « *Coprite la statua! Coprite la statua!* » Direbbe l'ombra di Lui se potesse parlare:

— « Rovesciatemi al suolo! Non per questo mi è caro qui dall'alto contemplare il mio cielo, salutar le mie Alpi, sentirmi qui baciato dalle aure native, dalle brezze marine, udire lo scroscio dei flutti natii! Genio tutelare dei due popoli io qui sorgo, garante del patto d'amore che scrissi fra di loro col sangue, Dio Termine fra le loro ire! Qui, intorno al mio plinto, sventolate i tricolori, e che il verde e l'azzurro si mescolino insieme! Questa è la festa dei colori che io amo, bella e radiosa come l'iride in cielo! Sventolate i tricolori e presentate le armi! Sono il Genio latino che riunisce, benedicendo, i suoi figli. Da qui non si passa che fratelli abbracciati! » (*ovazione entusiastica*).

4 ottobre 1891.

DOPO LA INAUGURAZIONE

Appena terminata innanzi al monumento la cerimonia inaugurale, quella mattina del 4 ottobre, italiani e francesi rappresentanti delle due democrazie si riunirono ad agape fraterna, nelle sale dell'Unione Garibaldi. Ivi ai brindisi dei generali Türr e Canzio, e degli altri oratori del convito, così rispose Cavallotti:

Grazie, amico general Türr, grazie amico general Canzio, d'aver qui parlato, noi presenti, dei reciproci ideali; quando i valorosi si scambiano i loro sogni, la vittoria scrive le parole sul suo libro ed aspetta paziente e fiduciosa il destino.

Bene avete scelto il giorno e l'ora.

Ecco, io l'ho vista, la statua alta nel marziale atteggiamento, uscir fuori dall'amplesso delle due bandiere, e in cielo il sole squarciar d'improvviso un minuto le nuvole come per darle il primo saluto (1).

Io non sono superstizioso, ma alle ore solenni, religiose dei popoli i cuori che ricordano od amano si sentono come presi da un segreto brivido, da un soffio involontario, direi così, di misticismo e in quel momento a me ha fatto piacere, o illustre scultore Deloye, a me ha fatto piacere quel miracolo del cielo che benediva un miracolo dell'arte.

Io ho udito fra gli spari del cannone, la *Marsigliese*, con l'inno garibaldino rispondere al saluto radioso, e ho detto fra me: Questa non è la festa di un'ora, questa è luce che non passerà col tramonto di questo dì, ma durerà lungamente e fugherà molte nuvole:

(1) Precisamente era avvenuto, un'ora prima, durante la inaugurazione così: il cielo mantenutosi tutta la mattina annuvolato e minaccioso, tutt'a un tratto, nel momento che scoprivasi la statua, lasciò passare tra le nuvole un magnifico raggio di sole.

siano nuvole fatte parer tali dalla politica, evocatrice di odii che non sono i nostri, o dalla poesia, invocatrice di battaglie che non sono le nostre.

Non è indarno che io ho udito oggi il rappresentante del governo della Francia salutare il diritto italiano, pronunciando la parola a noi sacra, il nome di quella Roma capitale che fu il sogno dei nostri martiri e poeti, che fu il lungo tormento del nostro eroe immortale.

Non è indarno che ho udito il rappresentante della stampa di Francia, l'illustre Ranc, rammentare le persecuzioni, le prigionie inflitte nel 49 al giornalismo democratico francese che rinnegava e malediva il fratricidio perpetrato nel nome della grande nazione.

Non indarno io v'ho udito, mio giovane amico (2) e rappresentante di queste plaghe ridenti ove nacque l'eroe, additar oggi nel suo monumento il mistico altare dei due paesi; oh a questo altare, siatene certo, verrà sovente il cuore dei due popoli, e nelle ore supreme della loro vita esso li troverà inginocchiati a prendere da quest'ara gli auspici.

Come tutto questo fu bello, come tutto questo avrà eco lunga oltre il Varo!

Come fu bene che dal labbro del ministro francese quella nobile affermazione del diritto italico la raccogliessero le nostre orecchie italiane; che innanzi alla statua, dove ancor nell'aria vibravano gli echi delle generose parole, sfilassero le schiere dei garibaldini dai volti abbronzati, che domani torneranno alle lor case a raccontarle.

E noi pure rappresentanti d'Italia, cui attende una lotta quotidiana men gloriosa, ma più triste di quella dei campi di battaglia, porteremo con noi questi ricordi, come un conforto e una forza.

Questo, o Francesi, questo era il conforto che vole-

(2) Il deputato di Nizza, Raiberti.

vamo da voi! e di cui vi diciamo grazie noi che fummo accusati di combattere con oro francese. Ah no, oro di Francia tu non le hai mai confortate le mie povere tasche, ma il ricordo delle parole che udii conforterà lungamente i nostri cuori.

Io non so se l'era garibaldina sia proprio del tutto finita; non lo credo, perchè fino a quando il diritto offeso nei popoli abbia un gemito o una protesta, l'idea garibaldina non ha chiuso il suo ciclo. Ma se venga un dì che gli eventi la richiamino a risplendere in cielo, ch'essa ancora a sè chiami d'attorno gli avanzi delle battaglie antiche, o garibaldini di Francia e d'Italia, che il pensiero di questo dì ci accompagni: esso dica all'Italia da qual parte dell'Alpi è veramente il nemico: da qual parte le bandiere d'Italia guardano ad oriente il destino: e allora, amico generale Türr, che la vaga stella d'Arturo di cui dianzi parlavi e che Garibaldi additavati come la sua prediletta, cavalcando verso Palermo, in quella notte serena, che la stella d'Arturo rinnovi ancora, come quella notte del 27 maggio, la mistica promessa, lucida, tremolante annunziatrice di vittoria (*applausi clamorosi, prolungati*).

4 ottobre 1891.

ULTIMA ECO DI NIZZA.

La sera della inaugurazione, al banchetto ufficiale, cui convennero le autorità, il console d'Italia, i deputati Italiani, il ministro Rouvier, il prefetto, il sindaco e i generali rappresentanti l'esercito francese, Cavallotti in nome degli Italiani così rispose ai vari brindisi, cominciando in francese, poi proseguendo in italiano:

Signor Prefetto, signor Console generale, io vi prego, se il signor Ministro lo consente, di lasciarmi rispon-

dere nella mia lingua materna, non solamente perchè non voglio che le ombre di Corneille e di Racine nell'ascoltarmi protestino e s'involino indignate, — signore ombre non v'incomodate — ma perchè essendo questa una festa del genio latino e del cuore latino che l'Eroe immortale personifica, essa non sarebbe completa se non si udissero qui, nel medesimo tempo, tutte e due le voci del medesimo cuore, tutti e due i dialetti della medesima razza.

Signor Prefetto, signor Console generale, voi avete con nobili parole, a cui rispose il nostro applauso, unito dianzi nei vostri due brindisi, in un solo saluto, i nomi dei due capi delle due nazioni sorelle — e mi valgo di questa parola sorelle perchè essa non è solamente mia, e quando una parola risponde alla verità del cuore e alle leggi del sangue e della storia, io la raccolgo sia che ce la ripetano i campi di battaglia, sia che scenda dal trono.

Voi avete confuso in un solo il brindisi e l'augurio vostro affinchè nella parola ufficiale degli interpreti dei due governi si rispecchiasse alcunche della grande, intensa armonia d'affetti oggi manifestatasi fra gli interpreti dei due paesi.

E l'augurio del brindisi fu buono: perchè quando i popoli si mettono d'accordo, anche i governi presto o tardi bisogna che s'accordino.

A voi, signor Prefetto e signor Console, il compito era reso più facile, perchè parlavate avendo nel mezzo fra voi il ministro rappresentante del governo della Francia, nel quale l'Italia onora già da tempo un suo nobile, antico e provato amico, e di cui il mio cuore amava il cuore, già prima che la mia destra stringesse ieri sera la sua destra.

Voi eravate ancora sotto il soffio della calda eloquente parola, nella quale l'illustre ministro ha saputo far vibrare accenti che furono per noi Italiani cari al nostro sentimento nazionale.

E però, gradite, signor Ministro, che così degnamente qui rappresentate il pensiero ed il cuore della Francia, gradite il grazie e il saluto di un modestissimo fra i rappresentanti del pensiero e del cuore d'Italia; certo come sono di esser in ciò l'interprete di tutti i miei colleghi presenti e lontani, e dei sodalizi italiani da cui ebbi il mandato, e dell'eroico mio amico il generale Canzio, che oggi innanzi alla statua di Garibaldi, interprete della sua famiglia, rappresentava gli affetti che furono più cari al suo cuore.

In verità, o signori, davanti a quel marmo, io stamane sentivo tutta la differenza che corre dai monumenti che spesso inalza l'adulazione umana ai monumenti che erige la gratitudine dei popoli. Innanzi ai primi la lode non sempre rispetta le verità che gli antichi egiziani non risparmiavano alle tombe; ma attorno ai marmi e ai ricordi che il cuore dei liberi pose, par che siavi come un risanamento di aria, che lì intorno essa spiri più pura e leggiera, che l'ossigeno del vero ivi allarghi i polmoni, e le stesse parole che lì si pronunciano se ne risentano: e allora, con franche domande, si scambiano come oggi franche risposte. Queste noi serberemo, quali le udimmo, nella mente, nel partircene da qui; e di esse ci varremo, come voi farete, non ne dubito, in Francia, per dissipare gli equivoci accumulati dalla malevolenza o da interessi non confessabili o da ignoranza delle cose.

Noi diremo ai nostri compatrioti che le nuvole di sospetti creati dalle fantasie le abbiamo vedute svanire nel medesimo raggio di sole che baciò la statua di Garibaldi; che qui dal labbro del Governo e dei rappresentanti del parlamento e della stampa francese abbiamo udito in un'affettuosa concordia di pensieri e di parole, la voce non di una Francia artificiale, ma della vera Francia, della immortale rinnovatrice del mondo, della Francia di cui sinchè il potente alito spira, mai la speranza nei popoli muore; che qui udimmo le voci delle

memorie che ci uniscono, dei sepolcri che ci invitano a ricordare, sia che il vento le porti da Solferino o da Digione; e che fu non il grido d'una festa convenzionala alimentatrice di equivoci, ma di una poesia di affetti la più profonda e sincera che sia sgorgata da anime italiane, il saluto che riunisce nella religione delle tombe due popoli, e che mi sale ora dal cuore: *Viva la Francia! Viva l'Italia!* (*ovazione prolungata*).

---

3 ottobre 1895.

IL CUORE DI GARIBALDI

E LA SUA MISSIONE D'OLTRETOMBA.

Il 3 novembee 1895, in una giornata grigia e piovosa come quella di Mentana, Milano scioglieva finalmente il suo debito a Giuseppe Garibaldi, inaugurandone il monumento. Sorge davanti al Castello, nel largo Cairoli, la statua equestre, opera dello scultore Ximenes, sul largo ed alto basamento di granito ideato dall'architetto Guidini, e a fianco del quale stanno due gruppi in bronzo, simboleggianti l'uno la Rivoluzione in figura di donna che appoggiata ad un leone sguaina la spada e solleva una fiaccola, l'altro la Libertà, coperta il capo del berretto frigio e in atto di spezzar le catene. Rappresentanti della democrazia e veterani e reduci d'ogni parte d'Italia, e centomila e più cittadini, immobili per più ore sotto la pioggia dirotta, assistettero allo scoprimento. Dopo brevi parole del sindaco Vigoni, assumente in consegna il monumento, parlò Cavallotti quale oratore incaricato, nel nome del Municipio e del Comitato promotore, e dei sodalizi e dei cittadini:

Ed or più contento, quando piaccia al destino, il milite tuo saluterà l'ultima luce, poi che i suoi occhi l'han vista, nella terra natale, eternata a' suoi figli, la gloria tua — la gloria del tuo nome, rammentatrice perenne del tuo sogno incompiuto!

Sorgi dall'alto pinto, o nostro capitano, o amato eroe! — Sorgi nella tranquilla maestà delle forme —

e nella calma olimpica dell'ora delle battaglie guarda la città popolosa, dove in ora triste alla patria tanta parte rifugiasi ancora degli entusiasmi che il tuo cuore accese, degli ideali che la tua anima adorò, delle memorie gloriose e care che ti accompagnarono alla tomba! O eroe sfidatore del tempo, dal tuo sparire tredici anni son corsi di un secolo che troppo visse e troppo obblìa; e vedi a te intorno che foresta umana, vedi qui intorno quanta festa di popolo!

Spuntano, è vero, ogni tanto, per le vie e per le piazze, in bronzo o in marmo, imagini di morti, a cui la storia compiacente assegna i posti in ordine di gerarchia: intorno ai plinti van le turbe curiose, a veder gli apparati e la pompa, giudicar l'arte e l'artefice, dilettarsi di sentir l'oratore che ritto al piedestallo insegna e spiega come quel tale, ch'è effigiato o scolpito lassù, fu un grand'uomo: e di lui narra cose non sospettate mai: e le faccie ascoltanti si guardano, par si dican fra loro: — To'! proprio! quello è stato un uom grande! chi l'avrebbe pensato! — E se ne vanno com'eran venute, indugiandosi fra quattro suoni di banda, a veder la sfilata delle carrozze, delle autorità, delle uniforme gallonate e risplendenti!

Ma la festa di oggi non è fatta così! Intorno a questo bronzo io non vedo, non so vedere curiosi: intorno ad esso l'oratore è un di più. Sono anni che l'abbiamo attesa la cara apparizione che venisse a ridarci l'illusione di una gioia svanita, di quell'ultima ora che lo avemmo tra noi: (1) ed oggi qui tutto uu popolo trae, in tumulto di affetti e di memorie, perchè vuole in quel caro sogno rivivere, rammentarsi il delirio di quel dì, perpetuarne il ricordo ai figli suoi!

---

(1) Garibaldi fu a Milano per lo scoprimento e l'inaugurazione del monumento ai martiri di Mentana, nel novembre 1880.

E questa, o Duce nostro, è la massima delle feste tue, perchè qui intorno alla tua imagine si confondono bandiere che aspettavano *Te* per ricambiarsi il saluto: diverse fedi, diverse schiere qui si danno il ritrovo, come passi su tutte una secreta parola, che tutte le chiami ad una festa comune; qui, nel ricordo di battaglie superbe, per ideali che affannano, sotto ogni cielo, le genti umane, che luminosi traversano i secoli, tace ogni soffio, ogni eco di battaglie minori, di miserie di partiti e di governi; nell'aria che si illumina dell'imagine tua non è posto a piccole dispute, nè a critici sottili, nè a teologi predicatori: qui l'eterna poesia umana di cui fosti il simbolo armato, corruscante fra i nembi, accelera i polsi dei figli che cercan avidi al bronzo le sembianze del padre: e come figura vivente, presente, resa muta non dal freddo della tomba, ma dal freddo del dolore, lo chiamano, lo invocano, quasi un miracolo d'amore potesse, come il marmo di Pigmalione, strapparlo alla morte — ridarlo a questa Italia che fu l'idolo suo, che non mai come ora sentì nell'anima e nell'ossa lo strazio ed il danno dell'averlo perduto.

Perchè egli stesso, non superstizioso, a questi miracoli dell'amore credeva. Noi qui evochiamo il suo spirito paterno, come il suo cuore cercava, nell'ombra infinita, la madre.

« Perchè debbo io, scriveva egli un dì nelle *Memorie*, privarmi della voluttà gentile che mi bea, pensando che l'affetto materno rientrato nell'infinito ancor mi segua? Surto illeso dai maggiori frangenti dell'Oceano o delle battaglie, più volte egli dice, mi si affacciò in mente la madre mia pregante per me: e n'ero commosso, più felice o meno sventurato. » — E nell'ora sua che fu l'ultima, mirando le capinere posarsi alla sua finestra — « lasciatele stare, mormorò in un sorriso; forse son l'anime delle mie bambine che vengono a salutarmi prima di morire: quando sarò morto, non abbandonatele, date loro del cibo ».

E più non disse: un pensiero di poeta così dolce, così mesto, così gentile, chiudeva una vita che fu tutta un poema, di cui le strofe traverseranno le età!

Così continuo, incessante e fino all'ultima ora, accarezzava egli il sogno di una vita al di là, come un bisogno dell'istinto di chi cerca nell'alto, di chi guarda lontano, oltre ogni sguardo mortale; perchè lo assediava la visione di un còmpito sublime, che imposto a sè stesso nei primissimi aprili, egli avrebbe voluto continuare oltre la tomba.

È infatti di là che comincia per i grandi predestinati, la parte più ideale della loro missione: il biondo Nazareno attraversa malcompreso, vilipeso, le turbe: ma dal sepolcro male vigilato spunta al mondo la luce nuova, si spande ad ogni gente la parola liberatrice.

Ebbene, sì, o Garibaldi, la tua missione continua, e la morte non l'ha che idealizzata: non indarno avrai traversato, fulmine di guerra, arcangelo amante, questa Italia che adoravi, se ancora nel culto del tuo popolo vivi, e il tuo nome e le tue parole affannino ancora di rimorso i cuori, sferzino le anime come una rampogna, passino nell'aria, satura di vendette e di viltà, come un richiamo solenne del diritto, dell'amore, dell'onore!

Ecco la differenza tra i marmi posti sovente dalla adulazione e quelli che inalza la gratitudine d'un popolo! Restano i primi, muto ornamento delle piazze, delle vie, non sempre rispettati dalla furia dei mutabili venti; diventano gli altri, e il breve suolo ove sorgono, are perenni, augusti luoghi di ritrovo, a cui nell'ore solenni, dolorose, tutte le libere anime si stringono come a segnacoli di speranza, sacri come le immagini degli Dei lari, degli Dei patrii custodi, venerati come la pietra che copre le ossa dei nostri cari! E i padri ai figli insegneranno a difenderli: e vedranno al lor piede mutarsi le generazioni, i nembi popolari

smantellar fortezze e baluardi, rovesciar colonne e statue, senza che il turbine che travolse la colonna del vincitore d'Austerlitz e di Jena, attenti al marmo giammai, da dove guarda tranquillo il condottiero del popolo, tranquillo nella gloria di Marsala e di Mentana!

Guarda dall'alto, o nostro genio custode, mirala a te intorno la poesia che vivo amasti! Mira le falangi di lavoratori che al chiamar della tua voce sbucavano a festa dalle officine, densi come gli sciami delle api industri dagli alveari: mira i superstiti di tante pugne, che con te, a notte alta, sfidarono il mare, con te, innanzi al sole, sfidarono la morte! Eccoli i volti a te noti e cari; e con essi tutto ciò che resta della schiera prodigiosa!

Come la morte ha diradato le file! Come il tempo ha solcato di rughe le balde faccie giovanili! Eppure nella mestizia dei ricordi ridestansi oggi fiamme sopite, e fremiti e lampi dell'antica giovinezza; ripassano agli occhi dei vecchi stanchi soldati, agli occhi in cui trema una lagrima, gli istanti sublimi che a cavallo, tra la grandine fitta, ti videro calmo, impassibile così; e rivedono i pallidi volti dei caduti compagni, li riassale il bel sogno che impararono da te, sognano ancora qualche balza lontana, ma di terra italiana, già sacra al martirio, da cui salutare morendo il sol d'Italia, avvolti ancora nella rossa divisa, simbolo allegro delle danze della morte!

Perchè oggi qui è il cuor d'Italia che batte, che rievoca, o Duce, il tuo bel sogno italiano!

Qui confusi ai pronipoti dei vincitori di Legnano, confusi ai figli delle Cinque Giornate, vedi i figli d'ogni parte d'Italia, convenuti dalle cento città, accorsi dalle plaghe lontane, testimoni a Milano del suo libero culto, mallevadori all'Italia di un domani migliore; perchè dove tu ancora occupi l'aria in tal modo, dove ancora tu basti, freddo bronzo, ad accenderla, ivi certo ancora rifugiasi l'anima della patria, e scioglie il gelo

delle membra intirizzite, e spera, e tu le mormori, Dio tutelare, la parola del suo destino!

A lei ne fanno malleveria qui intorno perfin le mura, i nomi, le memorie. Tutto qui ne rammenta, su quest'area or sacra al capitano del popolo, che, dove salda e magnanima è la virtù popolare, ivi, per ira di avverse fortune, mai la speranza non fugge dal cielo.

Non per nulla ci opponemmo a che la statua sorgesse di là dai bastioni, a spettacolo di viaggiatori affaccendati (1): non per nulla l'abbiamo voluta qui, dov'è tant'aria di Milano antica, in luogo sacro ai ricordi domestici, in terra fecondata dal sangue.

Qui presso infuriava la pugna delle Cinque Giornate, rifulsero i primi ardimenti; via Cusani diè le prime vittime ignote, laggiù Santa Maria Segreta i primi sassi, le prime tegole dai tetti: di qui non lunge è il Broletto eroicamente difeso e ripreso; sfilarono per di qua battaglioni croati e boemi ritraentisi a furia, incalzati alle spalle dal valor cittadino. E coi ricordi della vittoria frammisti i ricordi dei martiri: ecco la mole dello Sforza, indarno ringiovanita dall'arte, popolata di larve dolorose: le mura che videro il vecchio maresciallo furibondo, costretto a ringuainare, bersaglio di motteggi, la *invincibile* spada e le soldatesche inferocite, sfoganti nei prigionieri il dolor della disfatta; e le stragi delle vittime ignorate; ecco il luogo ove furono di austriache verghe bastonate le nostre donne, e le salme degli eroici popolani penzolarono dai patiboli infami! Oh, lo dimentichi altri, tu Milano, non l'obbliare giammai!

Con quanto sangue, o Milano, il più generoso e puro delle vene tue, conquistasti il tuo posto nella nuova

(1) Si era antecedentemente pensato di erigere il monumento di Garibaldi nel piazzale della Stazione Centrale.

vita d'Italia! e perciò gelosa, orgogliosa lo serbi, nella tua forte, febbrile vita di lavoro: perciò egli, l'eroe, di speciale amore ti amava, e la sua voce animavasi parlando di te; e il piè nella tomba, non volle discendervi senza averti riveduta, senza darti l'addio che fu l'ultimo! Perchè le tue rosseggianti zolle diedero la messe più larga alle sue schiere, ti meritarono da Bixio il superbo soprannome di *capitale dei garibaldini;* e tu, di martiri madre, fra le tue mura onorasti l'olocausto fecondo, il cui ricordo fu caro a lui più dei lauri delle sue vittorie; e in quella tua indomata costanza che sfidò gli anni più scuri, e stancò e vinse il destino, in quel tuo culto gentile non dei facili successi, ma dei sacrifici che li fecondano, si compiaceva quell'*audacia tenace ligure* che fu tanta parte dei prodigi suoi: quella tenacia inesorabile, conscia del proprio fato, che innanzi all'opera prefissa, alla prefissa meta, non conoscea che un dilemma, uno solo, sempre quello: *la vittoria o la morte!* sia quando sull'erta di Calatafimi, nella pausa suprema, prima dell'ultimo decisivo assalto, a Nino Bixio, — al ligure Ajace, perplesso, — susurrava sereno: *Bixio, qui si fa l'Italia o si muore;* sia nella sera che là sulla spianata di Mentana, già rotte le schiere, disperate le sorti, sotto la pioggia micidiale, battendo il cavallo colla striscia di cuoio, gridava agli ultimi manipoli: *venite a morire con me!* e ordinava la carica della disperazione!

Ah, Mentana, Mentana! — *Generale*, gli dissi là in Genova, *i Milanesi alzano ai morti di Mentana il monumento. — Quando? — Fra giorni. — Ah, bravi! bravi i miei Milanesi! ci vengo!* ». E l'occhio brillava: e i medici indarno protestando opponevansi: cadavere dalla cintola in giù, diede gli ordini della partenza.

Perchè Mentana era la sua visione segreta, perenne, il suo doloroso poema!

Pur negli ultimi anni, dettando le *Memorie* della vita

sua, sempre nel narrare pacato, sempre nei ricordi, anche i più tristi, sereno, in quel ricordo soltanto le parole gli diventavano amare, quasi stillanti di sangue.

— « Oh, la vittoria sorrisa fino alle quattro di sera! Oh, un'ora sola di resistenza di più! Poter dormire la notte sul campo! Oh, il fraterno abbandono! » — Non altrimenti Ferruccio in Gavinana, all'armi del papa e dell'imperatore, anch'egli disputando ferocemente sino all'ultimo la vittoria, non sapeva persuadersi di cedere, ricusava di arrendersi nè a Maramaldo, nè al fato; egli sentiva, l'infelicissimo eroe, che con lui nel sepolcro scendeva per secoli la libertà; ma sul colle di Mentana stava l'angiolo vendicatore, tuonò l'*Exoriare* dalle fosse dei morti, e il decreto là scritto colla spada e col sangue segnò il termine di tre anni al destino.

Ecco perchè in quel ricordo la sua anima tumultuava.

Io non so qual legge segreta governi, a distanza di secoli, i grandi fatti della storia, che aprono un'êra e la chiudono; ma si danno coincidenze e riscontri che fermano involontariamente lo storico e il pensatore.

Ecco, son quasi undici secoli, da Roma agitantesi, congiurante per desiderio di libertà, esce papa Leone III festosamente incontro alle schiere dei Franchi ed a re Carlo; gli muove incontro sino a Mentana, e lì proprio in Mentana re e papa si abbracciano, dividono la mensa, toccano i calici; e l'amplesso di Pietro e di Cesare ribadisce su Roma e su l' Italia il doppio giogo, ristaura il dono funesto di Costantino sotto la triste ombra del risorto impero.

Fumano i sacri incensi e per le vôlte del tempio sale confuso ai sacri cantici il saluto: « A Carlo, massimo, augusto, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore! » (1).

---

(1) MURATORI, *Annali d'Italia*.

O Carlomagno imperatore, o papa Leone! quel saluto e quel vostro amplesso costeranno il martirio di popoli, costeranno il pianto di secoli; ma non porteranno fortuna; là, nella stessa valle, nel villaggio medesimo ove toccaste i calici, ove stringeste il patto, esso verrà, in una squallida sera, rinnovato nel sangue, e la mano di un eroe, ministra di giustizie, trarrà in quel sangue ad affondar le due corone!

E lo storico venturo, guardando a distanza giusta, in giusta luce, gli eventi che all'Italia ridonarono Roma, dalla facile breccia dovrà risalire nel tempo e dal XX settembre riporterà più indietro, a quella squallida sera, a quel tramonto sanguigno, l'aurora e l'inizio della nuova êra civile. E dirà, come fu detto in Parlamento, che senza la grande sventurata audacia di Mentana non sarebbe stata possibile la piccola e fortunata di poi; e che l'una di tanto grandeggia sull'altra, di quanto la iniziativa che suscita gli eventi e li costringe, li domina, li feconda, sovrasta al calcolo che li subisce e li sfrutta.

E troverà giusto allora che la statua dell'eroe l'abbiam posta qui, sull'area dei martirj fecondi, dove il nome dei Cairoli rammenta Villaglori, e l'abbiam posta nel giorno ricordante Mentana; e che da qui ella guardi e domini la via che si intitola dal gran nome di Dante! e al profugo sublime, imprecante la « *dote che di mal fu matre* » al pallido distributore dei giudizii d'oltre tomba, ella narri un giudizio compiuto quassù.

Oh, là in fondo a via Dante qualche giorno innalzatela la imagine dell'Alighieri, e fate che le due ombre gigantesche si guardino, si narrino sotto il raggio delle stelle le visioni, i dolori, le collere superbe, i sublimi anatemi, si scambino le parole di due poemi divini; nell'idioma e nel genio di Dante la coscienza d'Italia ridestossi, il cuor di Garibaldi la scaldò; poeti entrambi della giustizia e dell'amore, tutta la poesia dell'anima italica mai non seppe più alta armonia, nè

mai fulse di lampo più vivo; ed ora corre il mondo completa, nel suono di quel carme, nel lampo di quella spada!

Poesia gloriosa, avventurosa, fatta d'amore che si irradia nel giusto — ecco o Garibaldi la tua luce!

T'han preceduto i paladini amanti, ma non escono dal loro ciclo: il tuo amore varca i tempi, abbraccia popoli e cieli. Capitani immortali ebbero campi di battaglia più vasti, ambirono glorie militari maggiori: ma in quella poesia tu t'innalzi su loro. Nella italica redenzione altre grandi figure son teco: ma in quella luce sei solo. E non solamente perchè la tua vita in sè chiuse i fasti diversi di una plejade d'eroi; e perchè come Leonida t'immolasti al dovere, e come Trasibulo cospirasti fra i servi, e come Aristomene li guidasti in campo aperto alla riscossa; ed emulo di Camillo difendesti la tua Roma, e maggior di Giasone, per più degna meta, portasti gli Argonauti invincibili contro all'ignoto sul mare; e t'invidia Cincinnato la mite gloria dell'aratro, Epaminonda i segreti dell'arte militare, Senofonte il vanto della ritirata famosa; nè perchè come il *Cid* e Cristoforo Colombo regalasti dei regni e avesti ricambio di carcere; non per ciò, per ciò solo, tu giganteggi nel tempo come figura a noi giunta dalle età lontane; ma perehè su l'altre glorie, quella del Priamide Ettore ti piacque, di Ettore, l'eroe buono, nel cui brando e nel cui cuore tutte le sorti della patria pericolante si adunano; di Ettore terribile e pio, rampognator di codardi, sorridente con affetto tenerissimo al bambino; e in te rivisse la figura dolce e fiera, che avrà onore di pianti finchè splenda il sole; rivisse la mite, poetica leggenda, fatta viva realtà in età scettica, irradiata da un più alto ideale, in maggior luce di gloria e in maggior luce di bontà.

E Lui pure, Garibaldi, i secoli e la storia chiameranno l'eroe buono; e sarà questo il suo più bel nome,

che liberi e servi in ogni tempo prediligeranno; sta in esso il segreto del fascino che fu dato a lui solo, perchè il popolo è buono, e al disopra dei gloriosi, ama i generosi ed i buoni; dove poi la bontà splende nella forza e nella gloria, ivi è il colmo dell'umana grandezza; e il nome che la impersona diventa palpito eterno dei cuori umani.

Ah, sì, certamente era egli il condottiero che in quarant'anni di guerre, due mondi ammirarono e la vittoria baciò quaranta volte in fronte; il duce prodigioso che sconcertava e stupiva i più provetti strateghi con l'occhio di aquila, con le risorse inesauribili nei maggiori frangenti, con le mosse fulminee; l'insuperato capitano, sbalorditore delle *vecchie giberne*, del quale il più antico generale piemontese, all'incredibile annunzio della presa di Palermo, intontito esclamava: « *Venta propri di' ca co l'om a l'è propi un genio!* » (1) di cui lo stesso suo nemico, giudice credibile e giudice austriaco per giunta, il generale d'Aspre, nel 1848, affermava: « *Un solo uomo avrebbe potuto salvare l'Italia, per fortuna non l'hanno capito* »; infine, certamente, era egli il vincitore di Sant'Antonio, e del 30 aprile a Roma, e di Varese, e di Palermo e di Milazzo, e di Bezecca, e Digione, il condottiero della epica marcia da Roma a Cesenatico; ma il biografo che avrà narrato i suoi miracoli di guerra, quando vorrà darci la figura intera che spieghi il segreto della luce che l'avvolge, dovrà raccontarci la mitezza gentile, le soavità generose di quel cuor di fanciulla, cui l'odio era ignoto, e che sentiva le sante voluttà del perdono; di quel cuore umile cogli umili, che ogni offesa o sopruso contro un debole irritava, che ogni sofferenza di deboli ed oppressi impietosiva, e pel quale ogni sventura avea un fascino.

---

(1) Il vecchio generale piemontese Della Rocca trovavasi nello studio del pittore Induno in Milano, quando pervenne il dispaccio annunziante l'entrata di Garibaldi in Palermo e non seppe trattenersi da questa esclamazione.

Cercalo e studialo, o biografo, il futuro eroe nel fanciullo sensibile tanto che, per aver rotta la gamba ad un grillo si chiude in istanza a piangere più ore; nel fanciullo piccino che buttasi in acqua a salvare una donna; nel giovine profugo, che, all' Italia già sacro, dimentica allegro la sua condanna di morte, nella voluttà di strappare un giovinetto alle onde, e sentirsene ringraziare dalle lacrime d'una madre; e ritoglierà ancora al mare, per ben dodici volte, altre dodici prede; cercalo nel corsaro che a bordo della nave catturata libera gli schiavi neri e rifiuta dai prigioni le gemme offertegli pel riscatto; nel comandante che in faccia all'uragano, nell'ora tremenda del naufragio, non curante per nulla di sè, ad altro non pensa che salvare i suoi, e tenta i supremi disperati sforzi per contendere alle onde il compagno dell'infanzia: e un altro giorno, nella pugna navale del Paranà, sopra la nave incendiata si carica sulle spalle quanti può strapparne alle fiamme; nel generale che in marcia di ritirata da Roma minaccia il vescovo di Chiusi di fucilargli i suoi frati se non gli restituisce i soldati garibaldini prigioni; ma il vescovo gli risponde che di stoffa per frati in Italia non c'è penuria, ed egli, più umano del ministro di Dio, non riavendo i prigioni, rimanda liberi i frati; cercalo, o biografo, nel solitario che là nella sua Caprera, in una rigida notte d'inverno, udendo belar lamentosa fra gli scogli un'agnella abbandonata, si alza da letto e sfida il gelo notturno ed il rovaio invernale, per andarne in cerca e ricoverarla nella stanza sua.

Ma sopratutto, o biografo, o poeta non nato ancora, il cuor di Garibaldi lo cercherai nell'ora che la fortuna, giusta punitrice, fece cadere in sua mano il suo carnefice, Milan, il triste agozzino dal quale avea sofferto quanto ad uomo è dato soffrire: e l' onta dei ceppi, e gli spasimi di prolungata, raffinata tortura, e più atroce dei tormenti e dei tratti di corda e della sospensione del corpo in alto, l' obbrobrio delle frustate a sangue!

O ministro di Dio, che pur di sfogarti su due difensori di Roma, abbandonavi lieto i tuoi frati alla morte — e non fu tuo merito s' ei non ti prese in parola — o violenti che pur di aspirare l' acre odor della vendetta tanto pianto versate di madri e di fanciulle italiane, di quell'agozzino ne' suoi panni, che ne avreste fatto voi? Egli, l'eroe, ne fece una cosa assai semplice: « *Non voglio vederlo*, disse a Sacchi, *rimandatelo in libertà!* » E dopo ciò vi sorprende ch' egli vada da Mentana a Digione? È la legge del perdono, sempre quella, trasportata su scala maggiore!

Ah, sorgi, che n'hai d'onde, imagine gloriosa e buona! Potesse farti l' amor nostro rivivere, come alta, sdegnosa tuonerebbe la tua voce: — Dovunque in Italia una pietra mi rammenti, ivi è un' ara all' amore e al perdono: bestemmia il mio nome chiunque vi si accosti e mi invochi colla vendetta nel cuore! (1)

Deh, come questo Garibaldi uomo completa e spiega il Garibaldi della storia e della gloria! Da quell'intima dolce sorgente d'affetti scaturì il gran bagliore che sul mondo si stese. E come meglio da lì lo si intende, in quella luce umana, questo figliuol della leggenda, che in testa alle sue *Memorie* scrive: « Sono un misto di bene e di male, ho solo la coscienza di aver cercato il bene sempre, *il bene de' miei simili* ».

E in questa ricerca del suo cuore, che non gli lascia pensiero fuorchè dei mali altrui e dei sofferenti intorno a sè, appare cosa naturalissima il suo stoico dispregio d'ogni interesse materiale: l'avidità del far il bene gli procura tali soddisfazioni intime, che d'ogni altra non sa che farsene: e là, oltre l' Oceano, dalla Repubblica difesa con epici prodigi rifiuta gradi ed onori e donativi e tesori; vive della sola razion militare come l'ultimo dei suoi legionari e le stesse competenze che gli

(1) In quel dì che l'oratore così parlava, rigurgitavano le galere e le isole, popolate dalle vendette del tristo dittatore.

spettano devolve a beneficio dei mutilati e delle famiglie dei morti; nella sua patria, dittator di due regni, non ha più dell'abito che il copre e se ne va via senza un soldo; più tardi, — perchè non dovrei dirlo? — decretatogli il dono della nazione, per mesi e mesi, fieramente, ostinatamente lo respinge, e si schermisce e se n' irrita, e il dì che gli cercano le vie del cuore e a forza lo costringono a subirlo, l'amarezza gli trabocca dall'anima. In quel dì, scrive la Mario, sembrò invecchiato di vent' anni, tanto era affranto dal dolore! Di che temi e ti affliggi, povero eroe! L'Italia, anche quel dì, ti ha letto nel segreto del cuore e t' ha compreso; e intatta e verde al tuo sepolcro serba la fronda di Catone; ella lo sa che quale vivesti morrai, e te n'andrai sempre suo creditore, senza il premio che unico chiedevi, che solo ti saria stato caro: un po' di fiamme al tuo cenere ed altra luce al tuo sogno!

Oh quella vampa che invocò per la spoglia, perchè scaldavagli l'anima, su cui il freddo dell' età mai non scese, era essa che a lui, dai margini del sepolcro, rischiarava nei cieli le giustizie venture.

Il senso del giusto non era per lui la nozione arida, astratta di un professor di diritto, ma un desiderio innato di equilibrio morale e materiale nel mondo, un senso profondo, istintivo di uguaglianze umane, fra individui e fra popoli, una luce interna, sprigionante calore, guidatrice dell' opere e dell' armi, ispiratrice di soccorsi e di ribellioni.

Un ideale di giustizie umane, indefinito, ma bello, ma intuito dal cuore, arridevagli, in cui i popoli potessero, stretti a patto fraterno, riposarsi felici e avervi posto onorato e glorioso la patria sua. Evocando affettuoso in una lettera il ricordo di giovani milanesi, soldati suoi, eroicamente caduti, egli stesso amava additarli alla gioventù come « *cavalieri erranti della di-* « *gnità umana, pronti sempre per gli oppressi a gettar* « *la vita come uno sputo:* » con tali esempii, soggiun-

geva, « *con tali elementi scevri di millanteria* — notate la parola, perchè egli non meno dei vili detestava i gradassi e i prepotenti — *noi potremo far valere i di-* « *ritti di casa nostra, rispettando sempre la casa altrui.* » Così egli la intendeva la giustizia per l'Italia sua, per gli altri popoli: ecco l'orgoglio solo e vero, che egli, di vere glorie buon giudice, augurava per le armi italiane, per la bandiera d'Italia!

E dentro i confini della patria stessa, le visioni della tomba vicina di altre giustizie gli favellavano, gli aprivano davanti altri orizzonti in cui la sua fede, la sua dottrina, la sua leggenda avessero a svolgersi continuamente, in nuove forme, sempre nudrite della fiamma istessa, per processo indefinito d'amore. E intendeva l'orecchio all'avanzarsi come di un rombo sordo di nembi lontani, staccantisi da un fondo cupo di ignorate ingiustizie, di accumulati dolori; e non credea perciò chiuso il ciclo garibaldino, ma ammoniva che *doveri nuovi avrebbero atteso gli ultimi superstiti dei soldati suoi*, gli antichi combattenti per la libertà.

Non libera soltanto ed una e completa, ne' suoi giusti confini, egli sognava la patria, ma madre benedetta e benedicente di un popolo di lavoratori, che sapesse i suoi figli *nudrire in pace*, non ingrata per essi, nè *angusta*, così, che sotto il riso del cielo diano messi bestemmiate le lagrime e li cacci lontano oltre i mari, in torme dolorose, la battaglia della vita.

Ah, i nuovi problemi trovavan formule semplici nella sua anima buona: assurgevano a sogni di sociali armonie, in cui nulla era commesso alla violenza, tutto alla giustizia, all'uguaglianza, alla fraterna associazione, all'amore. « E le classi agiate, ammoniva in una lettera rimasta famosa, si persuadano bene che la prima sicurezza dello Stato e della proprietà individuale non è negli arnesi e nei metodi di polizia e nei grossi eserciti, ma in un ordine di cose fondato sulla *giustizia* per tutti. »

La giustizia! l'eterno nome. E che mai fu altro, eroe biondo, tutta intera la tua vita se non una corsa sublime, instancabile, affannosa, verso il bacio e i trionfi di questa Dea?!

A lei anelante, suo armato cavaliere, essa ti ha dato le febbri e le energie dell'uomo libero, t'ha dato la coscienza di un ideale umano, ti ha spinto a portarne in ogni terra la parola. Essa all'orecchio ti mormorò col poeta: « La spada non è che un rapido baglior nella tenebra: il *diritto* solo è l' eterno raggio. Il *diritto* è Dio vivente nell'uomo. » (1) Ed ei ti volle suo arcangelo vittorioso.

E alla chiara visione di questo cómpito in terra egli attinse l'orgoglio a cui nulla per compierlo non parve nè duro, nè umiliante, nè amaro. Per esso ei si alzò, guardando dall' alto, al disopra di fazioni e di partiti, di amici e di avversari, e delle idee entrategli nel sangue e degli stessi sentimenti a lui cari: e repubblicano, proscritto, dannato a morte, offerse, pel suo sogno, la spada a Carlo Alberto e a Vittorio: libero spirito pregò fin Pio Nono. Verranno poi gli storici piccini, i pappagalli d'anticamera a sdilinquirsi, senza comprenderlo, sull'*obbedisco* famoso, e non sapranno ripeter altro di lui, nè vedere altra grandezza, tanto bella e grande parrà la parola sul labbro d'un uomo nato alle superbe ribellioni e alle disobbedienze sublimi. Ribelle dal primo dì che la voce del grande genovese gli scese magica al core, e che l' Italia lo ebbe suo, ed ei ne lasciò il cielo ed il suolo, per risuscitarne oltre l'oceano il nome; ribelle, al cadere delle fortune di Custoza, fosco balenante da Luino a Morazzone, negli ultimi baci della vittoria; ribelle, dopo Milazzo, all'ordine di fermarsi al Faro; ribelle sul culmine sacro di Aspromonte, con l'occhio avido fisso nella sacra Roma; ribelle nell'Agro Romano all'ordine di ritirarsi dietro le linee dell'eser-

(1) Vittor Hugo, nel carme a Garibaldi da Jersey, 1860.

cito. E fra queste ribellioni maturava, o Italia, il tuo destino.

Perchè il Dio interno lo trascinava, gli segnava la via: non era no l'orgoglio di chi si crede infallibile: non era presunzione: era l'istinto divinatore che nella sua marcia alla meta, per un alto dovere, gli insegnava l'ora dell'osare e del sostare, l'ora del resistere e l'ora dell'obbedire; così, quella volta che, coll'anima a sangue, ei pronunciò la parola, egli non fece che obbedire a sè stesso.

Cammina, cammina cavalier dell' Ideale, continua la tua via e addentrati nei secoli! Continuala sull' anime, continuala sui cuori, la santa opera tua, fino a che il sol d'Italia contempli deterso da nebbie, completo, trionfante il tuo sogno di un popolo padrone del suolo segnatogli da Dio, risorto nella libertà, nella giustizia e nell'onore!

Ti abbiamo eretto la statua per ciò.

Tu non sapresti che fartene, tu la vorresti rovesciata al suolo, se noi ti avessimo posto qui come un ricordo archeologico, una morta memoria di un' età gloriosa, ma spenta, lontana da noi! Rovesciata la vorresti, piuttosto che dall'alto di un plinto sentire adoperato il tuo nome per ripudiar la tua fede! (1) Noi non possiamo dissociarla, la tua gloria, dal tuo sogno, separare il tuo nome, come una vana insegna da tutto ciò che a te fu caro, che hai amato, bramato e sognato, per cui bello ti parve il soffrire, il combattere, e divino gettare ai mille cimenti la vita! Perciò ti abbiamo oggi qui portato corone; e tu dall' alto o dagli Elisii sereno, non come postumo onore, ma come pegni e promesse le vuoi, siano le ghirlande del popolo, sia la ghirlanda del re.

---

(1) Era fresco il ricordo del discorso che in settembre, all'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Roma, in presenza dei reali e in faccia al monumento, il Crispi aveva recitato, parlando a sproposito di San Grisostomo e di San Paolo e d'altre cose, tranne che di Garibaldi. La superba creazione di Ettore Ferrari non meritava quello sfregio.

Segui la tua opera e addentrati nel mare del tempo « oltre le nazioni, oltre le generazioni » (2) tramutato in simbolo, in mito, in larva luminosa, a cui si rivolgano, come a centro di luce, tutte le anime che aspirano all'alto, tutti i cuori che l'ideale tormenta, a cui le forti virtù e gli affetti gentili chiedano ispirazioni pei doveri della vita!

E le viltà, gli egoismi, le imposture, che vivo detestasti, si infrangano, al suon del tuo nome, ai pie' di questo plinto, come le onde agli scogli della tua Caprera! E ovunque l'aria sia torbida e satura di miasmi, passi il tuo nome come soffio di tempesta che spazza e risana!

E dove le viltà covano occulte fornicando nell'ombra cogli interessi, il tuo ricordo rischiari l'aria e le scopra! E dove il dovere domanda il sacrificio, tu accendi la fiamma che basti a compirlo! Ecco sul colle di San Giusto già arde!

Parla in cuore alle madri, alle fanciulle, alle spose, alle amanti, che dal balzo di Calatafimi, l'indomani della vittoria cruenta, invitasti alle festose superbie pei loro cari! Parla ai giovani serii, troppo più serii della loro età, ammaestrali che le ambizioni precoci e positive non valgono la poesia inebriante di sante follie, sia che le baci la sventura o la gloria; parla agli adulti ed ai vecchi in cui gli anni sopirono gli entusiasmi, e rammenta che nè agi, nè fasto, nè male acquistate fortune non valgono la luce lieta, serena che consola i giorni di chi avviasi alla tomba senza mutar di bandiera, senza transigere col dovere e coll'onore!

Parla in cuore ai percossi dalla società e dalla sorte, e insegna loro a combattere amando! Simbolo e mito, fiamma e bandiera, servirai ancora nei secoli la patria, se i popoli diranno che la luce onde vivi nell'affetto del mondo, è stata la luce di un ideale italiano!

---

(2) Giovanni Bovio.

6 novembre 1887.

GARIBALDI E IL *TRASFORMISMO*.

INAUGURANDOSI IL MONUMENTO DI GARIBALDI IN TORINO.

Alla inaugurazione del monumento a Garibaldi in Torino parlò eloquentemente Tomaso Villa. Più tardi, nel banchetto inaugurale, rispondendo a precedenti oratori, Cavallotti così parlava ai mille e più radunati.

Amici! nel suo brindisi eloquente, ho udito dianzi l'amico Merlani affermare che tutti i partiti si son oggi riuniti ad onorare Garibaldi, e sono qui rappresentati, tranne uno solo. Ma Garibaldi non è un nome di partito: è la figura stessa della patria, all'ombra della quale tutti i partiti possono stare, non escluso quello che dovrebbe conciliare le idealità di oltre tomba coi doveri della vita: e di tale conciliazione trova i termini già scritti nel Vangelo: di questo partito un rappresentante ideale è ai miei occhi il vegliardo sacerdote che siede fra noi, confortatore un giorno, sui campi italiani, delle agonie dei nostri soldati moribondi.

Oh il saluto dei credenti non è mancato alla statua oggi apparsa fuor dai veli, irradiata dalla sacra fiamma dell'arte, dalla fiamma che scaldò il cuore dell'artista

a cui Torino manda un riconoscente saluto. E mentre la cara effigie discoprivasi in faccia a questi colli che videro i primi albori delle speranze italiane, in altre terre italiane oggi stesso commemoravasi l'eroe; e a lui oggi salirono le benedizioni dalla Maremma, da Grosseto, dalle campagne del Polesine su cui aleggia lo spirito melanconico e gentile di Alberto Mario, vaticinatore di giustizia più eguale, per le miserie, le lagrime delle officine e dei campi.

Ed io mi domando se questo affollarsi di ricordi, di marmi e di bronzi, sia tributo a una mania moderna pei monumenti o un bisogno intenso e profondo della patria di ripararsi sotto le grandi ali del suo genio tutelare; se sia un bisogno di rievocare in tutte le forme lo spirito dell'eroe, la sua fede, gli entusiasmi, la gloria, perchè il soffio caldo di questa poesia passi sull'anima della patria, rinnovi la vita italiana.

In verità io vi dico che alle inaugurazioni di marmi bugiardi non ho mai visto fremere giovinetti, inumidirsi il ciglio dei veterani; vi dico che se l'Italia evoca da qualche tempo in tutti i modi Garibaldi è perchè non può farne senza. Nella poesia che il suo nome personifica, l'Italia nacque; di essa è vissuta, cresciuta: se in essa non respirasse, se non portasse superba in fronte lo stigma che la spada della rivoluzione vi scrisse, essa passerebbe fra le libere nazioni, non popolo, ma cadavere di popolo.

Questa poesia è il suo battesimo, la sua ragione di essere, la sua gloria. Questa la sua speranza avvenire: tutto questo, senza lo spirito di Garibaldi, non si comprende, non è. Egli è entusiasmo e fede che divinarono il sogno prodigioso, quando i carnefici riddavano sopra il sepolcro della grande morta. Egli è coraggio folle e sublime che strappò il sogno dal sepolcro e lo gettò cinto di gloria tra i vivi. Egli è collera superba che nell'ore codarde delle ritirate leva alto la spada, gitta il rimprovero amaro in faccia ai re. Egli è abnegazione

suprema che nell'ora della necessità patria trova la virtù di magnanimi obblii. Tutte le virtù che poetizzavano l'uomo, che in lui concentravano gli affetti, le simpatie degli italiani, sono quelle che concentravano sull'Italia le simpatie, gli affetti delle genti.

Senza questa missione l'Italia ove sarebbe? Ne volete la prova? Son cinque anni egli moriva e tuttociò che di lurido, di vile, di perverso fermentava nei bassi fondi della vita italiana, tuttociò che lui vivo non aveva osato mostrarsi al sole, appena lui morto, sfidò la luce del giorno.

Morto lui, ch'era fiaccola della vita nazionale, parve farsi la tenebra e a tenebre fatte vennero fuori i pipistrelli e le streghe. Vennero fuori spregevoli larve, per usar le belle parole del poeta che il cappellano di Garibaldi or ora ricordava. Uscirono dal gorgo profondo « come l'ombre risorgon sul mondo, quando il sole dal mondo sparì. » Chiudevasi l'occhio raggiante di fede e lo scetticismo ostentava in faccia ai martiri il cinico sogghigno.

Cessava di battere quel gran cuore amante, e cominciava l'epoca degli odii, dei livori codardi. Garibaldi moriva e il prete in Roma sperò possibili amplessi bugiardi. Garibaldi moriva e fu creduto possibile sbattere in volto alla pazienza italiana la salma di un nuovo martire. Garibaldi moriva e nasceva il trasformismo! ed oggi che dopo quattro anni una tomba si schiude invocando la pietà dell'obblìo (1), oggi i cuori italiani più fortemente ricordano Garibaldi. Il Genio italico dice a lui, come la sorella di Lazzaro al Cristo suscitatore del morto quatriduano: O padre, l'Italia, se tu eri qui, anima della patria, non si sarebbe addormentata.

Ritorna fra noi, paterno spirito, tu che consegnavi la gloria del nome italiano nelle pagine eterne di

(1) Moriva in questo anno 1887 Agostino Depretis.

Roma — rammenta ai figli che l'onore italiano non ha bisogno di ingiusti lavacri.

Tu che scrivevi colla spada un poema d'amore fra i popoli, rammenta che l'Italia alla religione delle tombe è devota e non permetterà che innanzi ad esse si compiano patti fratricidi. Tu che eri eroismo, sacrificio, fede, e sognavi un' Italia rappresentante superba di uno splendido ideale, ritorna fra noi, perchè se l' Italia non fosse quella del tuo sogno, non sentiremmo orgoglio di chiamarci italiani.

---

5 maggio 1889.

I TRE « 5 MAGGIO »
1789 - 1821 - 1860.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE, NAPOLEONE I, GARIBALDI.

Discorso pronunziato in Milano al Teatro Castelli, *commemorandosi il I centenario della rivoluzione francese.*

Il Cristo.

Signori,

Or fanno diciannove secoli, sul culmine brullo di una collina, un giovine biondo, agitatore di turbe, espiava in faccia al sole oscurantesi il delitto di aver gettato in una società che stava per isfasciarsi la parola d'amore che doveva rinnovarla: e bastò che pochi popolani la portassero in giro, perchè quell'idea, poetizzata dal sagrificio, come la scintilla nella paglia secca crepitando, divampasse, e sfolgorando, fra un crollare di templi e di colonne e di statue degli dei, irradiasse il mondo nei miracoli di trionfo serbati alle idee che racchiudono il pensiero di secoli, quando all'ora giusta sono gettate nell'aria di un mondo che inconsapevolmente preparato le aspetta (*applausi*).

Le donne, gli schiavi, i poveri, questi derelitti dell'amore furono i primi ad accoglierla: e la storia del-

l'uomo non vide nulla di più grande di quella frenesia di entusiasmi, di quella che uno storico chiamò la *follìa della croce*, che spingeva impavidi al martirio i primi confessori della fede cristiana.

Quale speranza li sorreggeva nei tormenti?

Quale visione dell'infinito li consolava nelle superbe agonie? io non lo cerco: ma non passeranno tre secoli e l'idea uscita dai tugurii passeggierà nella reggia. A poco a poco da perseguitata si farà persecutrice; la martire, martirizzerà: e in nome di un vangelo di libertà, di amore, sorgeranno i patiboli e i roghi. Maria la Cattolica insanguinerà l'Inghilterra e il papa benedirà (*applausi*).

Vedrà la Provenza la strage dei Valdesi, i villaggi circondati di sorpresa, messi a ferro ed a fuoco, proibito dar scampo ad alcuno, nè uomo, nè donna, nè fanciullo: e ai sacri macelli il papa benedirà.

Inorridirà Parigi alle stragi di San Bartolomeo; e Carlo IX, per mettere in pace la coscienza, ordinerà che non si risparmi degli Ugonotti neppur uno, perchè alcuno non resti che possa rimproverargli l'eccidio: e il papa nell'alto San Pietro canterà il *Tedeum* in rendimento di grazie agli assassini (*applausi*).

Urleranno le Cevenne al supplizio atroce di Claudio Brousson arrotato vivo, agli ineffabili, squisiti martirii dei Camisardi, benedetti dai discepoli di Sant'Ignazio, e le sacre bolle pontificie santificheranno le feroci ma cattoliche *dragonate*, degna gloria del gran re. Darà Torquemada 10.000 vittime al rogo, quattrocentomila ai tormenti: gli *auto da fè* dell'inquisizione spopoleranno la Spagna ed il Messico e salirà alto il fumo delle vittime, e l'urlo delle donne e dei bambini accatastati nei giganteschi roghi di vimini salirà nel cielo col canto dei sacerdoti e col fumo dei sacri incensi.

In tempi più prossimi a noi, vedrà Napoli in faccia al sorriso del suo cielo e del suo mare le torme efferate della Santa Fede, sguinzagliate ai massacri dai mo-

naci benedicenti e da una belva in porpora di cardinale.

Nei tempi nostri, roghi e patiboli troveranno difensori nei pii scrittori di Santa Chiesa, e un pubblicista religiosissimo, il Veuillot, commentando la frase di Desmoulins: « Bruciare non è rispondere » osserverà con compunzione: « secondo quello che si brucia » (*ilarità*). Ah, non per questo, non per questo o Nazareno, sul colle morivi! Che importa? tutti i roghi e le ferocie dei Papi e della Inquisizione nulla toglieranno, o Nazareno, alla tua gloria! anche dopo gli *auto da fè* tu splenderai nella tua luce purissima, quale ti videro le plebi di Calilea, glorioso martire dell'amore. La tua parola non andrà morta nei secoli; germinerà eternamente; sarà lievito eterno di riscosse nuove e susciterà martiri nuovi: susciterà il pensiero di Arnaldo e di Savonarola, di La Ramée e di Vanini, di Giovanni Huss e di Giordano Bruno; liberi araldi del tuo Vangelo, al pari di te essi morranno, fissi gli occhi nei lontani orizzonti che tu, primo, schiudevi agli umani.

E il filosofo razionalista dell'età nostra non ti strapperà la inutile aureola del Dio, non ti ricondurrà nella storia alla verità delle umane proporzioni che per farti sorgere più alto, più sfolgorante nella luce di una missione, veramente divina. E mille volte più vivo, dirà di te il mondo con Ernesto Rénan, più vivo, più compreso, più amato dopo la tua morte, che non nei giorni del tuo passaggio quaggiù, o pallido biondo liberatore, rimarrai pietra angolare del genere umano; strappare il tuo nome dal mondo.... sarà come scuoterlo dalle fondamenta (*applausi*).

1793-1795.

Questi pensieri mi si affacciavano alla mente mentre negli ultimi giorni udivo improvvisati professori di storia scandalizzarsi delle simpatie italiane per la rivoluzione dell'89, rammentando il 93. E non altro, e non altro?

Perchè fermarvi al 93? Perchè fermarvi alla sorte crudele di Luigi XVI e della bella regina e della famiglia dei Capeti? o all'eroico olocausto di Carlotta Corday esecutrice spontanea della vendetta girondina, bellissimo angelo dell'assassinio? o alla stoica fine di Condorcet trangugiante il veleno, con meno parole di Socrate, con più serenità di Demostene? Perchè fermarvi alla eroica morte dei Girondini fraternizzanti nell'ultima cena, avviantisi al palco cantando in coro il patrio inno immortale?

Ma aspettate! Non siamo che al principio: la ghigliottina non è che ai primi saggi, per esercitarsi, per far la mano (*ilarità*). Perchè calunniare il 93? Povero anno calunniato! tu avrai salvata la Francia stretta in cerchio di fuoco dall'invasione straniera e dall'interna insurrezione, e contro l'una e contro l'altra scagliando 13 eserciti fatti sorger dal suolo; e in mezzo al furor della guerra avrai visto la gigantesca Convenzione compiere mole di riforme civili quanta esubererebbe in tempi di pace e calma perfetta a quattro o cinque dei nostri parlamenti senza sangue, senza ideali, senza dignità (*applausi vivissimi*): avrai visto la Convenzione punir inesorabile i concussori, i frodatori del pubblico erario: incoraggiare le arti e le scienze, aprir biblioteche, dare alla Francia il codice civile, l'unità di pesi e misure, l'unità decimale; gli ordinamenti della pubblica beneficenza, l'abolizione della schiavitù dei negri: povero calunniato 93 (*applausi*). Parigi, è vero, nel corso dell'anno avrà visto 300 teste recise: ma aspettate! verrà il 94; e di teste recise Parigi, invece di 300 in un anno, ne vedrà 2300 in quattro mesi: la Vandea, è vero, sarà già stata soffocata nel sangue: le *colonne infernali* la avranno già attraversata in tutti i sensi: Collot d'Herbois nella vinta Lione avrà già sostituito alle lentezze della ghigliottina la mitraglia; ma l'infame Carrier non avrà ancora ideato il mezzo più spiccio, gli annegamenti in massa coi battelli a valvola, gettanti in mucchio le vittime ai vortici della Loira.

Aspettate! e serbate un po' di rimpianto, se non volete pel miserabile Hébert, almeno per quel povero ingenuo filosofo Anacarsi: serbatelo almeno per Danton, il gigante della Montagna, tutto lampi e tempeste, tutto impeto e cuore, e per Desmoulins, il più gentile araldo della Rivoluzione, e per gli altri uccisi di germinale. Date rimpianto alle giovani, infelicissime vedove di Hébert e Desmoulins, a quella poetica, timida Lucilla Desmoulins, il cui sangue è macchia onde il nome di Robespierre non si lava, e che incontra la morte non per una opinione, non per la gloria, ma perchè la morte la ricongiunga allo sposo, movendole incontro più impavida di lui. E se non rimpianto date posto almeno per la storia a Robespierre, a Saint-Just, ai vinti di Termidoro. Ma non fermatevi: perchè il libro della rivoluzione non si chiude lì.

Il sangue chiama il sangue: verrà il 95 e vedrà le vendette della reazione realista e girondina: ora avremo nella città di Provenza i nuovi eccidii in massa nelle prigioni; vedremo a Tarrascona 75 prigionieri gettati dall'alto della torre e i corpi sfracellati, buttati all'onda del Rodano, tra l'applauso della plebe: vedremo il processo degli ultimi Montagnardi e la gioventù dorata e le damine eleganti, in *toilettes* sfarzose, assistere ai dibattimenti e lamentarsi delle noiosità della procedura e che si sprechino troppe formalità per dar gli accusati al carnefice.

E vedremo questi ultimi eroi della Montagna, Rhomme, Goujon, Duquesnoy, passarsi l'uno all'altro, vincitori e frodatori della ghigliottina, il pugnale suicida, emuli di Catone e di Bruto. E non fermatevi! non bisogna fermarsi: perchè il 18 brumajo è pur esso un frutto della rivoluzione. Bonaparte non avrebbe dalle mani imbecilli del Direttorio raccolto nei suoi avidi artigli la Francia, se il 31 maggio e l'11 germinale, se la caduta dei Girondini e di Danton non l'avessero consegnata sanguinolenta e stanca nelle mani di Robespierre.

Le aquile francesi non avrebbero corso vittoriose l'Europa, ma la Francia non avrebbe sofferto il supremo oltraggio, non avrebbe visto i battaglioni stranieri sfilar pelle vie delle sue città e i cavalli di Brandeburgo abbeverarsi all'onda dei suoi fiumi. Oh! quante cose si potrebbero imputare alla rivoluzione dell'89! perchè la Storia è una catena inesorabile i cui anelli non hanno tra loro soluzione di continuità. Ma che importa! non per mutar di tiranno la Francia era insorta nell'89, non per questo i suoi figli avean dato nella sala del Pallamaglio il giuramento. Che importa! i principii in quell'anno banditi alla terra, nessuna forza umana più alla terra gli strapperà.

La stessa ristaurazione, pur vittoriosa e sorretta dai battaglioni stranieri, sarà di essi meno potente: il diritto divino tornando a Parigi, pur nella ebbrezza della vittoria, dovrà venire a patti con essi. Sì, è vero: 14 secoli di giustizie in arretrato, di prepotenze e di oltraggi, di spogliazioni, di fame, di dolori, di martirii popolari, avranno adunato i rancori, avranno condensato in vapori le lagrime: e i vapori avranno data la tempesta: e voi processate la tempesta per le quercie da essa abbattute? (*applausi*).

Io mi guardo intorno per dovunque ella passò: e benedico all'uragano che lasciò sul suo passaggio la selva umana risanata (*applausi*).

Non altrimenti, or sono due anni, io dicevo, non altrimenti, la valle del mio Po, devastata dai disastri delle piene e delle innondazioni, non ancora nei secoli ha maledetto il suo fiume che le rinnova in eterno la benedizione dell'onde fecondatrici.

Io mi guardo intorno e vedo ciò che la rivoluzione ha lasciato dietro a sè; ciò che si è sprigionato da quel nembo; ciò che splende di lei dopo un secolo in faccia al sole, quel medesimo sole che illuminava di riflessi tetri, nei rossi tramonti, le carrette dei condannati (*applausi*).

Vedo il feudalismo dovunque cacciato rifugiarsi negli ultimi ripari: vedo sorgere santa la famiglia: vedo le caste sparire; il sentimento dell'eguaglianza penetrato nelle moltitudini, un nuovo senso di dignità elevare le masse, trasformare i lavoratori in cittadini: ed il pensiero rompere le barriere e correre parole di amore tra confini e confini: là nell'arida, brulla distesa del Campo di Marte, ove la monarchia commetteva le ultime stragi, ove 3 milioni di francesi nella gràn festa della Federazione, fraternizzavan giurando la pace eterna, odo i suoni e gli inni della gran festa della pace, vedo gli emblemi delle vittorie del lavoro, gettanti la sfida agli elementi e al cielo: ed allora, o Francia, io dico, col maggiore dei tuoi poeti: L'opera visibile è stata feroce, ma la invisibile è stata sublime!

Ah, sì! il sangue scorra pure a torrenti, versato dal fanatismo, dalla suprema necessità della difesa, dall'ira dei supremi pericoli che Francesi sulla Francia chiamavano, dalle Ménadi della guerra civile.

Sbuchino pure i miserabili al servizio di tutti i governi, in tutti i tempi, Fouquier de Thinville, Herman, Dumas, Hebert, Coffinhal, Chalier, Carrier, sbuchino pure dall'infimo fondo, dalle tenebre dell'ignoto, inevitabili apparizioni di ogni cataclisma, di ogni grande ora del destino: compiasi pure con lugubre esattezza la profezia di Vergniaud, che la rivoluzione divorerà come Saturno tutti, l'un dopo l'altro, i figli suoi.

T'inganni o Vergniaud: non tutti: non tutti! anche a lei, come a Saturno, ne sfuggirà sempre qualcuno, e basterà per ricondurla fuori dalla regione delle tempeste a rivedere in più ampia distesa di cielo i liberi azzurri d'onde prima partì (*applausi vivissimi*).

E tu stesso dal fondo del carcere tuo, o poeta iracondo e gentile, tu stesso già sacro alla morte, alla vigilia della liberazione, angosciato non già del morire, ma del dovertene andare senza avere ancora vuotato la

tua farétra (1), o Andrea Chénier scaglia pure contro Saint-Just e Robespierre, che fra due giorni ti seguiranno nella tomba, scaglia pure dalla tua prigione il giambo terribile vendicatore che la visita del carnefice fra un verso e l'altro interromperà: ma non per questo, neppur dal patibolo, neppur tu rinnegherai il tuo cantico primo, il tuo inno giovanile all'aureola della libertà, alla grande pacifica rivoluzione nascente! Non morirà, teco, il tuo canto del dì del Pallamaglio; e la Francia rammentando il gran giorno che fra povere nude pareti echeggiò il giuramento fondatore della sua vita nuova, ancora lo saluterà benedicendolo nel carme del poeta giustiziato. « E salve, ripeterà con lui, salve o giorno santo, immortale! Tu vedrai i nostri nepoti superbi della tua gloria risalire nella storia lontan lontano con occhio riverente verso di te: il tuo lustro imperituro, onor dei loro padri, romperà l'ombra dell'ultimo avvenire! »

Così parlava il poeta, e la rivoluzione dell'89, ne' suoi purissimi bagliori, meritava quegli entusiasmi e quegli inni; meritava la giustizia a lei resa dal maggior degli storici nemici suoi, da quello stesso inglese Carlyle che pur diffamandola con potente ingegno, con armi ben altre da quelle di certi storici lattanti, riconosceva che *in essa hanno parlato agli uomini la verità, il destino e la natura.*

Il Comune francese.

Ah! sì, parliamone pure di ciò che fu la vera grandezza della Rivoluzione Francese: parliamone come italiani, senza tema di destare gli scrupoli degli italianissimi: senza tema di venir meno al culto italiano delle nostre glorie.

Or sono due settimane, in questa città, un eloquente carissimo amico mio, con indagine poderosa, rievocava

---

(1) *Mourir sans vider mon carquois!*

André Chenier, *Jambes.*

secondo la legge della evoluzione eterna i prodromi lontani della grande rivoluzione. E citava la riforma protestante, e la rivoluzione d'Inghilterra che vide, contagioso esempio, cadere sul patibolo la testa di un re: citava Beccaria e i pensatori del 700 e le riforme di Giuseppe e Leopoldo e la rivoluzione americana. Avrebbe, volendo, potuto risalire anche più in là: perchè gli Stati Generali dell'89 avevano già avuto precursori nella stessa Francia quattro secoli e mezzo addietro negli Stati Generali del 1357: e Marcel, prevosto dei mercanti, un Danton anticipato di quei tempi, a capo di essi faceva votare dagli Stati e imporre al monarca le famose ordinanze consacranti l'intervento del Terzo Stato nella cosa pubblica e la limitazione del potere regio, la avocazione agli Stati del voto delle imposte e del diritto di pace e di guerra, la abolizione della venalità delle cariche e dei fori privilegiati, e, se non basta, la nazione armata; un vero sprazzo luminoso di democrazia in piena tenebra di Medio Evo.

E, come or fa un secolo al 20 giugno 1792, fu vista anche allora una reggia invasa dal popolo e un re, per paura, piegarsi ai patti popolari, e per paura adornarsi della coccarda nazionale.... Fidatevi a paure di re! (*ilarità*).

Il tradimento regio ben presto annullava la vittoria popolare, consegnando il tribuno del popolo e i suoi compagni alla morte: e il popolo ripiombato nella schiavitù, dopo quattro secoli e mezzo, la seconda volta, si terrà la lezione a memoria (*ilarità*).

E anche allora, fin dal tempo di Marcel, la fame, la carestia sparse per le campagne di Francia dalle rapine dei feudatari e delle loro bande armate, avevano tratto i lavoratori dei campi ai furori della rivolta.

Jacques Bonhomme contro i nobili alza lo stendardo liberatore, ma anch'essa ben presto la *Jacquerie* era finita, e le sue bande disperse, schiacciate dalle lancie e dalle spade dei catafratti guerrieri: e la rivolta della

disperazione non ebbe aggiunto nella storia del martirologio umano che una sola carnificina di più.

Milano, primo Comune.

Però, se vogliamo uscire di Francia, potremmo allora risalire anche più in là. E se è per far piacere ai nostri *chauvins* d'Italia, i quali non amano che si trascurino i ricordi del nostro passato, per far piacere agli *chauvins* di Milano, ebbene allora fermiamoci qui, proprio dentro delle nostre mura: e proprio qui nella cerchia delle vecchie torri, di cui laggiù al ponte di porta Ticinese ci hanno conservato la parodia, qui nella nostra vecchia cerchia insubre troveremo, tre secoli prima di Marcel, sette secoli e mezzo prima dell'89, il primo esempio di lotta, non più di un *volgo disperso e senza nome*, ma la prima lotta vera di un popolo contro il regime feudale.

E il frugatore di vecchie pergamene, se vorrà divertircisi, troverà in quegli anni remoti così bizzarri riscontri da far intontire lo storico. Troverà, nei cronisti perfino di Germania, come qualmente, siccome in Francia nell'89, dinnanzi alla stretta dei pubblici mali, così a Milano nel 1037, dinnanzi all'oppressione del tedesco Corrado, nobili e Terzo Stato, cavalieri e borghesi e popolani si unissero e giurassero, *in comune* (primissimo esempio e primo apparire della bella gloriosa parola), giurassero in comune di non sopportare più oltre, per nessun patto, padrone che avesse ad imporre la sua volontà. *In commune decreverant juramento potentes cum infimis nulla ratione se passuros quemlibet dominum.*

E come nell'89 a Parigi, così a Milano, nel 1037, il clero entrerà primo nella armonia, anzi l'arcivescovo Ariberto sarà il capo del popolo; e per completare il riscontro, crescerà anch'esso, l'antico nostro Comune, all'aria viva della libertà religiosa, perchè avrà il battesimo della scomunica papale.

E perchè nulla manchi delle curiose analogie, per simbolo del mutamento si muteranno anche allora le date del calendario e si dateranno gli atti pubblici non più dagli anni del re-imperatore, ma dagli anni della incarnazione. Vi basta? o volete altro, signori maestri di italianità?

Ebbene, anche allora, ecco, innanzi alla guerra contro lo straniero, Milano decretar la *leva in massa:* ultima eguagliatrice di cavalieri e di plebei, restitutrice ai vinti latini, in un tempo in cui la spada e la lancia erano unico dritto, restitutrice ai latini popolani dell'antico perduto onore delle armi per la difesa dei lari.

E come a Parigi nel luglio del 1792, al grido supremo di Vergniaud, della *patria in pericolo*, si aprono gli arruolamenti per le vie, accorrono a Parigi da tutte le provincie ingombrando le strade, scalzi e laceri, nei loro abiti diversi, accorrono a frotte i volontari, cantando il nuovo inno di Rouget de l'Isle; così ecco a Milano nel 1038, al grido stesso da Ariberto lanciato, da tutte le pievi ambrosiane, come il cronista Arnolfo descrive, accorrono da ogni parte i capaci alle armi, dal povero al ricco, dal villano al feudatario, per difendere la patria contro il comune nemico.

Ad urbem convenire.... omnes incolas armi instructos a rustico ad militem, ab inope ad divitem, ut in tanta cohorte patria teneretur ab hoste. La patria! la patria! c'era una patria in quei tempi?

Patria chiamarono i padri nostri la terra che li vide nascere, il primo giorno che in essa si sentirono liberi: e quando per essa ebbero le armi non dubitarono di difenderla come i repubblicani di Francia, anche a prezzo della guerra civile, anticipando di sette secoli contro i nobili coalizzati il giuramento che l'assemblea di Parigi del 91, nel suo primo dì, scagliò contro i nobili coalizzati in Coblenza: « *Vivere liberi o morire!* »

E atroce guerra ne venne, narrerà il buon cronista milanese Landolfo, combattendo il popolo contro i no-

bili per la libertà e *giurando morire piuttosto che vivere inonoratamente: « magis mori diligens quam vivere inhoneste »*.

E poi che anche allora la costanza del popolo dalla lotta terribile uscirà vittoriosa, dalle caste sociali ricomposte in un corpo solo, tornate un popolo solo, sorgerà, precorritrice dei tempi, prima che in qualunque altra città dell' Italia e dell' Europa, in Milano nostra, il *Comune*, retto da giudici cittadini con pieni poteri, che il suffragio popolare eleggerà. E questa gloria alla quale sorprendemi che gli italianissimi non abbiano pensato, questa gloria rivendicando alla nostra città, scriverà il Balbo nelle pagine sue:

« Milano fu modello alle costituzioni libere dei Comuni: il che qui avvenne per opera di tutte le classi e condizioni di cittadini, dei grandi (capitani), dei medi (valvassori), popolani grassi (borghesi) e popolani minori delle arti diverse. Questo appunto fu accennato dalla parola *Comune* o *Comunio:* e questa unione o fratellanza delle classi fece la libertà, la forza, la grandezza, l'eroismo, la gloria delle città italiane *finchè durò.* » Non durò molto, pur troppo!

Comuni italiani al secolo XI.

E allora? mi domanderete. Allora è tempo di ritornare al mio tema, alla rivoluzione dell' 89, poichè ho promesso di dire quale fu una vera sua gloria, una gloria pur troppo che all' Italia medioevale mancò.

Sì, è vero. I Comuni italiani ebbero primi, dopo il crollo del mondo romano, l' idea del cittadino moderno, ben diversa dal *cives* romano; la rivoluzione francese a noi non poteva che rinfrescarne il lontano ricordo; ma la patria del cittadino finiva al fossato della città, quando non finiva da una ad altra contrada; ai liberi municipii del Medio-Evo vita e scopo e ragione del vivere erano i traffici, la vita materiale, le guerre fratricide, Milano contro Crema e Cremona: Pavia contro

Milano e Verona: Verona contro Padova: Padova contro Venezia: Venezia contro Ravenna e contro Pisa: Pisa e Firenze contro Lucca e Siena. « Ogni città — scrive il nostro Giuseppe Ferrari — ha il suo eroe, le sue rivoluzioni, il suo destino: tra i Comuni nessuna federazione, nessun vincolo o lega: Milano è straniera ad Ancona, quanto Arles, Treviri o Cambrai. »

E il grande Ghibellino indignato, data all'Italia la dolce unità del nuovo idioma, per lei disperando di un'altra unità qual si sia, si sfogava a riunirla almeno in una unica imprecazione:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Carattere della Rivoluzione francese.

Ecco perchè furono i liberi Comuni l'antitesi di ciò che fu al suo nascere la grandezza della Rivoluzione francese. Dico al suo nascere, perchè là fu la sua sintesi. Il pensiero di essa fu grande, fu mondiale, fu umano, perchè riprese, strappandolo alla calunnia cattolica, il pensiero del Nazareno e lo svolse applicandolo ai nuovi destini dei popoli. Libertà van gridando i Comuni: libertà religiosa e politica, ire monastiche e conflitti di poteri ispirano la riforma luterana e la rivoluzione d'Inghilterra: libertà individuale impronta le riforme Giuseppine, la propaganda enciclopedica; freme nella satira di Beaumarchais: libertà è la voce che dalla lontana America combattente le onde dell'Oceano portano alle sabbie europee. La Rivoluzione francese aggiunge un termine nuovo e trasporta nel nuovo ciclo umano il verbo della fratellanza e dell'amore (*applausi*).

Quando cominciò questo in lei? Io dico che questo era nell'aria. Lafayette solcante l'Oceano in soccorso degli insorti americani, più per vaghezza di avventure che per ispirito repubblicano, non era che un araldo del tempo. L'ambiente europeo era lavorato, preparato

per ricevere la scintilla. Se un altro popolo si fosse trovato nelle stesse condizioni della Francia, avesse avuto la stessa compagine nazionale che è potenza di espansione, avesse avuto in seno gli stessi stridenti contrasti sociali, lo stesso cumulo di antinomie rivoltanti, compresse a forza per lunghi secoli, e si fosse contro esse subitamente drizzato come la Francia si drizzò, avrebbe, io penso, ritrovato a sè intorno la stessa ripercussione di dolori solidali, di paure, di simpatie, di entusiasmi e di speranze. Quel popolo drizzandosi si sarebbe accorto di non lavorare per sè solo, di avere mille occhi fissi sopra di sè. Gloria della Francia fu di averlo subito inteso. Un pensiero fraterno di amore, di comuni destini dei popoli nei dolori e nelle libertà era nell'aria del mondo: la Rivoluzione lo fece suo. Altrimenti la stessa riunione degli Stati, come le altre che la precedettero, non sarebbe stata che una data qualunque di più nella storia particolare di Francia.

Non si spiegherebbe come l'abbattimento della Bastiglia, una prigione di Stato destinata più ai nobili che al popolo minuto, potesse in Europa destare un tal sussulto di gioia, svegliare tutti gli echi più lontani. Fin laggiù, in Russia, a Pietroburgo, a quell'annunzio la gente si abbraccia per via: al di qua delle Alpi il misogallo Alfieri libera un canto a *Parigi sbastigliato:*

> A terra, a terra, o scellerata mole,
> Infranta cadi, arsa, spianata, in polve.

E di là dallo stretto, dal suol d'Inghilterra, altre voci di gioia rispondono: è la Università di Cambridge che invita i suoi alunni a celebrare l'evento: è il gran Fox benedicente al popolo francese perchè ha fatto *a suo rischio e pericolo gli affari del genere umano.* Rispondono voci di gioia oltre il Reno: è il saluto dei filosofi, di Kant e di Fichte, è Kolpstock, il poeta

della *Messiade*, che canta: *Ecco il gran dì della Francia: sorgi, sorgi o nuovo sole, o sole benefico che non osavamo sperare!*

Così parlano gli echi del mondo: l'anima della Francia li raccoglie; e per bocca di uno de' suoi rappresentanti li riassume in questa formula sublime: « *La Rivoluzione non è per la Francia sola: noi ne siamo responsabili verso l'umanità.* »

Eccola la parola! Eccola la grandezza! (*applausi*).

E allora la gran data del 4 agosto cessa di essere una data francese. Nell'epica poesia di quella notte che di un colpo rovescia, distrugge, redime tutti gli abusi, i privilegi, le vergogne del feudalismo, passa la storia immensa dei dolori del mondo, delle speranze di popoli e di generazioni, passa una luce di redenzione mondiale. La dichiarazione dei Diritti dell'uomo non è più la iniziativa isolata di un martire del pensiero, di un precursore infelice: i popoli che al passare dei precursori, di questi solitari spostati nel tempo, li guardano tra dubbi e sorriso e paura e fanno il vuoto intorno a loro aspettando i tempi che verranno, ora sì sentono veramente che è già sorta per essi l'età nuova, la storia moderna per essi incomincia, poichè il pensiero solitario del filosofo è divenuto la parola legale, la Carta di un grande popolo, la volontà armata di 25 milioni di uomini. Pur troppo, nella storia, il diritto non è mai interamente il diritto, se non quando arriva ad avere la forza e le moltitudini per sè (*applausi*).

Manzoni e la Rivoluzione.

Tutto questo, è vero, non salverà la Rivoluzione francese dagli anatemi di Alessandro Manzoni, o, meglio, di coloro che, per odio a lei, han creduto opportuno disturbare le sue ceneri (*applausi*).

Già io, se un giorno comandassi, una delle cose che farei sarebbe una legge contro i disturbatori dei grandi uomini morti (*ilarità, applausi*).

Non bastavano i giovani critici dei giornali letterari della domenica per informarci settimanalmente con nomi e dati e connotati degli amori di Foscolo, di Leopardi o di Byron e per dare come primizia agli abbonati le lettere loro alle diverse innamorate: ci volevan anche i retori diseppellitori, queste iene della storia (*ilarità, applausi vivissimi*) per istrappare di bocca ai grandi uomini dopo morti quello che per le loro ragioni non avevano creduto di dire in pubblico da vivi.

Io certo non ho bisogno di dire se in me il culto per Manzoni sia vivo: perchè da lui

....Quest'umile
Cetra le forme apprese
Il primo dì che trepida
Dal dio chiamar s'intese (*applausi*).

Ma il lavoro dell'immortale poeta su la Rivoluzione francese, che venne diseppellito in questi dì, trarrebbe a riflessioni un po' serie sul poco rispetto di siffatte esumazioni. Sarebbe uno studio curioso contrapporre al Manzoni che scrive su la Rivoluzione negli ultimi anni della sua vita, quando alla mente solitaria si illanguidiscono, si perdono i profili degli eventi, degli uomini e delle cose, il Manzoni giovinetto che visse in mezzo agli uomini, alle tempeste della grande Rivoluzione, ne subì il fascino, ne sentì le febbri: contrapporre alla postuma sua condanna, la giovanile apoteosi della ghigliottina, e alle prime sanguinose invettive contro la uccisa regina, gli entusiasmi per lei della tarda età, sacrificanti alla pietà senile la verità, oggi accertata, della storia.

A che pro? Più esatto il dire che Manzoni così prodigioso nell'equilibrio della media età, quando verga le pagine che non morranno, fu eccessivo nel primo dei suoi giudizi e nell'ultimo: troppo ardente poeta nei primi anni: troppo sottile dialettico in fine. Perchè la storia ha linee troppo esatte per prestarsi ai voli pindarici, troppo grandi per impiccolirsi nelle sotti-

gliezze sofistiche. E fu il Manzoni da giovane troppo addentro in quegli eventi; vecchio, ne fu troppo lontano. Ora la storia ama le distanze giuste: alle falde di un monte l'occhio non ne abbraccia le bellezze pittoresche; troppo lontano, i colori si perdono in una tinta grigia uniforme (*applausi*).

Però io non vorrei fermarmi su queste pagine dove invano cerchi traccie dello stile prodigioso del maestro e dove basterebbe il confronto tra la Rivoluzione francese che, sopra ordini sociali distrutti, costruì ordini sociali nuovi, e la rivoluzione italiana del '59 che fu essenzialmente politica; il confronto tra questi due fatti così disparati, disformi nel loro punto di origine, nell'ambiente in cui si produssero, nel cómpito che ebbero, in quello che adempirono, basterebbe, dico, ad avvertirci che siamo fuori affatto dal campo della scienza critica storica.

Il re nell'antico regime.

Ma un curioso errore storico, che è di quello studio si può dire tutto il tema, giova a me per ricavare dalla meditazione di quel gran fatto qualche non inutile insegnamento. Scrive il Manzoni, o chi gli aggiustò le parole (*ilarità*), che la Rivoluzione francese ebbe tristi effetti perchè mancò ad una delle sue condizioni essenziali: che cioè il regime esistente, la monarchia fosse essenzialmente contraria al conseguimento de' suoi fini, alla ristaurazione degli ordini nuovi: ora se vi è una verità indiscussa, luminosamente oggi acquisita alla storia e di cui potrebbero far tesoro sopratutto coloro che agli esempi e ai confronti del Manzoni si raccomandano è quest'una: che la Rivoluzione francese trovò nella monarchia dei Capeti il più insormontabile ostacolo, contro il quale si sarebbe infranta e si doveva infrangere ogni più lunga pazienza di popolo; e che una qualche fatalità storica, perchè più si studia più si tende a diventare fatalisti, governò la cieca resistenza

di re Luigi, affinchè una longanimità, una fiducia popolare resistente a cento prove, rendesse la bufera più tremenda e lasciasse questo insegnamento pei re: Che i popoli amano meglio la violenza che la doppiezza: subiscono talvolta la prima, si rivoltano irritati alla seconda. Coi popoli non ci sono che due vie: o schiacciarli se si ha la forza, o giuocare con essi a carte scoperte, a giuoco aperto e leale (*applausi vivissimi*).

Osservazione questa buona per tutti i tempi, per tutti i ministri e per tutti i paesi (*ilarità, applausi*).

Certo da quel giorno che al gran mastro delle cerimonie intimante al Terzo Stato, dopo la seduta reale, l'ordine del re di separarsi, il presidente Bailly rispondeva: *La nazione convocata non riceve ordini,* — da quel dì un ben nuovo concetto del potere regio sorgeva, che non poteva piacere al discendente del re inventore della formula: *lo Stato sono io*. Era per re Luigi un rovesciamento di tutte le idee succhiate nella culla, consacrate nelle tradizioni e da tanti secoli di storia della monarchia. Ah! era un'idea molto semplice ma chiara, nella vecchia Francia dei Capeti, quella del potere regio, del re, secondo l'antico regime. Nelle vecchie commedie dell'arte ne troviamo la miglior definizione.

In una di esse Arlecchino, senza sapere il perchè, si trova ad essere re (*ilarità*): e manda per prima cosa a chiamare il primo ministro: — Dimmi un po', tanto per regolarmi, che cosa significa essere re? — Significa che Vostra Maestà può fare tutto quello che le pare e piace e che le passa per la testa. — Va benissimo. A che ora si pranza ne' miei Stati? — A mezzogiorno. — Che ora è? — Le otto e mezza. — Fa suonare mezzogiorno ne' miei Stati (*ilarità*). — Ma non è possibile. — Sono o non sono il re? — Ma i prestinai non hanno ancora portato il pane. — Fa impiccare tutti i prestinai. — Ma non è possibile. — Sono o non sono il re? (*ilarità vivissima*).

Pare uno scherzo ed è la verità storica. Doveva es-

ser ben duro a re Luigi, per quanto bonario e proclive a transazioni coi tempi, passar da quel concetto, così semplice e comodo al concetto moderno di *dover fare, come re, la volontà non sua ma della nazione:* a questa idea tutta moderna, tanto moderna che qualche volta, guardando a quel che succede, si è tentati di chiederci se siam tornati all'antico (*ilarità, applausi*).

Re e Popolo.

Ma il popolo francese faceva del suo meglio e di tutto per rendere al re meno duro il sacrifizio.

Umiliato, costretto alle più dure *corvées*, taglieggiato in mille guise, insultato negli affetti più santi, costretto a portar da solo il peso dei pubblici carichi, mentre il *Libro Rosso* registra i milioni del popolo spesi a pagar il lusso sfacciato dei cortigiani e delle cortigiane reali, quel buon popolo ama ancora il suo re.

Guardate: alla prima seduta reale degli Stati il Terzo Stato è fatto segno ad umiliazioni d'ogni sorta: costretto ad aspettare sotto alla pioggia all'ingresso dell'aula, mentre i nobili ed il clero sono già seduti ai loro posti.

Il re parla loro arrogante: — non importa — basta che egli accordi la riunione dei tre Stati, e Terzo Stato e popolo applaudono e gridano: viva il re! — Della fiducia popolare rinata il re approfitta per meditare il colpo di Stato, ammassare truppe a Versailles, puntare cannoni sull'Assemblea. Non importa — il popolo fa capire al re che giuoca un brutto giuoco, ma gli parla il linguaggio dell'affetto:

« Non credete, o sire, a chi dipinge il vostro popolo ribelle, insolente o docile al giogo: nè l'uno nè l'altro; sempre pronti ad obbedirvi quando comandate in nome delle leggi, la nostra fedeltà è senza limiti: pronti a resistere agli ordini arbitrari di quelli che vi ingannano, perchè la nostra fedeltà stessa ci impone la resistenza. »

Si può essere più gentili di così?

Alle gentilezze il re risponde colla destituzione di Necker, il ministro amato dal popolo e colla nomina di ministri reazionari.

Non importa: a titolo di correzione il popolo piglia la Bastiglia. Ma basta che il re impauritosi si rechi nell'Assemblea dei rappresentanti, venga a patti e le dica: « Mi affido a voi » perchè l'Assemblea faccia al re un'ovazione coi fiocchi: e lo riaccompagni a piedi al Castello; e il popolo di Parigi gli vada incontro e lo circondi di feste commoventi e gli dica per bocca del sindaco: « *Enrico IV ha conquistato il suo popolo, ma qui il popolo ha riconquistato il suo re* ». Parole tenere! Alle tenerezze la Corte risponde colla repressione armata.

La regina dà banchetto alle guardie del Corpo, le infiamma all'armi, promette ai soldati briachi la ricompensa della vittoria; la coccarda nazionale è calpestata: — non importa, non importa — in via di correzione il popolo va a Versailles, e finisce coll'applaudire il re, le guardie e la regina. Ah, buon popolo! popolo *buono* di Francia, e di tutti i paesi del mondo (*si ride*).

Re Luigi giura la costituzione e tratta in segreto per l'intervento straniero: manda a Vienna in segreto per concretare gli accordi il fido De Breteuil, il buon De Breteuil, che ha promesso di abbruciare Parigi e farne decimare gli abitanti.

Prepara la fuga: è scoperto: al Campo di Marte le truppe fanno strage di popolo: il trattato di Pillnitz fra l'Austria e la Prussia è alle viste: gli eserciti stranieri dell'invasione si concentrano: gli emigrati a Coblenza coi fratelli del re sono pronti: — non importa, non importa: il re dà un nuovo giuramento e i rappresentanti della nazione riconoscenti subito votano fra acclamazioni entusiastiche la liberazione degli arrestati per la fuga del re, l'amnistia per le stragi del luglio, la revoca dell'editto contro gli emigrati e in mezzo alle salve d'artiglieria, fra le ali di popolo plaudente, riconducono re Luigi in trionfo alle Tuileries.

Ah, ce ne passa dell'acqua — perfin Robespierre è ancora monarchico e alla Repubblica non crede ancora! — ce ne passa dell'acqua sotto il ponte della pazienza popolare prima che il popolo, desto al rombo del cannone straniero, irrompa nelle Tuileries a fraternizzare con re Luigi.

Non senti, non senti, o sconsigliata superba regina, non senti la voce di Vergniaud che ti manda l'ultimo ammonimento, di Vergniaud che espierà sul patibolo la pietà di averti voluto salvare?

« Vedo da qui le finestre della reggia ove si trama la controrivoluzione; ove si lavora a ripiombarla nella servitù e nella guerra civile: che coloro che la abitano sappiano che il re solo è inviolabile e che la legge colpirà senza distinzione tutti i colpevoli! »

Sarà lunga, sarà lunga la pazienza popolare prima di arrivare al 10 agosto; e ci vorrà il manifesto di Brunswick, l'oltraggio sanguinoso della insolente intimazione del tedesco invasore, l'annunzio del suo avanzarsi su Parigi, dei primi rovesci delle armi francesi, perchè dal grembo dell'assemblea della nazione, insieme al grido terribile della *patria in pericolo*, sorga l'ultima apostrofe al re:

« O re, o re, vi abbiam dato la scelta dei ministri per il nostro bene o per la nostra rovina? Vi abbiam fatto capo dell'esercito per nostra gloria o per nostra vergogna? Uomo che la generosità dei Francesi non ha potuto commuovere, voi non siete più nulla per il popolo che avete tradito! »

È Vergniaud ancora che parla. Ora basta. Ritirati, o Vergniaud: la tua giornata è finita: non vi è in essa più posto che per la gloria del morire. Ritirati, o Vergniaud: la patria si difende e la Gironda più non basta: il destino si compie: è l'ora di Danton (*applausi*).

Danton! il salvatore della Francia, Danton il leone che rugge, ma ancora sempre il leone: Robespierre e gli sciacalli non verranno che poi.

Il II e il III Cinque Maggio.

Ah! venitemi ancora, o improvvisati professori di storia per i bisogni del giorno, venite a rifarmi la lezione e i confronti di Manzoni! Ah! se volessi imitarvi nei sistema di storia, che ben altri confronti ben più esatti io vi farei! Che raffronti di quelle grandi giornate di giugno e di luglio del 92 coi primi giorni dell'agosto 48 in Milano, quando il Tedesco si avanzava dal Mincio, con quelle giornate così identiche nella fisionomia, perfino nei più minuti incidenti, colla sera del 5 agosto 48 fatale! Che strani melanconici raffronti fra Lafayette, il g nerale costituzionale che lascia il campo in faccia al nemico per correre a Parigi ad accusare il popolo alla sbarra dell'assemblea, e quei generali del 48 che dalla linea abbandonata del Mincio corrono, precedendo l'esercito in ritirata, qui in Milano ad accusare di tradimento e di codardia il popolo chiedente armi e battaglia! (*applausi vivissimi*). Che raffronto fra quelle due strane nature di re irresoluti, sull'uno e l'altro dei quali non è forse ancor detta l'ultima parola della storia, e che l'uno e l'altro, innanzi al furore del popolo per il nemico avanzantesi, tengono a bada la città e dichiarano entrambi che « visti i sentimenti del popolo, hanno deciso di restare con lui » mentre stanno preparando l'abbandono!

Ah! lasciamoli stare, sono pericolosi i raffronti! Lasciatelo stare l'immortale cantor del *5 Maggio*, di quel secondo 5 maggio che fu agli uomini lezione non meno solenne del primo, perchè il primo mostrò come le rivoluzioni nascono nella pace e nell'amore, il secondo insegnò come muoiono, anche attraverso i nembi della gloria, coloro che le sfruttano dopo di averle servite.

Meno male, quando mi parlate del terzo 5 maggio! Quella, sì, è una gran data, il 5 maggio 1860 e non per l'Italia soltanto: è una gran data e mi piace, o signori *chauvins* dell'ultima ora, mi piace di vedervela ricordare.

E metto nei meriti di questa rivoluzione che calunniate, anche questo, di avervi riconciliati col giorno glorioso che i Mille salparono da Quarto, portando seco, sulle negre navi, il destino (*applausi*) e di avervi assalito di così improvviso italico orgoglio per quella data: poichè, per Dio! essa lo merita e per l'addietro, a dir vero, mi sembravate un po' immemori e un po' ingiusti per lei. Ci voleva la rivoluzione francese per rendervi più giusti. Sì, il 5 maggio 1860 splende di luce immortale e più splenderà quanto più nei secoli verrà sprofondandosi. Esso sovrasta, col suo significato e valore storico, anche a quella gloriosa data del 20 settembre, di cui ci venite intronando gli orecchi (*applausi*) secondo che vi fa comodo o meno, secondo che il vento spira alle spavalderie contro i preti o alle genu flessioni al Vaticano (*applausi*). Essa sovrasta al vostro 20 settembre di quanto l'iniziativa che osando e sfidando il destino oscuro si compie nel prodigio e nella fede, sovrasta alla iniziativa che osa quando l'osare non costa più niente e coglie la pera quando essa è matura (*applausi*).

A questo titolo il 5 Maggio 1860 è il punto di arrivo della gran marcia dell'umanità di cui il 5 Maggio 1789 fu il punto di partenza.

Il diritto popolare, sorto or fa un secolo negli entusiasmi della fede, passato fra i disinganni e gli uragani, più non balena nella luce fosca della vendetta: i rancori e gli odii di tanti secoli, castigatisi terribilmente a vicenda, li ha purificati il dolore: spoglio di odii e rancori, il nuovo diritto uscito dai nembi si avanza sotto l'occhio delle stelle amiche per i placidi azzurri del mare: si avanza fra il consenso delle genti che con palpiti di desiderio lo indovinano, lo sentono nell'ombra partito e tendono l'orecchio: e sbarca in faccia al sole, combatte, vince, perdona, riunisce le membra di popolo e s'irradia nella gloria e nella leggenda, brandendo la spada dell'amore! (*applausi fragorosi, unanimi; grida di viva Cavallotti!*)

31 marzo 1888.

I VESPRI SICILIANI E GARIBALDI.

Commemorandosi in Palermo, presente Garibaldi, il sesto Centenario dei Vespri. — Lettera a Garibaldi (1).

Milano, 31 manzo, sera.

Generale!

È il 31 di marzo: e il dì volge, mentre scrivo, al tramonto: son sei secoli in punto, in questo giorno, in quest'ora, — fortissima d'armi, benedetta da un papa — spariva al guizzo di un ferro popolano la potenza di un re.

E in quest'ora l'Italia è a Palermo: in quest'ora solenne, su al burrone di Oreto, s' accalca il fiore di un popolo di forti: batte lassù, di superbo palpito, per migliaia e migliaia di cuori, il grande cuore della patria.

---

(1) Alle indimenticabili feste con cui Palermo celebrò nel 1882 il sesto centenario dei Vespri, Garibaldi volle esser presente, per rivedere e salutare anche una volta, come presago della morta imminente, l'isola liberata da lui. Era viva in quei giorni in Italia la agitazione pei fatti di Marsiglia e di Tunisi. Il generale avea fatto da Napoli telegrafare da Menotti a Cavallotti: *Papà ti vuole seco in Sicilia:* e il Cavallotti aveva risposto con entusiasmo all'invito: sopravvenute circostanze forzatamente impedirono l'andata, onde il Cavallotti scrisse al generale questa lettera, che sebben non faccia parte dei discorsi commemorativi, crediamo debba avere fra le commemorazioni di Garibaldi il suo posto, a rendere più completa la rievocazione della grande figura.

E a me questa solennità del momento rende più amara la lontananza: sento da qui gli evviva festosi: da qui ascolto l'immenso saluto di amore che, rivivendo negli antichi eroismi, manda la Sicilia all'eroe liberatore: odo le alte parole, e i suoni, e i memori canti: e come a fratello, che manchi alla festa dei fratelli lontani, par quasi che quegli echi mi portino dal mar di Sicilia un rimprovero, par quasi mi dicano, ritrovandomi solo: tra il gaudio dei fratelli *Sperlinga negò* (1).

Ma a Sperlinga non eran lombardi: i lombardi erano là a Corleone quando, al grido di riscossa della forte Palermo, Corleone *la animosa* rispose la prima, e tra i primissimi accorsero, in armi, alla stretta delle destre fraterne. Perciò da quel giorno, traverso i secoli e il mare, stette il patto perenne dell'affetto antico: perciò sei secoli dopo, al rumor della campana delle *Cinque giornate*, i figli della terra dei Vespri traevano al Po.

Ed ecco perchè voce lombarda, qui dalle mura che risorsero per virtù dei *Comuni* collegati a Pontida contra la tirannia ghibellina, rammenta in questa ora la virtù memoranda che contro tirannide guelfa stringeva in libera lega le sicule città. Però che sino dei tempi, i quali videro Dante guelfo prima, ghibellino poi, un segreto istinto ammonisse le italiche genti, che non menzogna di papa e di imperatore, ma *la libertà* sola e l'unione fraterna avrebbero un giorno dato loro una patria.

Salute a voi, generale, che della vostra presenza oggi onorate il magnanimo ricordo! Chi meglio di voi, intorno al quale ancor vivo la gloria già cinse la aureola della leggenda, chi di voi alle presenti generazioni mi-

---

(1) *Sperlinga*, Castello di Sicilia, fu il solo che non fece adesione alla rivoluzione dei Vespri e tenne fermo lungamente per gli Angioini. Indi venne tra i Siciliani, a dinotare un che discorda da quel che fan tutti gli altri, il motto proverbiale: *Sperlinga negò*. Corleone invece che fu ad aderire ai Vespri di Palermo la prima, vi si mosse; come scrive l'Amari, per impulso dei molti lombardi, nemici al nome d'Angiò, che nel 1248 lasciata la Lombardia per cagion dell'imperatore Federico II, si erano in Sicilia trasportati.

glior giudice e mallevadore di una leggenda di eroismi che è pura storia di popolo?

Oh, bene avete fatto a trovarvi in Palermo! Perchè agli scettici e immemori non basta la storia dell'oggi e dell'ieri, non quella che si ripete di secolo in secolo, dovunque ira di oppressi spazzò la tirannia. Quando i *Mille* e i Siciliani fecero libera la Sicilia, parve agli scettici inamissibile prodigio: e a spiegarlo bisognò il lepido romanzo della monarchia connivente, fornitrice di denari e d'armi, di Cavour e Lafarina aiutatori, di Persano ammiraglio facente funzioni di *compare!* Così quando il popolo di Sicilia spazzò il forte esercito angioino, fu prodigio agli scettici inamissibile ugualmente: e a spiegarlo un altro romanzo bisognò: quello di Giovanni da Procida e degli aiuti del monarca aragonese. Era ben *vostro*, o generale, il dirlo, in faccia al mare che le vide entrambe, se le due audacie limosinarono principeschi aiuti, e se virtù di eroi e se ira di popolo, *possano bastare* — e siano bastate — da sole.

Bene avete fatto a trovarvi in Palermo! Perchè l'epoca positiva a esempi di sublime disinteresse non crede, o li battezza per prodigiose sciocchezze. Quando nel colmo del potere e della gloria, idolo di un popolo liberato da Voi, ve ne tornaste con un sacco di castagne alla vostra Caprera, gli uomini positivi e *sodi* non vi seppero grado della sublime ingenuità. Ma quando re Piero d'Aragona sbarcava a Trapani, come dice lo storico « *bramoso della Sicilia assai più che non la Sicilia bramasse lui* » pensò ben egli a rifarsi della spesa del viaggio, e ben pensarono a rimpannucciarsi i suoi Catalani in malarnese: fu lauta la nota del conto, e per secoli la Sicilia la pagò. Era ben *vostro*, generale, il diritto a rammentarlo, dalla città dove entrarono in sì diversa forma i due sì diversi liberatori, che la poesia degli eroismi di popolo rinnoverebbe il mondo, se non fosse la cupidigia dei calcolatori che li sfruttano!

Ah, sì, per Dio, ben fatto a trovarvi a Palermo! Al-

lorchè la Francia esausta, prostrata sotto i rovesci dagli errori suoi e da quelli di un despota, cercava indarno con lo smarrito sguardo per il mondo un amico, voi solo, il percosso di Roma e di Mentana, voi solo ricordaste che il vangelo dei popoli non conosce rancori. Voi duce, l'Italia vendicava Mentana, col sangue dei caduti a Dijon. Ma oggi che d'oltr'alpe un coro d'irose grida denunzia la festa dei Vespri, era ben *vostro*, ben vostro il diritto di rammentarlo che l'Italia sa compiere ugualmente a suo tempo i doveri fraterni, e a suo tempo celebrare i ricordi che insegnano agli altri di non trasgredirli!

Diano fiori e diano lauri alla statua di Vercingetorige, superbo di cadaveri italici, grondante di sangue romano! E noi pure vi porteremo riverenti i nostri lauri e i nostri fiori, perchè santa a ogni popolo è l'ira che ispirasi nell'amor della patria! Ma lascino a noi pure domandar qualche cosa alla loro memoria! L'insegnamento che quella memoria chiude, è così tranquillante esso stesso per la pace tra i popoli! Egli è appunto perchè la Italia non corre il mondo in cerca di avventure, perchè non pensa a provocar chicchessia, è appunto per questo che, provocata e minacciata, si limita a meditar nella sua storia, non in che modo si assaltano popoli, non in che modo si depredano tribù, ma soltanto in che maniera i padri suoi difesero, occorrendo, i confini e le donne e i focolari! Ah, se questa è evocazione di odi fraterni, auguriamo, o Generale, che ogni popolo pensi, e sulle sue tombe impari, *a non odiar che così* — affinchè duri eterna la pace del mondo!

il sempre vostro

F. CAVALLOTTI.

18 marzo 1888.

LE CINQUE GIORNATE E LA LEGGENDA GARIBALDINA.

Nel 40° anniversario delle Cinque Giornate *in Milano, inaugurandosi la bandiera della Società dei* Reduci Garibaldini *milanesi.*

Era mio desiderio in questo giorno nel quale i Reduci Garibaldini inaugurano ufficialmente la vita del loro sodalizio, diriger loro una parola che dalla festa modesta di quest'oggi sorgesse a più largo esame dei fatti che contristano la patria, dei disinganni che le sorvolano sul capo.

Le condizioni dell'ora mi abbligano a compito più breve — a quello di portatore di saluti fraterni.

A voi, reduce stamane da Roma e dalla gentile Toscana, porto il saluto dei Reduci Garibaldini di Firenze, affratellati nelle memorie dei campi e nella religione del nome — il saluto di Giuseppe Marcora che volle interpretato nel suo l'augurio della Società sorella dei Reduci milanesi, — di Edoardo Pantano, il discepolo di Giuseppe Mazzini, che memore di recenti affettuose accoglienze, bramò ricordata nella città delle Cinque Giornate la terra fortissima dei Vespri, — e di Antonio Maffi, il modesto sincero rappresentante delle

virtù di un popolo lavoratore — e di Achille Majocchi, il mutilato di Calatafimi, il congiurato del 6 febbraio — e di Menotti Garibaldi invocante sul vostro sodalizio, dal tumulo solitario nel tempo e nel mare, la benedizione della memoria del padre.

Questo saluto a voi Reduci porto, a voi inauguranti la vostra bandiera nelle mura della città che in questo giorno testimoniava alla luce del sole e della storia le proprie splendide virtù cittadine. E fu savia la scelta del dì: — perchè in un tempo che la vertigine militaresca delirante a servizio di ambizioni fatue che l'Italia da più nobili ambizioni tormentata disdegna, a servizio di simpatie che l'Italia non sente, di rancori che l'Italia non cova, di interessi che l'Italia non fa suoi, nel tempo che questa vertigine colpevolmente trascina di avventura in avventura l'Italia verso un terribile ignoto, è bene che gli elementi gagliardi del paese, depositari delle sue tradizioni militari, rammentino quali sono veramente le bandiere che l'Italia guarda con occhio nemico, quali le paci che la sua memoria non ha fatto ancora, quali le cause per le quali è ancor bella la gloria cruenta delle armi, le ore in cui è santo per la patria morire!

O cara e pura gloria delle Cinque Giornate! Tramontò la generazione de' tuoi combattenti — e volge al tramonto la generazione che meco ti salutava bambina, e crebbe e visse alle battaglie di poi; ma sui tumuli de' tuoi caduti non tramontano gli affetti e i ricordi, e ai giovani cui i padri li narreranno davanti al monumento di Grandi, che in questa Italia di Michelangelo affermerà con nuova gloria il genio artistico italiano, ai giovani quei ricordi appariranno in una luce di poesia tutta nuova; una poesia fresca e ingenua, suscitatrice di portentose concordie, dei prodigi dell'entusiasmo e della fede — una poesia fresca e ingenua che vide Milano nell'ira, bella, terribile e generosa — poesia ingenua come il canto ricordante l'*Elmo di Scipio* o

quello del soldato che coll'armata se ne va dando alla bella l'addio — poesia forte e soave, che vide realmente, come nelle canzoni medioevali, le spose e le madri appendere le coccarde al petto dei valorosi, — poesia gentile da cui proruppero i terribili legionari dell'assedio di Roma e i prodigiosi argonauti di Marsala.

Eppure, oggi, che l'Italia è fatta una e grande e forte di colossi sul mare e scimmieggia in lontane plaghe le glorie di altri popoli.... oggi ch'è assisa al convito dei potenti, forse darebbe qualcuna delle sue glorie, non tutte invidiate, dell'oggi, per un qualche soffio di quella poesia lontana!

Così il vegliardo, cresciuto cogli anni in fortuna, salito alle ricchezze, agli onori ed alla gloria, sotto le rughe e i capelli bianchi, rimpiange i bei giorni della povertà giovanile, i cari giorni dello stomaco vuoto e degli amori, i giorni in cui povero e lieto si affacciava, cantando, al lavoro ed al sole.

E in quei dì, in quei ricordi io vorrei rifugiarmi per iscaldare al loro soffio una parola che trovasse le vie dei vostri cuori, per cercare alla vostra bandiera un saluto più bello, più degno di lei!

(*Mentre l'oratore così dice, cade l'involucro che avvolgeva la bandiera ed echeggia l'inno di Gàribaldi: tutti i vessilli s'alzano e sventolano; gli applausi accompagnano le note dell'inno glorioso; è un momento di commozione entusiastica. Il nuovo vessillo è tricolore e porta l'iscrizione:* Libertà — Lavoro — Pensiero — Azione.

Appena calmato l'applauso della folla, l'oratore continua:)

Sì, sciogliete il vostro inno nell'ora dei ricordi, perchè mai come in questi dì, la nuova vita italiana, rappresentata dalle migliaia di sodalizi affratellati come il vostro, nel soccorso e nel lavoro, la vita presente affaticata dalla vertigine delle industrie, degli affari, so-

spinta dalla marea dei bisogni, delle miserie crescenti, incalzata dalla furia e dalla prosa dei nuovi scopi positivi del vivere, mai come oggi ebbe bisogno di attingere a quelle memorie, a quelle sorgenti lontane le idealità che indirizzino ad alti scopi le energie della vita.

E solo alla fiamma di un qualche po' d'ideale potrà l'Italia domandar le scintille che le facciano scorrere nuovo calor per le vene, che le rifacciano alquanto della eterna giovinezza del cuore — senza la quale non v'è grandezza di liberi.

E che altro è, se non bisogno istintivo di ideali, che vi rende, o Reduci, orgogliosi del titolo scritto sulla vostra bandiera, che vi fa desiderosi di continuare, in mezzo alla prosa dei nostri dì, la splendida, rosseggiante leggenda garibaldina?

Ah, serbatelo profondamente nei cuori il culto di questa leggenda: perchè una sola cosa fa bella, fa alta la virtù militare, ed è il suo irradiarsi nella virtù del cittadino. È questa la vera, la immortale grandezza per cui il nome di Garibaldi stanca il tempo e la fama — per cui da due opposte spiaggie di Oceano, attraverso i secoli, Washington e Garibaldi, l'uno in faccia dell'altro, si guardano soli.

Serbatelo puro il culto di questa leggenda garibaldina, non contaminata da colpe, sia nel successo, sia nella sventura — di questa leggenda che non è simbolo di imbecilli conquiste, ma patto di alleanza fra i popoli liberi, simbolo sacro del dovere e dell'amore armato.

Fino a quando essa, fiammeggiante come la divisa dei suoi soldati, traversi il cielo dei destini italici, e mandi ai campi d'Italia gli squilli del suo inno marziale, io non dispererò dell'avvenire — vorrà dire che nel mio paese vivono ancora la lealtà e il valore, il disinteresse e il sacrificio!

Quella leggenda garibaldina potranno dimenticarla

pochi che da essa trassero l'onor del nome e la fortuna, ma più forte dei pochi essa si trascinerà ancora dietro, colla voce del cuore, le turbe. E se avvenga che l'Italia sia tratta a combattere per interessi non suoi, dia essa allora i suoi squilli ai mari ed ai monti, e risorgano le schiere degli antichi legionari, sorgano i giovinetti che udirono, invidiando, il racconto delle loro virtù — getti alla cerchia dei monti la leggenda garibaldina i cento squilli, e rammenti all'Italia che non è sul Moncenisio, ma in vetta alle Alpi Giulie..... (*l'oratore è interrotto da un uragano di applausi. Si grida:* Viva Trento e Trieste! Viva la Francia!)... che l'ultimo martire d'Italia aspetta i nuovi soldati italiani.

PARTE SECONDA.

22 dicembre 1882 - 31 dicembre 1891.

GUGLIELMO OBERDAN.

NEL NONO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL MARTIRE

DISCORSO COMMEMORATIVO IN PISTOJA.

La democrazia pistojese adunavasi il 30 dicembre 1891, ricorrendo i novendiali del triste anniversario, a commemorare in ritrovo fraterno il martirio del giovinetto eroe triestino: oratore designato, Cavallotti, dopo brevi parole del sindaco Grossi, e dell'avvocato Tesi, così parlò:

Sì, amico Tesi, ardita voce della nobile ardita Pistoia; sì, è vero, come hai detto, l'epoca ipocrita vuole ricordi suscitatori: ma appunto perchè quella immagine (*accenna al ritratto di Oberdan che circondato di bandiere e di corone pende dalla parete dietro l'oratore*) quel ricordo qui ci aduna, io non debbo qui raccogliere le parole gentili che l'affetto dettò. — Se vagando per città d'Italia, vi trovo, come dicesti, strette di mano affettuose, io non posso ripagarle se non compiendo il dover mio.

Una voce del dovere mi ha chiamato qui e ben hai fatto a rammentare l'uso antico. Usava fra gli antichi il pio costume che il nono giorno dalla morte di un caro o dall anniversario della morte, come a far fede che non sempre sulle tombe care cresca l'erba dell'oblio,

nel nono giorno si radunassero intorno al monumento i congiunti e gli amici a render gli onori al perduto e a pregar pace ai suoi Mani.

In giro sui gradini del sepolcro eran disposte le mense e i commensali si passavano l'un l'altro le bevande e le dapi propiziatrici, il latte caldo e il miele e il vino ed il sangue della vittima, mentre uno degli adunati richiamava al pensiero degli astanti l'immagine del defunto, la memoria dei suoi fatti e delle sue virtù. (*Bene! bravo!*)

Oggi, ai tempi nostri, il pio costume è rimasto per i grandi della terra: nell'anno imminente, ai 17 gennaio, intorno al Pantheon, brulicheranno le vie di popolo e di armati e di uniformi lucenti: celebrerà Roma i novendiali pel re d'Italia che dorme nel Pantheon il sonno senza risveglio. Noi qui, fedeli all'uso antico, senza apparati commemoriamo un nome che non si offende per confronti di umana grandezza (*applausi vivissimi*) perchè io non conosco nell'ordine morale nulla di più alto del sacrifizio consapevole della propria vita per un'idea (*applausi fragorosi*).

Ed io vi ringrazio di avermi chiamato a questo ufficio e di aver scelta questa occasione perchè qui tra voi suonasse, negletta e povera, ma figlia del cuore, la mia parola.

Qui in questa bella e cara Pistoia dove ancor prima che io usassi venire, la fiducia vostra mi concesse dentro il recinto delle mura vittoria di liberi suffragi; qui dove or di frequente la ragione del cuore mi conduce, io vi parlerò semplicemente col cuore. E non vi spiaccia che sieda tra voi qui presente, così come potrei già chiamarlo, il piccolo concittadino vostro, (*applausi*) il piccolo futuro continuatore del mio nome e del nome del fratello perduto (1); affinchè egli un qualche dì frugando

(1) Presente alla commemorazione era il piccolo figlio dell'oratore, Giuseppe Cavallotti, bambino di sei anni, allevato in Pistoja e ricordante nel nome lo zio, Giuseppe Cavallotti, caduto alla battaglia di Dijon.

nei suoi ricordi infantili vi ritrovi il ricordo di questa sera e si rammenti, quando sarà giovine, che la prima volta che udì parlare in pubblico il padre suo, fu per onorare un giovane che in sè chiuse i più puri, i più alti ideali della giovinezza, che fu il più forte e il più virtuoso fra i giovani della sua età (*ovazione prolungata*). Quando io mi raffiguro tutta la poesia della giovinezza, io non so trovarle una immagine più radiosa; quando penso gli entusiasmi di che la giovinezza si compone, non so trovar loro personificazione più santa. Sì, poichè l' anno che sta per isparire nel mare del passato e il nome che qui ci raccoglie fanno triste il mio dire, lasciatemi sciogliere questo augurio per lui (*accenna il suo piccino*) nel cui sorriso lo spirito della tempesta si rasserena: che quando io più non sia — e per non dar gusto a certuni, speriamo non sia nè oggi nè domani (*ilarità, applaasi*) — quando breve urna cineraria raccolga quel che resta di me, egli talora, a me pensando, frughi e trovi fra le vecchie carte domestiche un qualche pezzo di giornale ingiallito ove sia qualche traccia di queste mie parole: ed esse gli ricordino nei dì quando vedrà anime e coscienze curvarsi alle menzogne del mondo, quali erano le glorie umane a cui lo spirito di suo padre si chinava (*applausi vivissimi*).

Sì, triste nel parlarvi mi sento e un non so che d'indefinibile si aggiunge alla tristezza del ricordo: e pur mi dà insieme un desiderio più acuto di chiedere a quel ricordo un pensiero rasserenatore. Quando io leggo le grottesche paure e le goffaggini poliziesche che ogni anno in questi giorni si danno l' intesa intorno a quel povero nome — paure e goffaggini rispecchianti la immensa nostra piccineria che fa sì degno riscontro ai nostri vanti di sedicente grande potenza — (ahi! quanto lontani dal superbo vanto del Piemonte antico, quando in faccia dell'Europa affermava che *un paese è grande non per il suo territorio ma per le idee che rappresenta* (*applausi*); quando io leggo le sciocchezze e le paure che

intorno a quel nome si affannano per impedire agli italiani il diritto della memoria e per tema di offendere uno Stato il quale onora — e fa benissimo — i suoi morti e commemora — e fa benissimo — le sue battaglie, e celebra — e ne ha il diritto — gli anniversarii di Lissa e di Novara, e tributa meritate onoranze ad Andrea Hoffer appuntante contro i petti italiani, dal sicuro riparo dei suoi balzi tirolesi, la infallibile carabina; quando io assisto ai fenomeni della presente vita italiana, dove si scherza e si ride di tutto ciò che esca o si levi dalla corrente affaristica del dì; quando penso a certe scene della Camera italiana dove un branco di giovinotti (non intendo di offender la Camera, ma mi è lecito di dire agli individui il fatto mio) (*segni di approvazione*) schiamazza ed ulula ogni volta che passa nell'aria stagnante, sia pure irruente, una protesta italiana (*bene! bravo!*); quando penso ai recenti ed indecenti clamori perchè una voce libera e fiera affermò il diritto nazionale sopra scogli nostri nel mare (*approvazioni*) (1); sopra scogli nostri la cui cessione — nulla in faccia alle ragioni del nostro diritto pubblico interno, colpevole in faccia alle ragioni militari, — la cui cessione, io dico, vuoi per le norme del diritto marittimo o del diritto delle genti e per i limiti del mar territoriale, trae con sè l'abbandono al dominio altrui di una vasta distesa di acque nostre italiane; quando a questi ed altri fenomeni io penso, mi domando con isgomento se sia questa l'Italia per cui le fronti dei veggenti vegliarono, per cui tanti patiboli si eressero, per cui tante spade radiose brillarono al sole, per cui tanti campi furono insanguinati. (*Applausi prolungati.*)

Questo io mi domando, mentre ascolto per giunta su-

(1) Accennasi all'interpellanza mossa in quell'anno da M. R. Imbriani per l'abbandono all'Austria dell'isola di Pelagosa nel mare Adriatico; isola che era una dipendenza dell'antico Reame di Napoli e come tale appartenente per ragione geografica e storica al territorio ed al regno italiano.

surrarmisi all'orecchio i cento miseri pettegolezzi del dì: e qua additarmisi il complotto dei giovincelli conservatori della Destra e le loro ambizioncelle presuntuosette, impazienti di erigere sui culmini del potere il loro bel castello merlato medioevale, coll' annesso contorno di monache e di frati, di esecutori di giustizia decorati e di ponti levatoi e trabocchetti per rendere più prudenti e meno barbare le *soppressioni* italo-austriache (*benissimo*); e là additarmisi le pose di gravità solenne e le arie peripatetiche dei genii di Stato incompresi del Centro, passeggianti con approvazioni reticenti ma cupide e con lunghi sospiri sotto i portici del palazzo del potere; e più in là le maliziette del gruppetto parlamentare piemontese, furbetto, golosetto (*ilarità*) annaspante qua una poltrona mauriziana e là una poltrona del Consiglio di Stato e meditante nel cervellino sottile il colpettino per dare a Nicotera lo sgambetto (*ilarità vivissima*); e più in qua sento voci inquiete domandarmi conto della mia *evoluzione*, sol perchè c'è a cui piace fabbricarsi un Cavallotti di fantasia per darsi l'aria di presentarne uno cambiato (*applausi*), voci minacciose intimarmi, come i giudici dell'*Aida* a Radames, di *discolparmi*, sol perchè dopo un anno appena che la democrazia ha giurato il suo patto, ha la ingenuità di volervi rimaner fedele e intende di svolgerne lo spirito e i metodi.... ah! quando tutte queste miserie nell'orecchio mi ronzano, io sento, sì, una *evoluzione* operarsi nello spirito mio: mi sento simile al viandante che, dopo un lungo cammino, giunto a un bivio da una dubbiezza dolorosa è assalito e voltandosi a riguardare la strada percorsa, le amarezze e i disagi sofferti e i risultati ottenuti, si domanda se non fu ingenua pazzia la sua di accingersi a un viaggio sì sterile o se il Dio interno che lo agita, che gli parla, che lo spinse in cammino non lo serbi al conforto di una meta raggiunta. non lo serbi alla gioia di una vittoria ventura. (*Triplice salva d'applausi.*)

Questo lo spirito turbato si chiede; ed è allora quando ei si sforza di cacciare gli uggiosi pensieri della prosaica età che esso si affaccia alla tua immagine o giovine eroico immortale. (*Accenna il quadro di Oberdan.*)

Intendiamoci: io non posso qui discutere, non è l'ora nè il luogo, dei particolari della impresa di Guglielmo Oberdan, nè della opportunità dei mezzi di esecuzione, nè della responsabilità di coloro che furono a parte del d segno.

Certo io vorrei, perchè dentro di me lo sento, vorrei che sempre, in alto e in basso, si tratti di guerre o di congiure, coloro che dispongono delle vite di altrui e fanno assegnamento sullo spirito di sacrificio, facessero il proprio esame di coscienza e si domandassero se al sacrificio si sentono pronti nella stessa misura. (*Approvazioni.*)

Però di Oberdan, non è il caso di riguardarlo come uno strumento inconsapevole di disegni altrui: contro questa pittura che offuscherebbe la vera sua gloria, protesterebbe egli per il primo. Egli *volle* il suo fato e lo portò con sè: ma è proprio degli idealisti veri, nel senso più alto della parola, che il loro stesso idealismo, guardando dall'alto e sovrastando ai piccoli calcoli e alle debolezze umane, fidente ne corregga gli sbagli e ne rimedii le piccinerie: dalle fiamme di quell'idealismo che ai corti di vista sembrano infeconde, una efficacia pratica emana e nei suoi entusiasmi un fondo sublimemente pratico si rivela. Ora è in questa *praticità sublime* che l'opera di Oberdan io la miro.

Certo oggi nessuno più osa sul serio pensare che sia bisogno difendere Oberdan dalla taccia di regicida o di assassino. Tanto non osarono — e in ciò gli resero giustizia — i suoi stessi giudici militari: è vero che quel che non osarono i giudici austriaci, l'osò un procurator generale del re in Italia, consegnando quella taccia in una triste requisitoria: ma di quel brutto documento fece giustizia il senso morale italiano, prima

G. OBERDAN.

Gira comunemente, quale pretesa imagine di Oberdan, il noto ritratto cervellottico, senza barba, col cappello a cencio sull'orecchio, che si vede in tutte le solite oleografie e litografie. Ci fu caro perciò poter dare delle sembianze vere del povero martire il seguente ritratto autentico, che uscì alla luce la prima volta in Bologna colla nota lettera del Carducci.

Il deputato G. L. Basetti, che lo conserva come prezioso ricordo, nel trasmetterlo gentilmente all'editore di questo volume, scrivevagli:

« Il ritratto del martire è somigliantissimo. Quando per ubbidire al generale Avezzana presiedetti il Comitato Romano per Trieste e Trento, conobbi moltissimo l'Oberdan e posso dire che questo ritratto me ne richiama tal quale alla mente la nazarenica figura.

« G. L. Basetti. »

ancora che io lo bollassi in Parlamento e il ministro di giustizia Zanardelli dovesse meco nel biasimo convenire. Nè alcuno pensa di vedere in Oberdan il disertore che in presenza del nemico abbandona la bandiera. Prima di me, da questa taccia lo difese Giosuè Carducci nei bei tempi, quando dall'anima nobilmente iraconda gli sgorgava l'apostrofe all'*Imperatore degli impiccati*. (*Applausi.*) Giosué Carducci al quale, dal cuor triste, perchè memore di fraterno affetto, mando un sincero e fervido augurio: che egli trovi nella sua fibra robusta la energia di liberarsi dalle nebbie che lo velano, lo sottraggono agli sguardi della gioventù italiana e di risorgere ai fiammanti cieli che il suo sauro alato nei bei tempi percorse e donde ai cuori giovanili d'Italia, avidi ascoltanti, suonò suscitatore il suo peana. (*Applausi vivissimi, prolungati.*)

Ma qui in questa Italia dove i plebisciti crearono fra il Capo dello Stato ed il popolo non altri doveri fuorchè *reciproci:* qui dove non io che passo per autorità sospetta, ma un uomo di Stato altolocato, ortodosso (1), dichiarò eresia pretendere che il diritto di pace e di guerra escluda il consenso della nazione ed implichi il diritto di trascinarla dove il suo cuore non vuole, dove il suo onore non lo reclama; in questa Italia dove l'onore militare ha tradizioni eroiche e pagine gloriose, ma dove oggi pur troppo lo spirito militare è così inteso che ufficiali non ispezzano la spada innanzi di eseguire ordini infami (*Bravo, bene*); (2) oggi in questa Italia val la pena di ricordare le parole onde Guglielmo Oberdan, chiamato a marciare contro i popoli insorti della Bosnia e dell' Erzegovina, interrogò la sua coscienza e ne ascoltò il rifiuto.

« Giammai, disse egli a un suo amico in quei giorni

(1) Francesco Crispi.

(2) Il tenente Livraghi in quell'anno scagionavasi delle *soppressioni* sommarie clandestine, dovute compiere a Massaua, trincierandosi dietro gli ordini superiori ricevuti.

del 1878, io andrò a combattere contro un popolo che pugna per la sua libertà, giammai potrò esser complice di un tale assassinio. »

Questo disse e disertò: come tanti anni prima aveva disertato, quando i patiboli funestavano il Piemonte, un marinaro di terza classe della Real Marina soprannominato *Cleombroto* (1) (*Vivissimi applausi*); così come disertarono tanti prodi italiani e polacchi e magiari che qui in Italia, trovata la lor patria seconda, furono onore dell'esercito nazionale, condussero al fuoco i nostri reggimenti e salirono alto nella militar gerarchia. Vi fu, è vero, qualcuno, a cui ciò la coscienza timorata non permise; al cui cuore non giunse il rombo del cannone italiano annunziatore di doveri nuovi (*Impressione*); qualcuno che ligio ai militari scrupoli servì fedele le bandiere nemiche della sua patria, finchè tutto non fu quieto, finchè non gli fu dato di passar senza rischio dall'una all'altra bandiera, come da un matrimonio di convenienza ad un altro, senza rimetterci nello stipendio e nel grado.... oh! anima scrupolosa e timorata, quanto era meglio che tu avessi avuto come soldato austriaco meno scrupoli e che ne avessi avuto come soldato italiano qualcheduno di più! (*Ovazioni fragorose e prolungate.*)

Ora dunque che cosa vedremo noi in Oberdan? quale fu il suo vero obiettivo? quale la sua grandezza e la gloria che lo consegna ai secoli? Essa è là tutta quanta, commovente e terribile nella sua semplicità pratica — una praticità da matematico — esatta come una formula — nelle parole da lui dette l'agosto dell'82, quando già meditava l'imminente suo fato: « *alla causa di Trieste è necessario il sangue di un martire* » e guardatosi intorno, non vedendo chi prendere, prese sè. (*Applausi vivissimi*).

Deh! in questa praticità spaventosa di un idealista

(1) Giuseppe Garibaldi.

vero — perchè a questo patto gli idealisti io li intendo e li amo — quanto avrebbero a meditare gli idealisti per vezzo e per celia, gli idealisti da salotto, i retori dell'idealismo che riuscirono in quest'epoca positiva a render perfino uggiosa la parola! (*Bravo!*). Qui non è il settario fanatico o il capo cospiratore che dal suo tavolino, nella quiete del suo gabinetto medita imprese impossibili per lo scopo o per i mezzi, temerarie o folli o premature, e ne assegna gli esecutori e dispone delle vite che invia volonterose al sacrificio: qui è il giovine che avendo a sè innanzi una idea di cui tutta la sua anima è piena e a lei risoluto a sacrarsi ne intende le difficoltà e ne misura col pensiero gli ostacoli: e non potendo aver tutto il suo sogno, non potendo salutarne il trionfo immediato, perchè i trionfi non si improvvisano ma si preparano, risolve di prepararne l'aurora: e la prepara in modo adeguato, corrispondente allo scopo, senza sacrificio di vittime inutili: « L'Italia è addormentata e del suo sonno ha il contagio la mia Trieste: tra l'Austria e l'Italia si è stretto un patto che chiude alla mia cara Trieste i cieli; è necessario per la mia Trieste che fra i due contraenti si frapponga un cadavere. » Uno basta: a che immolare tutta una schiera di generosi? di quale ombra seguirebbero le orme? Meglio è, se ancor ve ne hanno, che si serbino al giorno quando l'ombra chiami a sè i vendicatori (*Bene! bravo!*). Oggi una macchia di sangue basta: basta che uno solo vada e si immoli. E se quell'uno fallisse? per essere più sicuro, va lui (*applausi*).

Fu pratico? perdio! io dico di sì: ecco nove anni che è morto ed è come ieri: nove anni, anzi ora già volge il decimo, e mai sangue di martire inzuppò maggiormente il suolo, mai lasciò traccia più resistente e più lunga. Si ha un bel buttarvi su l'acqua, passarvi sopra la spugna, più e più quella macchia rosseggia, rosseggia così come il poeta immaginò che sulla fronte di Isca-

riota (e Iscariota pel martire triestino risorse) più egli sforzavasi cancellarlo colle unghie vieppiù rosseggiasse il motto eterno che Dio vi avea scritto col sangue di un giusto (*approvazioni*).

Egli è morto nel primo anno dal patto con cui la scienza di Stato si illuse di stracciare cento pagine di storia (1): or volge l'anno decimo e sono altrettanti anni che quel patto la coscienza nazionale lo rinnega: perchè alle cento pagine stracciate una se ne aggiunse e in quell'una le cento ritornano: perchè sempre la macchia riappare, perchè sempre penzola al vento una salma.... contro la potenza di sovrani e di governi che dispongono di milioni di uomini sta la potenza di un giovane che dispose di sè (*applausi prolungati*).

Ah! come tu solo eri degno di portar la bandiera della tua idea, la bandiera della tua Trieste dietro al feretro di Garibaldi! Là, vessillifero, in quel mattino ti conobbi e ti strinsi la mano, là tra la selva delle bandiere abbrunate; e il ricordo di quella stretta di mano mi passò nella mente quest'anno quando Stefano Canzio ed io deponemmo sulla tomba del Gran Duce la corona votiva che al giovine martire dedicarono i primi pellegrini italiani ritornati da Caprera. Testimoni solitarii assistevano il piccolo Garibaldi di Canzio e un marinajo di guardia, dalla faccia abbronzata: e avea negli occhi le lacrime. Accanto alla corona che ponemmo sta l'altra — più ricca — del re: e l'una corona dell'altra non si offende. (*Applausi fragorosi.*)

Ma un qualche cercatore di simmetrie cronologiche o di leggi arcane della storia sarebbe tentato di chiedersi se fu per caso o per legge storica ignota che alla medesima data, nel medesimo anno, l'Italia perdette il vecchio Duce col quale si chiusero gli eroismi delle generazioni che la fondarono e il giovine araldo della generazione a cui l'Italia resta affidata! (*Bene! bravo!*) Come

(1) Volgeva nell'82 il primo anno dalla conclusione della Triplice alleanza.

ai due lati opposti dell' anno, dall' estate al rigido inverno, i due nomi si incontrano ai due lati opposti della età umana. In un sogno di poesia esala lo spirito perennemente giovine il grande eroico veglio che lascia dietro a sè tante memorie immortali; in un sogno di poesia consegna l'anima al sacrificio il giovinetto che si affaccia dal primo balzo della vita. E in quel sogno le due ombre a breve distanza di settimane si raggiungono; l'una richiama l'altra che accorre quasi figlio al richiamo del padre; là in quel mondo, e Duce e soldato si intendono e si abbracciano, perchè nel mondo delle idealità rappresentano entrambi la più alta cima: *l' ideale in azione:* l'ideale che non cavalca le nuvole, che non le abbraccia come Issione in amplessi infecondi, l'ideale non vana parola, non passatempo di spiriti pigri, non lusso ozioso di isteriche fantasie; ma l' *ideale militante* che suona la diana dall' aurora al tramonto della vita dell'uomo, che a sè chiama egualmente i gloriosi capi canuti e le teste bionde, — l'*ideale militante, in azione*, folgoreggiante tra i fulmini della vittoria o radioso nei bagliori del martirio. (*Applausi vivissimi prolungati.*)

Sento dirmi: oratore, tu abbellisci il ritratto. No, non son io che lo dipingo. Egli si è dipinto da sè e in un'ora in cui non pensava a mentire. Fu in quell'agosto dell'82 che poco innanzi di avviarsi al viaggio da cui non tornò, egli scriveva ad un amico, a quegli che fu per qualche anno il suo fratello del cuore: « Tu disilluso e stanco sogni una casetta tranquilla, un po' di famiglia, una moglie, un po' di pace. Io sogno un campo di battaglia, di guerra, e pavento alla idea di famiglia, restando sempre fisso ad un pensiero: quando si è disposto già della propria vita perchè mettere in forse quella degli altri? Vado superbo di poter dire che, quante pur siano le illusioni perdute, non retrocederò d'un passo finchè non sia raggiunta la meta *a qualunque costo*. Qual maggior conforto, quale scopo può avere la vita se non il trionfo dell'idea? » Quattro mesi dopo

penzolava dal palco... È o non è l'ideale in azione? (*Applausi*).

Dovrò io ora cercare per quale legge di armonie segrete dal vecchio eroe che sopra tutti egli amò, il fortissimo giovane derivasse la gentilezza squisita, la delicatezza femminina, la idolatria per la madre, la tenerezza per i deboli? Il suo biografo lo dipinge un misto di delicatezze di fanciulla e di indole manesca: pronto sempre a picchiar giù, ma per difendere i piccini, per proteggere i compagni di scuola più deboli contro i compagni più forti e prepotenti.

Nato povero alla dura lotta della vita, era ancora fanciullo quando ne intese i doveri, e con cuore non di fanciullo li accettò: gli anni della scuola e quelli dell'esilio lo videro martire del lavoro, privarsi di tutto per non esser d'aggravio a sua madre, assoggettarsi a sacrifizii ignorati per poter recare alla sua cara vecchia, com'ei la chiamava, il frutto intatto dei suoi sudori: e insieme portare la sua povertà con fierezza da gentiluomo antico. L'amore era passato su lui sfiorandolo appena come un idillio soave, come ala di farfalla che lambe i petali d'un fiore: pochi gli amici, perchè la fierezza della sua povertà lo facea schivo del mondo, ma i pochissimi fortemente amò e sentì l'amicizia profondamente coi trasporti delle anime privilegiate. A lei die' il profumo di versi mesti e gentili: eccone alcuni pressochè improvvisati:

Mesto m'avvolge il zeffiro giocondo
E il puro cielo e il balsamo del fiore
Quando è quell'ora che lontan dal mondo
Tacitamente mi sospira il core.

Ed è a quest'ora che il pensier vagante
Sen vola sopra l'ali del desio
E mi trasporta le memorie sante
Che racchiude ahimè lunge il suol natio!

O patria, o rocche agresti, o verde piano
Che ognor vedete i cari del mio core
Parlate lor col vostro senso arcano
E lor recate i miei sospir d'amore.

Questo è il poeta di cui quel tal procuratore generale fece un assassino: ah! procuratore Colapietro ti perdoni Iddio! (*Applausi.*)

Leggeva molto e prediligeva Manzoni: tanto è vero che la mitezza armonizza colle tempere forti. Ma la lettura dell'autore degli *Sposi* alternava coll'*Assedio* del grande livornese: e narra il suo biografo come un giorno al racconto di Gavinana e della morte di Ferruccio si arrestò. « *Signor Commessario, ci vogliamo arrendere? no!* » e a quel *no* interruppe la lettura e diede in uno scroscio di pianto, quasi presagendo il destino. E ancora anni dopo l'accompagnava il ricordo di quell'ora, di que la lettura, di quel pianto, di quel no: come se un'intima voce gliene spiegasse il senso e gli susurrasse nell'anima che pei predestinati del dovere, fin dove e fin quando è impero di violenti, la vita non è altro che un perenne terribile no. (*Approvazioni vivissime.*)

Ebbene ditemi, amici, non è vero che nelle scuole dove si educa la gioventù, la vita di questo giovane meriterebbe di essere studiata? Non è vero che lo meriterebbe più di tanti esempi cavati dalla storia greca e romana o dalle storie moderne non vere, scritte coll'inchiostro dell'adulazione? (*Bene! Bravo!*) Ma io conosco un racconto che se io fossi ministro della pubblica istruzione non mi dorrei — politica a parte — di saper che un maestro l'avesse fatto incidere nel marmo e mandato a memoria dei suoi scolari. È un racconto che non un compiacente biografo, ma un' autorità non sospetta, un giornale austriaco ufficioso, che in Trieste da quel dì fu chiamato il *monitore del boia*, tessè delle ultime ore del martire, rendendo alla sua memoria una testimonianza che sfida qualunque insulto dell' età. In quel racconto Oberdan vien chiamato un peccatore e un delinquente e invece il boia lo si chiama il signor esecutore di giustizia, anzi il signor cavaliere Willembacher: che importa? quel racconto val bene cento pagine di Plutarco, perchè fin quando battano cuori in

Italia, occhi italiani non lo leggeranno senza lacrime di commozione e di orgoglio. Mi basta citarne frammenti:

« Udì la sentenza tamburinando colle dita sul tavolo; « quieto, senza muover ciglio, si voltò placido addietro « scrollando le spalle. Il boia signor Willembacher si « recò a vederlo dal finestrino della sua cella e disse « agli ufficiali che gli stavano intorno: — Ah! ah! sta « ora impavido, ma sarà diverso quando mi vedrà; « sono questi che tremano di più, *questo* dovrò trasci- « narlo sul palco. —

« Oberdan conservò anche in quella notte tutto il « sangue freddo che avea mostrato prima. Con passi « eguali, senza segno della più piccola alterazione, pas- « seggiava fumando e avvoltolando le sigarette, man- « dando il fumo dalla bocca in artistiche spire, oppure « gettandolo in grosse nugole sul viso alla sentinella « incaricata a sorvegliarlo.

« Sino alle 5 del mattino passeggiò, poi stanco si « sedette sul banco e si approfondò nella lettura. Ri- « chiesto che bramasse: portatemi da colazione; presto; « non ho molto tempo. E ritornò cogli occhi al suo libro.

« Le martellate e i colpi per piantare il palco, l'an- « dirivieni insolito e il rumore delle armi, nulla potè « distoglierlo dalla sua tranquillità: una volta sola a un « rumor cupo si fermò, poi cantarellò una canzone e « ritornò a passeggiare.

« Il boia si recò verso la forca... Contemporaneamente « comparve Oberdan scortato dal curato militare: prima « di muoversi aveva mandato un ultimo buffo di fumo, « indi avea gettata lontano la sigaretta.

« Allorquando fu sulla soglia e vide lo strumento fe- « rale torse istintivamente il capo, ma subito riprese « l'imperio di sè e proseguì sicuro entrando nel qua- « drato. Il maggiore uditore Fursaroli lesse di nuovo « la sentenza e alle parole tedesche: *Zum Tode durch « dem Strange*, le tradusse: *alla morte colla forca*. Oberdan « rispose: *sissignore;* egli stesso si tolse la bluse mili-

« tare, gettandola in atto di spregio al suolo, poi da « sè stesso offerse le mani a legare.

« Il boia signor Willembacher partito col treno avanti « mezzogiorno, disse che di tutti i delinquenti coi quali « fin ora si era trovato a contatto, nessuno aveva con- « servato fino all'ultimo momento un contegno così al- « tero ed ardito (*ein so trotziges und verwegenes Be- « nehmen*). Avea creduto che nel momento decisivo « Oberdan avrebbe smarrito il coraggio, *ma ad onta della « sua pretesa, s'ingannò.* »

Qui finisce il racconto del testimone austriaco, del *monitore del boia;* quello ch'ei non disse furono le parole che Oberdan pronunziò innanzi al palco: « muoio perchè la mia morte gioverà a riunire la mia cara Trieste alla patria. Evviva Trieste libera! Viva l'Italia! Viva l'It... » e il capestro gli ruppe la parola.

Questo è il giovane che stasera commemoriamo. Or bene, son quattro o cinque dì che viaggiando mi trovai con una delle Eccellenze del governo (1), di cui come ministro non saprei dir bene, non fosse altro per il regalo di ceppo che fece ai contribuenti italiani, ma che come uomo, per l'ingegno e per l'animo io stimo.

Prego i diffidenti di non scandalizzarsi da capo — posso assicurarli che non parlai della mia *evoluzione* (*ilarità*). Ma si parlò di Oberdan:

— Non sarebbe ora, ti sembra — mi dicea la Eccellenza — non sarebbe ora che la finiste col vostro Oberdan?

— Vedi, io dissi, mi duole udir questo da te, che, per quanto ministro, hai l'animo aperto a sentimenti gentili: pela, tosa i corpi, ma lascia star le anime, se della Italia quando sarà ben tosata ti preme che un giorno resti ancor qualcosa; — non dolertene, ma prega, ma prega, (perchè ministri si passa, italiani si rimane) prega che in mezzo a tanto accasciarsi di fibre, a tanto

(1) Era Giuseppe Colombo ministro delle finanze.

irrompere di istinti materiali, viva negli animi questa memoria, arda questa fiaccola all' ara dell' ideale (*applausi fragorosi*).

Ma qui il ministro osservavami placido che di ideali pur troppo non ce ne son più: c' era tempo addietro, diceami, quel della patria, ma ora anche di questo, tranne che in Francia per una questone in ritardo, non ne resta più nulla.

Nulla? più nulla? mi feci pensoso e mutai discorso; (*Bene!*) perchè in quella parola che pure usciva da una mente eletta e convinta sentii tutto l'amaro dell'ora che volge e compresi perchè si è fatto tanto duro il combattere.

E pure forse quel ministro non avea tutti i torti. Ed io che stasera vi parlai di Oberdan con qualche sicurezza di non avere frainteso il suo pensiero, così come a lui, secondo scrisse il suo biografo, a lui frequentante la tribuna di Montecitorio, giungeva non discara per la strada del cuore la parola mia; io che or fa pochi giorni mi allietai quando seppi che seicento giovani studenti italiani, pur diversi di opinione e di fede, dentro il recinto del romano Ateneo, prima di andarsene alle lor case appesero una corona alla memoria del compagno perduto, io vorrei che il popolo italiano serbando la religione di quel nome lo circondasse indi in qua di onoranze anche più austere; vorrei che di Oberdan si parlasse fra i giovani sempre; ma che il suo nome cessasse di essere il ritornello obbligato di tutti i brindisi anche allegri e la chiusa obbligata o la risorsa di ogni oratore in pubblico che sia a corto di una conclusione: vorrei che quel nome diventasse come una di quelle parole solenni che i popoli serii e forti serbano in cuore aspettando il destino.

Vorrei che questo nome che ai giovani è segnacolo perchè, come ben disse il mio illustre amico Giovanni Bovio, chi dice giovinezza, dice fede nell' ideale, parlasse a loro sempre di altri doveri che non di parole.

Questo vorrei, povero martire biondo, se dalla fossa ignorata il tuo spirito m' ascolta; questo vorrei finchè fra le viltà del presente il tuo nome all'Italia risuoni rimprovero, fin quando il tuo spirito vaghi per le terre italiane senza l'onor del sepolcro, fin quando l'Italia non ti eriga la tomba degna di te, la sola che possa la tua ombra accettare, là a pie' della tua Alpe, in vista del tuo mare, là sotto il cielo che pur nell'ultima alba grigia e piovosa hai salutato e benedetto, perchè sotto quel cielo la tua Italia continuava. (*Applausi entusiastici che durano per varii minuti salutano l'oratore.*)

---

9 agosto 1889.

IN MORTE DI BENEDETTO CAIROLI.

Parole di Cavallotti sul feretro, nelle solenni funebri onoranze rese da Pavia al suo grande cittadino, l'11 agosto 1889, al giungere della salma da Capodimonte di Napoli, ove Cairoli spirava.

E anche su quest'ultima salma il sacrario della grande famiglia si chiude!

Ultimo atteso, o Benedetto Cairoli, ti ricevono nel bacio della gloria e della morte le ombre dei cari tuoi, le care ombre dell'asilo sacro nei secoli alla riverenza del popolo italiano.

La leggenda eroica e gentile che col piede zoppicante portavi attorno teco sulla terra, che i vivi indovinavano nel tuo volto irradiato dalla luce delle memorie, soffuso di cavalleresca bontà, la leggenda eroica e gentile appartiene anch'essa da oggi tutta intera alla tomba. Ed è là nei suoi silenzi che i cuori italiani andranno da oggi a interrogarla, per intendere la rampogna di quei silenzi e di quelle memorie, per apprendere come erano fatti, come intendevano il cómpito della vita quei pazzi sublimi che crearono l'Italia.

Ella è spenta la famiglia degli eroi!

È spenta la famiglia baciata in fronte dalla gloria e dalla sventura, la quale pareva prolungarsi in lui per

un qualche provvidenziale disegno superatore dei cimenti e dei perigli, dei dolori fisici crudeli e di trafitture morali più crudeli ancora; pareva prolungarsi in lui, affinchè in un'epoca scettica e triste, per viltà, per abbassamenti morali d'ogni genere, egli stesse a far fede che gli eroismi di altri giorni furono storia non mito; che fu storia e non mito la luce immensa di Garibaldi che in lui riverberava i suoi raggi più puri; stesse a far fede che vi fu davvero un giorno in cui la nuova Italia tenne ufficialmente la promessa delle proprie origini e proclamò una morale politica nuova, irraggiata dalla fede dei propri ideali.

Questo voleva dire la presenza del glorioso superstite fra noi; e io non so se la sua scomparsa, che oggi qui aduna tanto pianto italiano, ci chieda tributo più di pensiero o di lagrime.

Perchè a lui fu pia la morte che lo sottrasse ai fisici tormenti durati colla serenità dello stoico e ad amarezze morali contro cui anche lo stoicismo della grande anima dal letto di dolore si ribellava.

Pia a lui fu la morte non a noi, perchè è parte di noi la più cara, dei nostri affetti, delle nostre care memorie che se ne va; perchè non è un uomo che muore, è un ciclo che si chiude, è il periodo poetico della nuova vita italiana che termina, è la poesia della nuova Italia che scende nella tomba con lui. Una poesia tutta fatta di eroismi e di delicatezze, di audacie terribili e di soavità di fanciulla, di entusiasmi ingenui, di fedi profonde, di modestie gentili e di superbe coerenze, di semplicità del costume, di severe private virtù, lucido specchio della pubblica vita.

Tale egli era e in questa poesia il popolo ritrovava sè stesso, la propria tempera, le proprie virtù; ritrovava il segreto per cui l'Italia si drizzò un giorno fra i morti; e per questo il popolo lo amava; e per questo Garibaldi, il genio popolare, lo ebbe fra tutti caro; e il giorno che egli passò come meteora per l'aule del

potere le stesse istituzioni a cui egli dava il prestigio del suo nome parvero ringiovanirsi bevendo avidamente i succhi della sua popolarità.

Tale luce di idealità oggi si spegne; erompe da ogni labbro, da ogni petto il lamento del maggior dei poeti: *ahimè, quanto muore con lui!*

Addio, addio Benedetto Cairoli!

Non qui dove spirasti le prime aure vitali, non qui io vengo innanzi alla tua salma a raccontare la tua storia: qui ella fa parte della storia cittadina, è orgoglio imperituro della città e dell'Italia.

Qui di lei parlano le zolle, i marmi e le croci; non è cuore ben nato che non l'abbia mandata a memoria con orgoglio natìo, come le pagine più care delle letture della sua fanciullezza.

Ma qui dove il tuo cuore magnanimo battè i palpiti primi sotto il caldo soffio della più santa delle educazioni, nella città ardimentosa che vide le prime tue audacie, dove sono in maggior numero raccolti i compagni che furon teco ai cimenti; qui dalle sponde donde baldo giovinetto valicavi il guardato Ticino nei giorni delle sacre congiure; nella città che ha per suoi rappresentanti e magistrati i reduci di Villa Giori e di Digione, e dove il solo pensiero che le fosse conteso il diritto dell'ultimo addio bastò ieri sera a levar gli animi a tumulto, qui era giustizia che tu avessi il saluto più caro al tuo desiderio segreto, che tu avessi il tributo che Pavia nel pianto oggi rende non agli onori umani che nulla aggiunsero alla tua grandezza, avendo essi bisogno di ritrarne da lei, ma ai ricordi e alle virtù per cui fosti amato, alle opere per cui fosti grande, a ciò che fosti veramente, a ciò che sei, a ciò che rimarrai nella memoria riconoscente del popolo italiano.

Non da me, a cui l'alto onore di aver qui teco divise le battaglie del voto e la fortuna delle urne popolari, conferisce l'onor triste di parlare nel nome di Pavia, non da me avrai il saluto che le ipocrisie umane spesse

volte sogliono rendere ai grandi di cui amareggiarono e contristarono la vita, aspettando di porre su essi dopo morti l'ipoteca.

Altri, ben altri saluti io ti porto; il saluto dei vecchi compagni d'arme e di fede, degli antichi amici tuoi e non della ventura, che non vedesti a te intorno nei giorni del potere, ma che nei giorni della nuova solitudine, delle amarezze e degli sconforti nuovi ritrovasti ancora presso di te, devoti e affettuosi come ai dì migliori.

A te porto il saluto dei reduci d'Italia, delle legioni garibaldine; il saluto dei Mille al capitano della settima compagnia, al ferito di Palermo, alla fiammeggiante divisa che sul tuo feretro splende; gloriosa, adorata insegna del più bello fra gli italici poemi.

A te lavoratore per il tuo paese, che solo la violenza del male potè strappare al tuo ufficio, a te il saluto dei nati alle battaglie del lavoro.

A te bello, eroico e gentile, il pianto ed i fiori delle donne, delle madri, delle fanciulle italiane, a cui la poesia della tua persona ispirava le rampogne pei vili, le superbe invidie del sacrificio e che oggi il loro pianto confondono con quello dell'angelo consolatore dei tuoi dì.

A te che legislatore dal tuo primo affacciarti a Montecitorio con tenace, ostinata costanza, proclamasti eguali i diritti di tutti i figli della famiglia italiana, di tutti i nati alla favella di Dante, a te il saluto dei nati sotto italo cielo, che di là dalle aperte non guardate frontiere oggi su te piangono vere lagrime italiane.

Addii di reduci dall'armi e di sudanti sulle glebe; di vegliardi a cui la tua morte fa il peso delle memorie più greve e di baldi giovanetti che nella tua vita impareranno i doveri dell'avvenire; addii di madri e di spose e di nati sopra glebe redente e sopra glebe contese: in tutte queste voci del dolore a te porti una voce lombarda il saluto di tutto il popolo italiano!

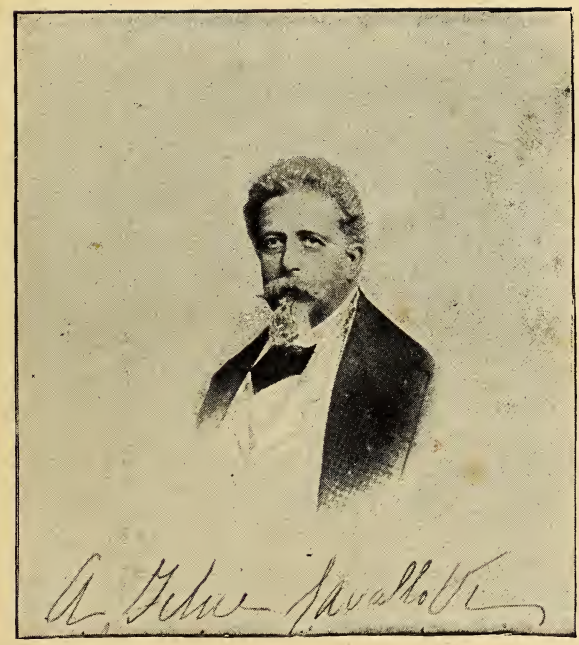
---

27 novembre 1889.

PER B. CAIROLI, NELLA CAMERA.

Parole di Cavallotti, al riconvocarsi della Camera dei deputati, nella prima sua seduta di riapertura, del 27 novembre, commemorandosi la morte di Cairoli:

E da questi ultimi banchi della Camera, dove per antica affettuosa consuetudine sedevi, dove ti cingeano più dappresso personali ricordi e familiari amicizie, e domestiche voci del tuo passato mescentisi alle memorie alte e funebri della tua famiglia; da questi ultimi banchi venga a te, o Benedetto Cairoli, il saluto nostro, o perduto per sempre nella gioia dei cuori, o per sempre vivo nella gloria italiana! Noi non udiremo più da quel posto la tua voce, squillante, portare la nota del cuore fra la tempesta degli animi divisi (*bene!*), e dalla cerchia angusta, bassa dei piccoli attriti e delle piccole ire e delle piccole idee, ritrascinar teco le menti più in alto, verso idealità più degne e gentili! Non la vedremo più da quel banco la tua maschia, cavalleresca figura sorgere nelle ore solenni dell'assemblea, quando la passione più tormenta e inasprisce gli animi; sorgere quasi vivente richiamo ed ammonimento di lealtà e cortesia dei combattenti antichi; sorgere quasi vivente ricordo di epici giorni, invitante ad altezza e fortezza di pensieri nell'altezza dei ricordi che ti aleggiavano d'intorno.



BENEDETTO CAIROLI.

Poichè, dopo il Grande che dorme a Caprera, nessuno più di lui ha impersona'o qui dentro la poesia gagliarda e gentile degli ideali che tormentarono i cuori: i tempestosi, combattenti, amanti cuori della generazione che tramonta.

Dopo il Grande che dorme in Caprera, nessun'anima qui dentro, più della sua, fu in immediato, intimo ed istintivo contatto coll'anima del popolo italiano. Indi la ragione di quella popolarità che lo cinse, che mai lo lasciò, che nessuna nube, che nessuna vicenda di Governo era valsa a distruggere. Poichè, come egli disse in un giorno memorabile da quell'alto scanno a cui levollo il suffragio unanime dell'assemblea, da quello scanno medesimo da cui dianzi venne a lui il saluto di un'alta, commossa ed eloquente parola, vi hanno nomi nei quali un popolo ama onorare un'idea. E tale era il nome di Benedetto Cairoli all'Italia. Questo nome, superba sintesi di ricordi, di pugne e di tombe: questo nome in cui il popolo riuniva, abbracciava altre ombre care, altri nomi: Adelaide ed Ernesto, e Giovanni ed Enrico; questo nome al popolo italiano rammentava le audaci congiure, le iniziative popolari sfidanti la morte sui patiboli e sui campi.

Questo nome voleva dire Varese, Marsala, Palermo: voleva dire Villa Glori; voleva dire il sagrificio, il sagrificio di tutto al tutto, alla gran madre, alla patria, al dovere (*bene! bravo!*).

Il sagrificio! Santa, sublime parola che chiuse il segreto dei nostri destini! Con questa il popolo traduceva il nome suo, in un'epoca in cui tanto maggiore di quella parola è il consumo, quanto più scarsa n'è la pratica (*bene!*).

E fu questa popolarità che venne a cercarlo, a ritrovarlo, a portarlo ai fastigi del potere, dove egli rappresentò la idea democratica al Governo: la democrazia ch'era per lui non una sonora parola ma una serena, stupenda armonia della vita; un'aurea semplicità espli-

cantesi in un connubio felice di dignità e di modestia, governata da tutte le delicatezze del cuore: una semplicità cui era pur cara la lode, ma di liberi cuori: che ricercava i consigli, ma di libere coscienze.

E il dì che la prima volta egli cadde, insegnando in che modo uomini liberi cadono, il popolo che ama queste nature e questi esempi, il popolo che lo amava, sentì di amarlo di più. E questo amore lo accompagnò fino agli ultimi giorni; fino ai giorni del dolore stoicamente durato, fino all'ora della morte serenamente incontrata. Lo accompagnò nel trionfo indimenticabile di un feretro sepolto sotto corone di fiori, bagnato da lagrime dei veterani, traversante le città d'Italia in mezzo al lutto della nazione; traversante, tra fitte ale di popolo costernato e muto, le vie abbrunate della sua città nativa. Lo accompagnò fino all'ultima ora che, nel sereno tramonto, egli rivalicava per l'ultima volta, stretto per sempre nei ceppi della morte, il Ticino; il Ticino che egli valicava, uomo libero, notturno audace traghettatore, nei giorni della servitù (*benissimo! bravo!*).

Ora, là, nella sacra Groppello, da noi lontano, di noi immemore, egli posa; ma egli non sarà passato indarno fra noi, se della poesia immortale che cinse il nome suo e della sua famiglia rimanga negli animi il brivido arcano; rimanga qualcosa di più di una ammirazione sterile, di una lode convenzionale. A me non piace pensare che la commemorazione solenne di oggi si perda nel novero delle altre di cui non resta negli animi che il ricordo di una cerimonia di più. Il rito solenne d'oggi tristamente ci ammonisce che il grande periodo, il grande ciclo epico della storia dell'Italia rinata sta chiudendosi definitivamente su noi. Pochi sopravviventi ancora ne avanzano; e in quei banchi ne vedo (*accenna ai banchi di destra*) e su questi (*accenna ai banchi di sinistra*) e a quel banco (*accenna al banco dei ministri*). Pochi sopravviventi ancora ne avanzano, come viaggiatori in ritardo, soffermantisi indietro,

quassù, ad attendere, a dar tempo ai giovani di prendere in consegna la tradizione gloriosa (*benissimo! bravo!*) perchè soluzione di continuità non ne segua; soffermatisi in ritardo, per vedere se giovani a raccoglierla si avanzino, prima che essa scenda interamente nella tomba con loro. Severa responsabilità per i giovani, di trovarsi alla consegna preparati; severa responsabilità pei ritardatari gloriosi, di degnamente la consegna eseguire; di nulla, nulla nella consegna obliare!

No, Cairoli non sarà passato indarno fra noi, se nelle ore aspre delle nostre lotte, quando la passione minaccia di prender la mano alla lealtà dei dibattiti, alla cortesia della parola, alla nobiltà dei sentimenti, alla franchezza delle idee; quando le grandi parole sono sfruttate per nascondere le piccole cose, qualcuno, guardando a quel banco da cui ogni menzogna era lontana, qualcuno pensi e dica in cuor suo; Benedetto Cairoli non combatteva così! (*bene!*)

Tale e non altro a me sembra resti il ricordo di Benedetto Cairoli per noi. E a me piace che a questi poveri, ultimi, rari banchi, arrivi proprio in questi giorni da fuori di qui, un nuovo soffio di vita, un potente anelito popolare, come a ricordare che dell'anima del paese qui palpita maggior parte che non paia, affinchè questo mio povero saluto sia quasi ultima eco qui dentro del saluto dell'Italia popolare; la quale rivendica di Benedetto Cairoli, rivendica a sè, alle nostre memorie e ai nostri affetti tutto ciò per cui l'Italia veramente lo amò, per cui il suo nome sarà maggiore del tempo.

E poichè un'alta, rispettata parola l'altro giorno in quest'aula medesima, ascriveva ad onore di questi ultimi giorni del nostro presente, la riconosciuta uguaglianza di tutti i cittadini, in attesa che la bella, splendida metafora si trasformi in verità più completa, frattanto a te resti, o Benedetto Cairoli, il vanto di avere

qua dentro, tu primo (1), rivendicata un'altra e vera uguaglianza: l'uguaglianza di tutti i nati in terra italiana, sotto cielo italiano, nel diritto ad un pari affetto della gran madre, l'Italia, nell'orgoglio di affermarsi a pari titolo suoi figli e cittadini (*approvazioni*).

A questa uguaglianza che egli strenuamente difese con tutta la fiamma del cuor suo, e che attende il suo giorno: a questa uguaglianza che per Benedetto Cairoli si impersonava nel suo affetto domestico più caro e gentile, nella dolce poesia del più bel fiore della sua vita cresciuto e colto sulle Alpi di Trento: a questa uguagtianza ritorna in quest'ora il mio pensiero; questa attendo ed invoco perchè questo, io sento, è lo scongiuro che s'alza verso i destini italiani, dalle are sacre di Groppello, dai sepolcri vigilati dall'amore e dalla gloria! (*bravo! bene! — applausi*).

---

(1) Iniziativa di Cairoli fu il progetto di legge per il conferimento della cittadinanza italiana a tutti gli italiani non regnicoli.

24 aprile 1890.

IN MORTE DI AURELIO SAFFI.

PAROLE DI CAVALLOTTI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Aurelio Saffi, nato in Forlì nel 1819, il più antico e venerato tra i discepoli di Mazzini, depositario delle sue opere *e continuatore della sua dottrina, suo collega nel Triumvirato glorioso della* Repubblica Romana, *immutabile nel lungo esilio come nei giorni della patria redenta, chiudeva in Bologna, nell'aprile 1890, gli occhi per sempre alla luce: e chiudevasi con lui il più ammirabile e sereno e costante degli apostolati. La democrazia italiana da ogni angolo d'Italia convenne ai funebri imponenti onori resi da Forlì al suo grande cittadino. Associavasi al lutto nazionale la Camera italiana, dove Saffi sedette deputato della 8ª e 9ª legislatura. Dato dal presidente della Camera il triste annunzio, prese dopo lui Cavallotti, improvvisando, la parola:*

Derogando alla consuetudine che, nella regola ordinaria dei casi, raccoglie il compianto della Camera sulle tombe solo di coloro che scompaiono dalle sue file presenti, ed evocando in quest'aula il recente lutto italiano, il nostro Presidente ha mostrato, nella eloquenza commossa della sua parola, di sentire altamente ciò ch'egli diceva un dì: che cioè qui, nell'aula dei rappresentanti d'Italia, dev'essere un'ara per tutte le glorie della patria.

Di Aurelio Saffi, che sedette nella Camera italiana,

è detto tutto affermando che per le sue virtù, per la sua fede tenace e immutata, pel fortissimo ingegno, per l'indole, e i ricordi imperituri e gloriosi legati al suo nome, per la nota serena ch'egli portava nella vita presente d'Italia, per il suo modo socratico d'intenderne le miserie più piccole e le battaglie più sante, impersonò il più alto ideale della vita pubblica e morale italiana.

Nulla di più alto e più bello, perchè nulla più alto della virtù cittadina quando s'accoppia alle private virtù, tanto da formarne una virtù sola, una luce sola che per tutta la vita senza interruzione vi accompagna; nulla più bello del patriottismo che è compenso a sè medesimo, che alla patria risorta non presenta il conto dei prestati servigi, e non ambisce altro compenso che di poter dall'orlo della tomba rivendicare l'orgoglio di una fede in ogni tempo serbata, senza compiacere alla mutabile fortuna.

Altri benemeriti od incliti chiedono del bene che fecero altri compensi alla vita, altre soddisfazioni materiali fastose e se ne vanno discussi, celebrati o criticati; questi, a cui ride un'idealità consolatrice, hanno il premio per essi maggiore, perchè se ne vanno amati, sinceramente amati, e nell'andarsene sanno di esserlo; e allora è come una sorpresa del vedere intorno al feretro di uomini che da un passato glorioso non trassero superbia, che vissero in oscura, modesta semplicità di costume, che passeggiavano solitari, pedestri, dimessamente vestiti, inavvertiti per via, intorno al loro feretro svegliarsi improvviso tanto immenso compianto di popolo, raccogliersi tanta grandezza di onori, da nessuna umana grandezza superabile. (*Bene! bravo!*).

Solo l'amore di popolo opera di questi fenomeni intorno al feretro di coloro che tutto fecero amando.

Perchè Aurelio Saffi dal dì che cadde la gran Roma, Roma a lui fitta nel cuore coll'acre puntura del giuramento serbato, da quel giorno e di poi, Aurelio Saffi

intravide per sè un dovere, un'opera non meno alta di quella del triumviro antico: una propaganda di luce, d'insegnamenti civili, di libertà e di amore.

La sua voce suonava ancora tra noi, mistica e solenne come di un sopravvivente, dell'ultimo sopravvivente di una pleiade gloriosa, di un'epoca titanica: era come una voce d'oltretomba, che pareva venirci da lontano, da altissime cime morali e storiche venute via via scomparendo al nostro occhio e alla nostra memoria; dalle altissime cime dove, al tocco di verga del pallido genovese, scaturì dal macigno dei tempi avversi il picciol rivo che oggi è divenuto la gran fiumana della vita della nuova Italia. (*Bravo!*).

Ivi, lassù, se a spirito di popolo o di poeta sorridesse continuazione d'idealità superatrici del sepolcro, lassù direi il grande spirito di Aurelio Saffi ritornato; lassù conversante colle ombre di coloro che furono i geni tutelari della patria; da quelle cime donde prima affacciaronsi a riguardar la immensa sottostante necropoli e sognarono il sogno impossibile di trasformarla in un popolo di vivi (*applausi*).

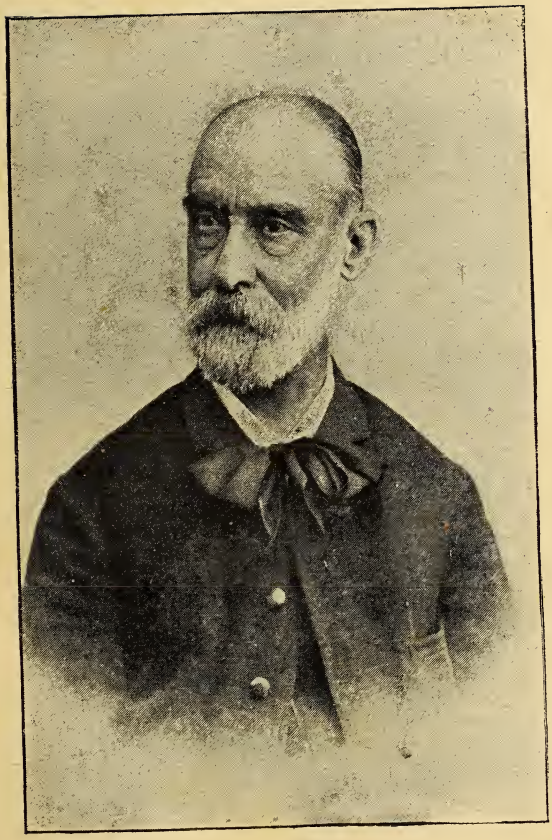
Oh altri s'attenti, non alcuno di noi, risalire là in alto per tentare di vestire le grandi solitarie figure di nuove vesti foggiate nelle menti piccine; altri tenti di farneli discendere per mischiarle a piccoli scopi: altri immagini render loro onoranza alterando il loro posto nella vita del pensiero nazionale e nella storia.

Io dico che essi furono amati e onorati per ciò che essi furono; e che la nuova vita italiana è abbastanza ampia e vasta perchè ciascuno dei suoi fattori più grandi vi abbia posto *col suo vero nome*, sul suo vero piedestallo, con la epigrafe veramente adatta per lui, col vero colore della sua fede e della sua bandiera.

Come i colori più diversi di un monte, offrenti all'occhio di chi vi sale i contrasti più vivi e più accesi, veduti da lontano confondonsi in una tinta sola sull'ultima linea del cielo, così la vita di un grande popolo

chiama, vuole, esige questi grandi contrasti di tinte, questa schietta affermazione delle diverse fedi; sciocco chi tenta cancellarle, smorzarle, ignorando che da esse balzerà fuori, sul cielo della storia, l'unità armonica imponente dell'edificio nazionale, all'occhio interrogante dei secoli lontani.

Grazie, dunque, nel nome di quanti sono su questi banchi, al Presidente, che qui in questa Camera italiana onorò la memoria di Aurelio Saffi, il quale alle glorie del passato fedele, della vita presente consigliere sereno, nella sua fede visse e morì, fra il compianto universale della patria (*approvazioni vivissime*).



AURELIO SAFFI.

24 febbrajo 1888.

PER LA MORTE DI MEDORO SAVINI, NAPOLEONE PERELLI VINCENZO BRUSCO ONNIS. (1)

Parole di Cavallotti alla Camera dei Deputati in nome della Estrema Sinistra (2).

Le parole alte e commosse del nostro illustre Presidente mi dispensano oggi dal tessere la storia di due nobili vite.

Ma a me, concittadino e compagno a Napoleone Perelli, benchè in classi diverse, fin dai cari anni della scuola, compagno a Medoro Savini nella varia battaglia dei campi e dell'arte, legato di memore affetto alla

---

(1) Medoro Savini, nato in Piacenza nel 1836, fu a sedici anni condannato alle galere per un discorso patriottico. Liberato, si recò in Piemonte e si fece giornalista, poi passò a Londra a lavorare con Mazzini, indi in America. Combattè per l'emancipazione dei negri nella Virginia. Tornato in Italia collaborò nel *Diritto:* fu soldato di Garibaldi nel 1866 e lo seguì a Mentana. Eletto deputato di Tolentino, lottò sempre coll'Estrema sinistra. Romanziere di prodigiosa fecondità, scrisse *Tisi d'amore*, *Lembo di cielo*, *Stelle cadenti*, *Aurore boreali*, *Ore solitaire*, *Sole*, *Nada*, ecc.

Morì il 21 febbraio 1888 in Roma.

Napoleone Perelli nacque in Milano nel 1840 da un maestro di musica e patriota. Fu economista e giureconsulto illustre. Il suo romanzo *La terra promessa* fu una splendida battaglia contro le oppressioni dei contadini della bassa Lombardia. Fu consigliere comunale di Milano, vice-presidente della Banca Popolare, deputato di Valtellina; coraggioso difensore di tutte le libertà politiche e sociali. Morì in Milano il 17 febbraio 1888.

gentile Piacenza che ieri mandava al feretro del suo figlio i fiori con dolore di madre orgogliosa, a me sia dato in nome degli amici che siedono in questa parte della Camera che è nel lutto comune la più colpita, riunire queste due tombe, queste due memorie in un unico saluto; così come la morte, fra noi scegliendo quei due, parve nella scelta amaramente compiacersi di un unico pensiero. (*Bene!*)

In quella guisa che tra i due cari perduti correvano strane affinità del cuore, e in tempere diverse, sotto diverso sembiante, era fra i loro spiriti come un segreto abbracciarsi di affetti soavi, di gentili idealità, così fra questi due lutti corre non so quale morale armonia, una somiglianza di sventura e di lagrime che rende ai rimasti più pensosa la pietà. (*Bravo!*).

E quasi questa somiglianza di sventura bisognasse di un simbolo doloroso, vivo, parlante, di queste due tombe su ciascuna piange e prega una gentile, su ciascuna abbracciando nel pianto un fanciullo, a cui della paterna vita operosa, di una vita di lavoro aiutato dalle risorse dell'ampia coltura, del potente versatile ingegno, passata tra la febbrile attività di un'epoca preoccupata di affari e di lucri, affacendantesi dietro al vertiginoso salir della fortuna, di tutta una vita di lavoro infaticato, logoratrice dei gracili corpi, altra ricchezza

---

Il 21 febbraio 1888 spirava in Milano, Vincenzo Brusco Onnis in età di 75 anni. Era nato in Cagliari; diresse l'*Unità Italiana* in Genova e in Milano, insieme a Maurizio Quadrio e a Mazzini. S'imbarcò a Quarto colla spedizione dei Mille; ma scese a Talamone perchè nel suo puritanismo repubblicano, non riconosceva la bandiera « Italia e Vittorio Emanuele ». Fondò in Milano la Scuola Mazzini e la Fratellanza repubblicana « Amore e Libertà » fu oratore conciso ed efficace. Visse e morì incrollabile nella fede del maestro.

(2) Le consuetudini della Camera non consentono che si facciano nella Camera altre commemorazioni fuorchè di deputati od ex deputati o senatori. Cavallotti tuttavia, come altra volta per Luigi Anelli, colse l'occasione che nella Camera si commemoravano i due deputati Savini e Perelli per associarvi il nome del fiero pubblicista sardo, dell'austero inflessibile discepolo di Mazzini che in quel medesimo tempo, povero e saldo nella sua fede, moriva.

non resta fuor che l'esempio paterno e l'orgoglio del nome. (*Approvazioni vivissime*).

Oggi alle due creature a cui la sventura fu abbastanza pietosa perchè ancor non in grado di capirla tutta intera, alle due creature provvede l'affetto dei rimasti: e a così breve distanza di giorni, come conscia di un debito o di uno scrupolo, la società sente obbligo e bisogno di provvedere a due poveri orfani di due utili lavoratori.

Si danno ancora di questi casi in Italia! quasi a documento consolatore che il turbine di positivismo che invade e trascina la nostra età e la fa parere di tanto men degna dei forti che la prepararono col sangue, quel turbine non anco ha spento ogni luce, perchè in Italia nella nostra vita politica ancora si serve ad ideali, e sulla breccia del lavoro ancora poveri si muore! (*Bravo, bene!*).

Oh, se la pia usanza, che qui in quest'aula vuol concesso ai caduti il saluto ultimo dei colleghi, se la pia usanza in certi giorni è qualche cosa più di un semplice rito, uno di tali giorni è questo, in cui la pietà del doppio lutto ha forme più profondamente sentite e più vere, diventa un invito a pensieri più alti della prosa che viviamo ogni dì, perchè a queste due tombe splende una luce gentile, irraggia i due tumuli la poesia del cuore.

Altre ed altre commemorazioni ha udito quest'aula di illustri e di potenti o collocati in alto dalla gloria o che di sè occuparono più largo posto nel mondo; altri passarono per quest'aula o venerati, o temuti, o adulati, o ammirati: questi due vi passarono amati. (*Bravo!*)

Perchè amore di amore si paga, e fu tutta d'amore la loro opera, la loro vita dentro e fuori di qui. Sapreste altrimenti voi dirmi per quale armonia di lor indole, Medoro Savini e Napoleone Perelli facessero in quest'aula quasi una loro specialità degli studi in cui

ha parte l'affetto, dei problemi che si rivolgono al cuore? Per quale armonia d'indole entrambi tentati dal sorriso dell'arte, entrambi l'arte concepissero non come svago ozioso dei sensi, ma come un'alta e gentile educatrice, aiutatrice di nobili scopi, e a lei chiedessero non gli isterismi snervatori di fibre e di caratteri, ma solamente le carezze che possono rendere più bella un'idea buona? (*Bravo!*).

Così Perelli tenta un giorno, anch'egli, il romanzo: e nel suo libro della *Terra promessa* narra le miserie dei dannati della gleba, getta il grido di dolore di quella bassa Lombardia così fertile, così infausta ai suoi nati, il grido dei destinati a perire di fame e di pellagra sui campi.

Così ancora in quest'aula egli perora un giorno la causa degli operai negli infortuni del lavoro, contro gli speculatori sulla vita umana; e un altro giorno è lui Perelli che invoca provvedimenti sui Riformatori, e chiama nei melanconici Asili la società a redimere le infelici giovinezze, o a proteggerle da efferati genitori e nei redenti educar cittadini.

E Medoro Savini, con ala poderosa spaziando pei campi dell'arte, alla ricerca di ideali del buono, di lembi azzurri del cielo, affronta e consegna in pagine affrettate — come la vita tormentosa, febbrile del lavoro il costringeva — affrettate ma potenti, e spiranti alito intenso di vita, affronta dolorosi problemi sociali, evoca soavi figure, interroga con senso squisito delicati problemi del cuore: affettuoso alleato dei buoni e dei miseri, e di ogni causa gentile, e nell'arte e nella Camera, sia che dentro quest'aula reclamasse pei duri stenti ed i guai del lavoro delle donne e dei fanciulli nelle officine, o perorasse lo sgravio delle imposte sui poveri, o le pensioni ai vecchi soldati incapaci ai lavoro, o sollievi agli operai colpiti dai rigori del verno, o chiedesse l'indulto dei rigori della legge pei molti valorosi che i vincoli dell'onore e del do-

ver militare non iscompagnarono da altro vincolo d'affetto.

O quanta poesia in queste due vite, quanta gentilezza di poeti nell'opera di questi due legislatori!

E come la fine bonomia, il socratico arguto sorriso di Napoleone Perelli si sentiva non essere che la espressione blanda di quel turbine di sdegni e di amori, che nella natura di Medoro Savini prorompeva in iscatti nervosi, gli strappava dal labbro le apostrofi generose e gagliarde, lo suscitava giovinetto cospiratore, soldato impavido su diversi campi, su opposte spiaggie d'Oceano, di ogni causa di oppressi, di ogni santa bandiera; intrepido sfidatore della inesorabilità del destino, che attende giorno per giorno la morte e coll'occhio tranquillo dello stoico la vede lenta venire!

Ecco perchè questi due passarono circondati di amore, e perchè passando ci insegnano dell'opera nostra una ambizione serena e una serena guida, il desiderio che resti di noi almeno una memoria che sia rimpianta così. (*Bravo!*)

E perchè da queste due tombe parlasse un insegnamento più alto e severo, in questi giorni stessi in cui esse schiudevansi, moriva a Milano in povertà sdegnosa un antico, che anch'egli amò fortemente e fortemente odiò, e del quale può variamente giudicarsi la fede, ma che ebbe la sua pagina nei giorni delle congiure, e che viveva austero esempio di virtù, di carattere alla cui conservazione è legata la grandezza dell'Italia ventura.

Sdegnoso visse, segregato da un mondo che non gli pareva più il suo, gettando ai vivi la rampogna: eppure forse nell'ultima ora, la rampogna amara gli sarà morta sul labbro, perchè avrà visto a sè intorno non immemori gli amici d'altri giorni, i compagni di Perelli e Savini, coloro che seguendo diversa la via, credono ancora di potere utilmente combattere nella patria le battaglie del dovere.

Così io qui deputato, onorando due sepolcri, italiano ne commemoro tre: perchè parla dai tre tumuli un esempio: la dignità della vita.

Sorge da essi una medesima voce: Custodite, o giovani, il tesoro degli affetti che levano in alto il pensiero e le opere, il tesoro del carattere e delle civili virtù: circondatelo di custodia più gelosa, perchè dei custodi se ne vanno i migliori. (*Bravo! bene!*).

---

3 febbrajo 1890.

PER LA MORTE
DI ADRIANO BONESCHI, DI RICCARDO PAVESI E DELLO STORICO REPUBBLICANO LUIGI ANELLI.(1)

Parole di Cavallotti alla Camera dei Deputati.

Riccardo Pavesi, Adriano Boneschi, uno dopo l'altro, in pochi giorni, mentre l'erba ancor non è alta sulle tombe di Perelli e di Savini! Dio! quanta luce di intelletto, quanta forza di giovinezza, quanta fiamma di cuori, rapidamente da questa Camera se ne va, come a farle più acutamente sentire che i suoi giorni sono contati e che è tempo di attingere nuove forze dal suolo, perchè troppa parte, e la più giovane, della sua anima, le viene meno!

Ma in questi giorni di lutti continui, comuni, in cui

---

(1) Nella notte del 17 gennaio 1890 Adriano Boneschi, cui l'influenza aveva alterato la mente, sfuggendo agli infermieri, si gettò, nel delirio da una finestra e rimase morto. Era nato nel 1852 a Pizzighettone. Giovanissimo entrò a Montecitorio deputato di Pizzighettone. Era un atleta del foro e della democrazia studiosa e operosa.

Riccardo Pavesi, nato nel 1849 a Lodi da ricca famiglia, andò giovanissimo volontario di Garibaldi nel 1886 ed ebbe a Monte Suello la medaglia al valor militare: presidente della Società Edificatrice di Case Operaie contribuì grandemente al suo sviluppo: guidò la *Rivista dei dibattimenti*, partecipò alle lotte giornalistiche ed entrò nel 1882 alla Camera per il collegio di Vimercate nella prima elezione e suffragio allargato. Il mandato gli fu nelle successive elezioni trionfalmente confermato. Fu animo squisitamente

dalla reggia alla casa modesta, su tutto stendesi, fredda livellatrice, la democrazia della sventura, della morte, non ritesserò biografie necrologiche. Lo ha già fatto per me, meglio di me, l'uomo di cuore che da quel seggio ci interpreta e che quante volte la sventura passa fra noi, trova la parola in cui i cuori raccolgonsi. Egli lo sa se sia triste, ripugnante ufficio, dovere ogni giorno mutar parole per trovar nuovi accenti al medesimo, continuo stupore doloroso, del vedere ogni giorno fratelli e compagni sparire, ogni alba levandosi con un lutto fraterno di più nell'anima, con un ricordo di più che perdesi fra le tombe. No. Non ritesserò necrologi di questi due cari perduti, i quali parevano dal caso avere sortita tanta somiglianza d'indole, di agi, di fortuna, eppure sembravano guardare con occhio così diverso il destino. Perocchè a Riccardo Pavesi la morte aveva già da tempo segretamente mandato il suo richiamo, ed egli avevalo nettamente, distintamente sentito: e raccolselo serenamente, senza più illudersi, nel chiuso dell'anima virile e stette ad attendere con melanconico, ingannatore sorriso, l'ora sua, non revocabile, ingannando l'attesa con più febbrile lavoro, asciugatore di lagrime, consolator di sventure, coll'opera più affrettata, più assidua, a beneficio dei miseri percossi dalla fortuna.

Pareva egli avesse dinanzi l'immagine del Savio an-

---

gentile, profondamente democratico: e lo stesso colle opere. A lui il partito liberale deve il trionfo elottorale di Genova, dove fu commissario regio. Morì il 5 gennaio 1890 in Milano.

Luigi Anelli nacque da nobile famiglia in Lodi il 7 gennaio del 1813. Insegnò lettere nel ginnasio e filosofia nel liceo della città nativa. Nel 1846 pubblicò una preziosa traduzione delle *Orazioni* di Demostene. Fu tra i preparatori delle Cinque Giornate di Milano: entrò nel Governo Provvisorio l'8 aprile 1848, e quando nell'agosto gli Austriaci stavano per ritornare, l'Anelli, cogli storici Pompeo Litta e Cesare Cantù, sorressero l'animo dei milanesi e firmarono l'ultimo atto di protesta. Esulò quindi in Piemonte: nel 1859 fu deputato di Lodi in Parlamento. Scrisse la *Storia d'Italia* dal 1815 al 1867 continuando quella del Botta: ed è fra le pochissime veritiere. Era d'animo fiero, virtuoso, repubblicano: scrisse anche *La morale ai giovani* e *Verità ed amore*. Morì in Milano ai 19 gennaio 1890.

tico, dannato a morte, che in insegnamenti utili, sereni, in ragionamenti affettuosi, ingannava cogli amici l'ore di attesa dello spuntar della nave sacra all'orizzonte, del tramonto del sole, intimantegli l'ora fissata: come se avesse anch'egli, il buon Pavesi, detto a sè stesso, che finchè l'ultima luce non tramonti dal suo sguardo, non è mai finita la giornata per l'uomo di cuore.

Ma ad Adriano Boneschi la vita ben altrimenti affacciavasi, come pugna bella, piena di fascini e lieta. A lui non i tristi, sconsolati pronostici; non la fretta segreta che stringe il cuore di chi sa l'ora vicina, ma le balde energie giovanili, misuranti un campo di attività che parevagli permettere tutte le abilità dello attendere, che parevagli schiudersi a tutti i sorrisi della fortuna. Non è un mese e mezzo, che egli era ancora lì, a quel banco dove l'occhio della mente lo rivede, lì, a quel posto di fianco a me, e la Camera pendeva attenta dalla sua parola, serena, come il diritto alle cui altezze assorgeva, posseditrice del segreto delle lusinghe che ricercano gli animi. Segreto e lusinghe che promettevano di condurlo lontano, poichè, come nella sua indole era un'armonia di gentilezze e di serietà, così nella sua eloquenza eravi un innesto felice della forma elegante col pensiero; la sua parola adorna, non vuota, attingeva efficacia dalla sodezza della coltura.

Non era natura da scatti, da impeti; non lo era neppure il buon Pavesi; ma la loro temperanza, la mitezza cortese che, come gli oratori precedenti ricordarono, non conosceva nemici, per chi non conobbe quei due cari dappresso ed ignorò quanta gentile idealità li accendeva, pareva fatta per essere fraintesa, in una età dove i giovani, smaniosi di arrivare ed impazienti di attendere, amano foggiarsi agli esempi che li invitano a smorzare gli entusiasmi negli opportunismi della vita. E Boneschi, che sapevalo, di questo dolevasi negli intimi sfoghi dell'amicizia. Di questo si amareggiava la sua indole altera.

Ora tu, povero morto, che al tuo primo ingresso nella pubblica vita volesti l'auspicio della mia povera parola (1), abbi da me, sull'uscirne, anche la mia parola ultima, rivendicatrice del tuo pensiero!

No, no, povero morto! Non già per le speranze violentemente distrutte di un calcolato avvenire, ma io ti saluto e ti piango per tutto ciò che in te ardeva di giovanilmente entusiasta, di fiamme di mente, schiusa al giusto, al buono, di devozione alla tua fede, devozione virile e gentile; per tutto ciò che nel cuore ti segnava il tuo posto di combattimento, per tutto ciò che ti additava nelle battaglie della vita e della libertà il tuo dovere. Oh! lasciami dirlo e pensarlo, che non volontario ti sottraesti ad esso! Lasciami dirlo, povero amico, alla tomba inattesa ove dormi, che fu cieca l'ora che ti vinse, che maledetto non pio fu il minuto, il breve minuto, che fece la notte nel tuo intelletto, onde la notte ti avesse in eterno: poichè i cieli della fede, i bei cieli azzurri dei santi, non si son chiusi sopra i nostri capi se non per renderci, qua sopra la terra, più intenso, più severo — quand'anche più sconsolato — il dovere, più augusta la gloria di chi ad esso vivendo, presso la sua bandiera attende il suo dì.

E così lo attese e così sparve, quasi nel tempo medesimo, all'ora istessa che la salma di Boneschi tornava tra il pianto degli amici alla sua terra, così moriva il bel vecchio antico, senza il cui nome il pio rito di oggi non sarebbe pieno, perchè anch'egli sedette in questa Camera italiana, ne fu vanto ed onore.

Così spariva Luigi Anelli, sacerdote e cittadino, educatore e cospiratore, tra i preparatori delle Cinque giornate, che la fiducia di libero popolo in armi chiamava nell'ora dei cimenti al governo della patria sua.

---

(1) Adriano Boneschi era stato da Cavallotti caldamente designato agli elettori di Pizzighettone Soresina, dai quali fu mandato alla Camera, ove sedette sui banchi della *Estrema sinistra*.

Luigi Anelli, la cui scomparsa in questi giorni deve aver ricercato col fremito dei maschi ricordi l'anima del suo coetaneo che vedo a quel banco del potere (*l'oratore indica Crispi*); deve avergli rammentato i belli, poetici giorni, quando dalla forte Sicilia, per virtù propria redenta, al popolo lombardo, per virtù propria redento, fra il rombo delle battaglie andavano augurii di fratellanza e di amore.

Oh! allorchè, continuando le pagine non periture a cui l'Anelli nel suo stile tacitiano affidò la storia dei fasti italici e degli italici dolori, continuando quelle pagine, uno storico venturo descriverà questa epoca nostra febbrile, rumorosa, nevrotica, tormentata da ambizioni, da impazienze morbose, sfruttata dagli abili che strisciano alla meta o vi si fan largo tra gli ingenui a spintoni o cadono per via; epoca assordata di fastose onoranze, affannata di sogni e di sconforti, stroncatrice anzitempo di esistenze gagliarde, di giovinezze fiorenti, egli dovrà arrestarsi pensoso davanti alla tacita, quasi clandestina scomparsa, di quest'uom di Plutarco, apparso all'altezza dei maggiori uffici e dei maggiori onori, del quale si seppe che era ancora tra i vivi, solo quando Milano gli decretava i funerali a spese della riconoscente città. Mediterà lo sparire di questo antico, che nel periodo supremo rimase al suo posto, quando altri eclissavansi; che nella sventura suprema, quando altri disperavano, non disperò, ma rammentò con frase spartana ai cittadini che la patria non perisce colle mura; che nell'esiglio, stentando col lavoro la vita, fu modello di dignità cittadina, respinse amnistie e restituzioni di averi, per non rivedere la sua patria che colle patrie bandiere. E con esse ritornato, baciò la terra natale e si eclissò; non domandò ricompense, non fu visto tra i mille presentatori del conto, ma come Parini, di cui ebbe non pur l'abito, ma l'austerità, la semplicità dignitosa e perfin le sembianze, come Parini, non nato a percuotere le dure porte degli illustri, po-

vero, ma libero, nei suoi studi si chiuse, e sulle pagine ancora aperte dei volumi che non morranno, per sempre si addormentò.

Così, tra due esistenze generose e gagliarde, come querce dal vento ferocemente spezzate a metà — sorge, quasi monitrice e compensatrice pietosa, la pallida, serena figura dell'uomo che ha fornito il suo cammino, consumato il suo corso, servata la fede: sul compianto indimenticabile di care speranze giovanili distrutte, si irradia la luce di un esempio immortale.

---

13 giugno 1894.

IN MORTE DI GIOVANNI NICOTERA.

L'annunzio della morte di Nicotera, avvenuta alle 11 e mezza antimeridiane del 13 giugno in Vico Equense, pervenne alla Camera dei Deputati sull'aprirsi della tornata di quel giorno e fu tosto, in principio di seduta, comunicato all'assemblea, con brevi e vive parole, dal presidente Biancheri. Seguirono parecchi oratori, tra i primi Imbriani, che nel funebre elogio incluse un rammarico perchè la morte non avesse trovato Nicotera sulla via de' suoi antichi ideali (1). *Cavallotti che ancor ignaro della morte sopraggiunse nell'aula mentre Imbriani parlava, raccolse quel pensiero di Imbriani, rispondendogli così:*

La perdita di Giovanni Nicotera, appresa ora entrando in quest'Aula, mi percote così che la parola non sa rendere il pensiero mio nè degli amici che mi chiedono di parlare per loro.

Ha ragione il mio amico Imbriani, ma non sia, pur nel dolore, così sconfortata la sua parola. Quando l'aere

---

(1) Le parole di Imbriani completano e spiegano — intorno alla figura storica di Giovanni Nicotera — il pensiero della risposta improvvisata di Cavallotti: e però crediamo opportuno il riprodurle:

Imbriani. « È morto alle undici e mezzo! Il cadavere è ancora caldo. Ed io sento il dovere di pronunziare una parola come se fossi al suo cospetto; ma questa parola non mi farà tradire la verità, nonostante lo stato dell'animo mio.

« Quando spariscono di questi uomini, il pensiero si svolge indietro a riandare la vita, la via che essi percorsero; esso vi si conforta in tutto ciò

d'Italia sarà disgombrato dalla nebbia grigia e dai vapori densi e grassi che in questo momento ne offuscano il cielo, quando le energie dei cuori sani d'Italia avranno trionfato delli egoismi che ne ritardano il destino, lo storico narrante l'epoca nostra non cercherà per entro quest'aria scura, in questa nebbia triste e folta l'ultime orme dei superstiti precursori che delle loro audacie, dei loro sagrifici composero questo gran sogno che i poeti chiamarono Italia.

Egli amerà figurarseli, i precursori, gli eroi, caduti insieme coi compagni che dormono da lunghi anni sotto l'erba alta; caduti con loro all'ora medesima, sui campi

---

che v'è di grande e di glorioso; getta un velo sui difetti inerenti ad ogni ente che vive, e ricorda il cuore forte, alto, generoso dell'uomo.

« Di lui, che ho conosciuto da bambino, che ho conosciuto quando riedeva da Roma, dove, giovanetto, aveva combattuto e riportato nobile ferita, qui dove nel 1849 fu salvato l'onore d'Italia, ricordo che Egli non ebbe mai che un pensiero, un sentimento: l'unità d'Italia.

« Per questo potente pensiero, egli, insieme con Carlo Pisacane, fece sventolare sulla marina di Sapri la bandiera repubblicana; poichè in essa solo credeva si potesse concretare l'unità della patria. E quando nelle prigioni di Salerno e nelle fosse di Marittimo gli si fece balenare la speranza di libertà, dovuta ad aiuto straniero, egli respinse la brutta idea, si distaccò intieramente anche da amici carissimi che la vagheggiavano, e disse: Nè Murat, nè altro straniero deve redimere la patria; essa deve essere redenta dagli italiani!

« Venne in Parlamento, dopo che i plebisciti del 1860 consacrarono il nuovo diritto pubblico della patria. Ahimè! In questa Camera molti grandi affetti si spengono, molti grandi ideali si sciupano! Noi abbiamo visto i nostri migliori, i migliori cittadini d'Italia, uno ad uno lasciare una parte dell'anima loro alle spine di questa siepe, che inestrincabile ci circonda.

« Però lasciate che io dica che mi sarebbe stato più caro il vedere così nobile cittadino e cuore così generoso, abbandonarci in altro modo: lasciate che io me lo figuri pugnante per la libertà, contro la violenza; lasciate che io me lo figuri sempre giovine di venti anni, come quando combatteva sulle mura di Roma, sempre con lo stesso spirito di sacrificio, come quando sbarcava a Sapri, sempre con la stessa tenacità di intenti, come quando combatteva sulle rupi del Trentino, e quando si avviava verso questa Roma e fu trattenuto dalla notizia di Mentana!

« Molto questo morto mi ha amato. Io, pure amandolo, lo ho combattuto, quando ho ritenuto mio dovere il farlo. Il suo affetto non mi venne meno. Conosceva l'animo mio, i miei voti. Perchè a me pare che l'uomo, che non mai si stanca, l'uomo, che anche dopo aver errato, ritrova tutta l'energia sul chiudere della vita, e risaluta gli antichi ideali, e combatte nuovamente per essi, manda più vivida, più bella e fulgida l'ultima scintilla. È con questo rammarico che io saluto riverente la sua tomba (*approvazioni*) ».

medesimi, nelle prigioni istesse, sugli stessi palchi, dove insieme con loro avevano cercato il sacrifizio e la morte; tanto è vero che sui memori marmi ancora oggi le glorie dei morti si confondono e si intrecciano coi nomi degli ultimi vivi. Lo storico riterrà la vita degli ultimi superstiti finita col periodo delli eroismi tramontati: e rievocando la loro imagine, *non vedrà di essi che la sola faccia rivolta verso il sole radioso* del risorgimento italiano; e là in quel cielo luminoso, là splenderà nella sua luce vera, nella sua vera grandezza, la figura italiana dell'eroe di Sapri. (*Bravo!*) Perchè la gloria di Sapri non impallidisce davanti alla gloria dei Mille, e tutte e tutte e due sfidano le glorie maggiori del secolo. (*Bravo!*)

Perchè io non conosco, non so altra grandezza maggiore, del sacrifizio di chi ad un grande luminoso ideale abbandona sè stesso e la fiorente giovinezza e la vita, non per vertigine di sensi, non per ambizione di gloria, non per isperanza di vittoria, ma con davanti la certezza della disfatta e la sola speranza che dal sangue germini libertà pei venturi. Questo per me rappresenta il gradino più alto nell' ascensione dello spirito umano, oltre il quale nessun'altra grandezza umana arriva.

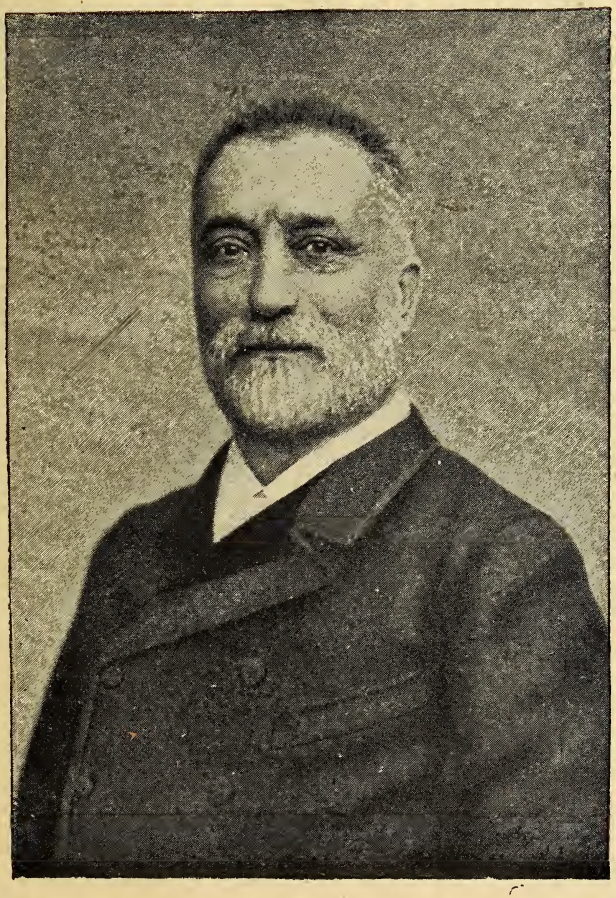
In questa luce io contemplo la maschia figura di Giovanni Nicotera, nell'ora triste che volge per l'Italia. Ah sì, ben triste, ripeterò, con le parole dell'amico Imbriani. E quelli che ancora ultimi sopravvivono testimoni dei giorni in cui l'Italia fu ideata e preparata, anch'essi avranno, come il veggente d' Israele, il castigo di non vedere i giorni promessi al popolo redento. E forse dovranno le tombe raccogliere, nell' amplesso fraterno, gli ultimi rimasti di coloro che hanno composto questo grande poema, gli avanzi delle prime battaglie e delle prime congiure, innanzi che una età più serena si rallegri della gloria del loro sogno compiuto.

Così sul campo di battaglia, dopo la lotta cruenta, le salme dei cadaveri riempiono l'aere di vapori letali e regnano per qualche tempo miasmi esiziali sopra il

campo santificato dalla vittoria; ma, consunte le salme, le glebe che bevvero gli umori dei morti, dànno le messi più superbe all'aria purificata. (*Bravo!*)

Questo è il destino d'Italia, questo è l'avvenire che splende alla mia speranza d'italiano e che, in quest'ora di dolore, mi parla nel ricordo di questo caro perduto; il quale, è certo, il cuore me lo dice, nell'ultima sua ora a quel cielo luminoso guardò, dove sta tutta la gloria della sua vita.

Là egli ebbe il conforto dell'ora suprema, là egli attinse la certezza che il suo nome non morrà nella riconoscenza italiana; e questo conforto, certo, gli avrà lenito il dolore di dover morire sopra un letto, di non potere incontrare la morte sopra i campi a cui anelava il suo cuore, che ebbero il sogno della sua balda giovinezza. (*Approvazioni vivissime*)



GIOVANNI NICOTERA.

26 giugno 1894.

PER L'ASSASSINIO DI CARNOT

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

ucciso da Caserio in Lione la sera del 24 giugno.

Parole di Cavallotti nella Camera dei deputati, in nome dell'Estrema sinistra.

Ieri nell'ora del lutto comune che percosse l'Italia e la Francia, le parole dell'illustre presidente nostro e il contegno dei deputati resero in forma così alta, così vera, il dolore dell'assemblea e della nazione, che ogni altra parola o manifestazione isolata, avrebbe scemato l'imponenza di quella dimostrazione sincera.

È stato bene, assai bene, che in quest'aula dove le lotte politiche si combattono violente e spesso trascendono, e interviene a infiammarle l'elemento passionale, sia passato un quarto d'ora a ricordare a ministri e a deputati, che vi sono ancora, Dio mercè, sentimenti intorno cui può raccogliersi la santa unanimità degli spiriti. (*Bene! Bravo!*) Che vi sono ancora idealità alte, suscitatrici d'indignazione e d'affetti, intorno cui non sono rotti gli anelli che uniscono le anime italiane. (*Bravo!*).

Ed ora che questa manifestazione solenne la quale ha dimostrato alla Francia che l'Italia non è paese

d'ingrati, che i lutti suoi sono i nostri, ora che questa manifestazione è compiuta, così come in ogni pubblica o privata sventura, al lutto comune si associano circostanze particolari per renderlo più personale, — sia lecito a coloro che in quest'aula sedendo, qui dentro e fuori, a prezzo di amarezze infinite, attraverso battaglie e tempeste, non curando popolarità malsane, sfidando ire di potenti e calcoli di diplomazia, mantennero in ogni ora nei rapporti fra i due popoli, costante la nota degli interessi comuni e dei comuni affetti (*bravo, bravo!*), a coloro che, attraverso i più difficili eventi, inseguirono ostinati l'ideale di un raccostamento fraterno, di una missione comune dei due popoli sulle vie della civiltà, sia lecito ad essi esprimere qui, senza resistenza di alcuno, un solo augurio: che anche questa volta si avveri, e non sarà la prima, quel fenomeno pio della storia per cui dalle sventure e dai delitti spargitori di sangue nascono fiori dal sangue benedetti, dal sangue fecondati. (*Bravo!*).

Quel fenomeno santo dei cuori umani per cui spesso, intorno a un feretro caro si raccolgono i fratelli che i casi tristi e i malintesi della vita divisero. (*Bravo!*).

Così anni sono, in un'ora di supremo lutto per l'Italia, all'indomani di eventi egualmente dolorosi, due popoli, intorno al feretro che chiudeva l'ultima immortale gloria italiana, io vidi raccolti deputati e rappresentanti della Francia: ed a me che in quel giorno, dall'alto del Campidoglio, resi loro il saluto e il ringraziamento della patria mia, a me sia dato oggi esprimere il voto che il sangue ond'è tinto il feretro nuovo sia lavacro redentore di colpe reciproche e di reciproci errori. (*Bene! Bravo! Approvazioni vivissime*).

Spesso i casi amari e le tempeste della vita dividono, ma per le anime nate ad intendersi, nelle ore del dolore i veli cadono e le anime si ravvisano.

Ed esprimendo così il fervido augurio, che dall'ora del dolore comune sorga l'ora migliore dell'intimità fra

due popoli e venga un bacio d'amore fra due grandi anime latine, a me parrà di avere nella forma più vera interpretato il pensiero stesso del re, al quale la commozione di questo lutto ispirò la più degna delle confessioni: perchè questo certamente è verissimo, che associando nel dolore i due popoli latini, *mai come in quest'ora* il capo dello Stato ha avuto la certezza di interpretare l'anima del suo paese. (*Bene! Bravo! Applausi su tutti i banchi*).

---

12 giugno 1895.

IN MEMORIA DI LUIGI FERRARI

ucciso in Rimini (1).

Con solenne commemorazione la Camera dei deputati, nella tornata del 12 giugno 1895, associavasi alle imponenti onoranze che Rimini e la Romagna vollero rese alla salma di Luigi Ferrari, spentosi nella notte del 9 giugno, per la ferita mortale di sei giorni prima. Parlarono, fra gli altri, il presidente Villa, Clemente Caldesi (2), Costa Andrea, Zanardelli e Cavallotti di cui furono queste le brevi improvvisate parole:

Egli era là (*accennando il seggio dell'onorevole Ferrari*) su quel banco; a quel posto eravamo abituati a vederlo; abitudine cara nostra, specialmente di me, perchè il suo ingresso qui dentro si rannodava al ricordo delle prime battaglie in quest'aula; delle belle e prime battaglie giovanili dei bei tempi del Parlamento ita-

---

(1) Luigi conte Ferrari di Rimini, nato nel 1849, laureato in legge a Pisa, addestratosi giovanissimo alla vita pubblica, nella magistratura cittadina, entrava trentunenne appena in Parlamento nelle elezioni generali del 1880; l'affetto e la stima altissima dei concittadini lo designarono ad occupare come deputato di Rimini il posto che avea voluto espressamente lasciargli Agostino Bertani. Sedette subito all'Estrema, stretto a Cavallotti dalla più affettuosa amicizia. Con lui sostenne la campagna per la riforma elettorale, e divise le principali lotte dell'Estrema Sinistra. Nel 1892 fu membro del Comitato direttivo della stessa, insieme con Cavallotti e con Bovio. Quando a Napoli nel 1894 scoppiò furioso il colera, volle far parte della spedizione dei volontari di Cavallotti, e delle quattro squadre ond'essa componevasi, diresse la terza ch'era tutta di milanesi e lombardi. Nel 1885 scoppiato ancora il colera in Palermo, di nuovo con Cavallotti partì a quella volta. Assalito

liano; delle lotte combattute all'aperto, in aria pura e sana, quando le alte idealità luccicavano nell'aria e la sete della verità era la grande moderatrice delle nostre discussioni. E prima l'avevo visto nella Rimini sua, dove intorno a lui era una festa di cuori, di affetti, di speranze popolari; e si trovava a fianco di Agostino Bertani, allora deputato di Rimini, il quale compiacevasi di designarlo suo successore nel seggio; compiacevasi con paterno orgoglio, secondo la sua frase, di preparargli il nido. E Luigi Ferrari venne qui; e da quel giorno che entrò a far parte della schiera allora scarsa, scarsissima sedente su questi banchi (*della estrema sinistra*) (oggi cresciuta, triplicata per cammino d'idee e per errori di Governi) di questa povera ma salda schiera che in quei giorni consegnava alla storia del Parlamento italiano pagine non inonorate, di bat-

---

lievemente dal morbo, diede prova di animo e abnegazione ammirabili. All'avvenimento del ministero Giolitti, credette (e altri con lui divisero l'illusione) giunta l'ora della democrazia al governo; e alla offerta di un sottosegretario sulle prime, sconsigliatone da Cavallotti, rifiutò; poi si decise ad accettare. Rappresentò così nel governo, come sotto segretario degli Esteri, la schiera che si chiamò dell'Estrema Sinistra *legalitaria*; e che ebbe con Fortis, Mussi, Enrico Ferri, una breve parvenza di vita, fino a che rientrato il Cavallotti nella Camera, si ricompose coll'antico programma, il fascio dell'Estrema antica.

Fu quello il periodo che trovò il Ferrari momentaneamente diviso dai suoi amici più cari, ma li eccessi della dittatura di Crispi, e le violenze e le sozzure che del dittatore venivano a luce, non tardarono a rivoltare la onesta anima del Ferrari, sicchè negli ultimi suoi giorni, riconciliatosi interamente con Cavallotti e coi colleghi antichi, si presentava ai comizi del 1890 rappresentante risoluto della opposizione democratica, benchè fieramente combattuto dai socialisti che gli opposero Barbato. Prevalse tuttavia il Ferrari: ma le lotte gli avevano creato negli ultimi tempi in Rimini animosità e rancori, che il suo carattere risoluto non era fatto per attenuare. La notte dal 3 al 4 giugno rincasando, apostrofato ostilmente da un gruppo di persone, l'affrontò: ne successe un alterco durante il quale un colpo d'arma da fuoco colpiva il povero Ferrari mortalmente alla gola. Si ebbe per qualche giorno e fino all'ultimo qualche speranza di salvarlo: serbò nelle atroci sofferenze intrepido l'animo, lucidissima la mente. La notte dal 9 al 10 giugno, tornato vano ogni sforzo della scienza, spegnevasi, fra l'universale compianto di Rimini, del Parlamento, della Nazione.

(2) In particolar modo commoventi furono le parole di Caldesi, che, parlò, come romagnolo e come coetaneo e compagno di scuola dell'estinto: e fece giustizia della triste manovra onde il governo crispino e la sua stampa tentavano sfruttare in quei dì, a servizio della loro politica, persino il sangue del povero ucciso, facendone responsabile tutto intero un partito.

taglie per la libertà non ve ne fu più una a cui non fosse legato il nome di Luigi Ferrari. Venne qui, e diventò caro subito per le sue virtù, per le sue qualità, per gli stessi difetti che dalle qualità derivavano.

Natura forte, generosa, tenace, ardente; altero, sin troppo, di un'alterezza che gli veniva dal sentirsi la coscienza pura; e di una sensibilità morbosa, che gli veniva dalla gentilezza del cuore (*bene!*). Cultura ampia e soda, nutrita di studi severi; animo aperto a tutte le vivacità del sentimento: queste gli davano gli entusiasmi, e l'altra gli dava la forma misurata dell'esprimerli. Spesso nelle lotte, nelle speculazioni del pensiero i vari miraggi lo portavano lontano; ma poi un intimo sentimento lo riconduceva sempre ai primi affetti, in mezzo ai compagni tra i quali e coi quali avea combattuto le battaglie prime. Io mi ricordo: un giorno era vivo il dissenso tra noi ed egli pareva persino irritato; gli dissi: deputato di Rimini, passiamo il Rubicone. Passò quei banchi e venne ad abbracciarmi. Questo era l'uomo.

Un giorno credemmo averlo perduto di vista, quando i miseri equivoci della nostra misera vita politica parevano rimpicciolirne l'ambiente. Ma appena si riaffacciò qualche cosa di alto, di educatore per cui combattere ancora, eccolo ritornare a noi. Non sono tre settimane che alla stazione di Rimini ci abbracciammo; e in quello abbracciarci dopo lungo tempo, in quel fuggevole incontro che fu tutto un ritorno di memorie, riandammo giorni lontani; già egli pensava alle battaglie nuove, alle quali ancora lo chiamava l'animo ardito e buono, e che voleva tornare a combattere insieme ai colleghi antichi. — Povero Ferrari! Povero Gigi! Chi avrebbe detto che quell'addio, che ci riportò un istante ai ricordi delle battaglie giovanili, doveva essere l'ultimo per te, per me?!

Così il caso spesse volte, per triste ma pietoso presentimento, ricongiunge i cuori che si amarono, quando sopra uno di essi sta per piombare la sventura del do-

mani! (*bene!*) Chi l'avrebbe detto, povero Ferrari, che in luogo delle battaglie belle che volevi affrontare alla luce del sole ed in cui ti sarebbe stato caro il cadere, saresti rimasto vittima, nell'ombra, del piombo di un vile! (*benissimo!*) Tristo colui che osi dare a quel piombo un nome! Sotto qualunque bandiera si nasconda, non porta nome di partito la viltà! (*benissimo! bravo!*) Ma nel lutto, o povero spirito fraterno, nel lutto che intorno alla tua bara aduna la tua città nativa, anche nel dolore orgogliosa di te, e il rimpianto del Parlamento italiano, a me un solo cómpito resta: quello di ricordare in te il compagno indimenticabile di Napoli e di Palermo.

Nelle eloquenti parole dedicate alla memoria di Ferrari, ci disse dianzi il nostro Presidente: « sul campo di battaglia sarebbe stato un eroe ».

Grazie, onorevole presidente, di queste parole: e io posso far fede che anche sul campo del dolore Luigi Ferrari seppe essere eroe. Robusto di fisico e pure educato a tutti gli agi e a tutte le delicatezze, era bello a vederlo nel brusco passaggio a una vita di fatiche e di pericoli, vederlo esempio agli altri: e colto dai sintomi del morbo, agognare l'ora della guarigione per ritornare al suo dovere, capitanando una squadra di milanesi i quali sentivano la loro forte natura lombarda attratta dal fascino di quella superba fibra romagnola. Possa, o Ferrari, la medaglia d'oro che sta sul tuo feretro dirti che oltre al rimpianto delle sfere cui sorridono, nella battaglia, le ambizioni dell'onore e della gloria, viene verso te il rimpianto degli umili che ti hanno veduto nelle prove del dolore! (*bene! bravo!*)

Dica la corona di bronzo che i tuoi antichi compagni dell'estrema deposero sul tumulo tuo, dica che non è perduta la speranza di migliori giorni in un Paese dove, anche attraverso le tempeste che avvelenano l'aere, vive ancora, ravvivatrice di affetti, risanatrice eterna, la religione del cuore (*vivi applausi a sinistra*).

---

14 marzo 1880.

LIBORIO CHIESA (1).

Discorso nei funebri di Liborio Chiesa, milanese, dei Mille, *maggiore garibaldino.*

Salutate il soldato del popolo. Salutatelo voi che gli disputate l'uniforme dei valorosi (2), oggi che qui lo copre la nera uniforme, uguagliatrice delle ingiustizie umane.

Salutatelo voi che lo deridevate capopopolo e guida di dimostrazioni popolari, oggi ch'egli giace qui, circondato ancora dai suoi popolani e ha dato loro in questo recinto il ritrovo, e morto si vendica di voi capitanando quest'ultima e solenne dimostrazione, che è un rimprovero a voi perchè un omaggio alla coerenza del carattere, che è un rimprovero all'epoca perchè è un omaggio alla virtù.

---

(1) Per l'armonia del pensiero che lega la presente raccolta di discorsi dedicati a funebri e forti ricordi, è parso all'editore che trovassero il miglior posto in queste pagine evocatrici di splendide figure della epopea Garibaldina, anche le due commemorazioni funebri di Liborio Chiesa e di Giovanni Prandina, che sono l'una nel 7° e l'altro nell'8° volume delle *Opere*. Così allato ai nomi di Cairoli, di Oberdan, di Strambio, di Luigi Fabio la poesia gentile degli eroi suscitati dal Nizzardo rivive riunita in questo libro in una luce più completa. L'Editore.

(1) Per aver preso parte a dimostrazioni politiche nei peggiori tempi della Destra, il Governo aveva fatto, da un Consiglio di disciplina, rimuovere il glorioso mutilato dal grado, privandolo del diritto dell'uniforme.

Oh sì, chinatevi, e chiniamoci tutti riverenti a questa salma, ed auguriamo a ciascuno di noi, in questa età di uomini positivi e serii, di vivere in modo che ci colpisca pure il riso, purchè nell'ora suprema la coscienza ci prometta oltre la tomba un tributo di pianto che sia fatto così.

Povero Chiesa, tu non eri un uomo serio! Lo eri così poco, che la morte, liberatrice aspettata, venne a trovarti, sdegnoso e povero, assorto ancora nel medesimo sogno a cui desti il sangue il primo giorno che all'anima entusiasta ti balenò.

Eri così poco serio, che non ponesti a lucro e ad interesse le stimmate della gloria, e non le hai portate intorno per il mondo come una scusa alle incoerenze dell'ambizione. Figlio del popolo, avevi del popolo le ingenuità, le febbri, gli entusiasmi, e tra le file del popolo, in quel tuo mondo di sogni rimanesti, ed hai veduto gli amici serii uscirne, discostarsi da te, li hai veduti salire, senza invidia e senza rammarico, sereno, confuso tra gli ultimi, tu ai pericoli il primo.

Addio, povero sognatore! tu vivevi spostato in questa terra che bagnasti del tuo sangue, poichè su questa terra erano tramontati i giorni delle sublimi follie; vivevi spostato e non te ne accorgevi, e a noi che ti conoscemmo, nelle ingenuità delicate, nella bontà del cuore, perfin nelle fattezze del sembiante ricordavi, tu sì veramente, la melanconica figura del cavaliero immortalato dal genio di Cervantes, e la mesta apostrofe che un martire soldato volgeva a quel tipo cavalleresco della generosità schernita. « Povero cavaliero, come sei tristo e macilento, sei pelle ed ossa, quanto t'han costato i tuoi eroismi e i tuoi sogni! E intanto dalla soglia della bettola, l'oste paffuto, rotondo, ti vede passare e ride di te; è un uomo d'ordine, lui! Ma io amo e preferisco te, gentile sognatore infelice, non l'oste gaudente che ti schernisce ».

E noi ti abbiamo amato, povero Chiesa, e preferito

com'eri, perchè eri il tipo ingenuo delle virtù che ci hanno fatto una patria, e troppi oggi sono i savii che lavorano a disfarla; ti abbiamo amato e ti piangiamo estinto, perchè la falange degli eroi si dirada, e i giorni delle prove ritornano: e in quei giorni l'Italia domanderà conto indarno dei mille non chiesti consiglieri che oggi seduti allegri al suo desco la assordano, e là mancherai invece tu che all'appello avresti risposto: Presente! Ma se allora verremo, sconfortati dalla viltà che ne circonda, verremo cercando alle tombe dei nostri forti qualche scintilla degli entusiasmi antichi, povero Chiesa, la tua fossa non sarà dimenticata: ed il compianto italiano la benedirà, perchè la memoria e l'esempio di te morto saranno stati più utili all'Italia della ignavia di mille vivi.

---

17 maggio 1886.

PER GIOVANNI PRANDINA.

Discorso al Cimitero di Milano nei funebri del dott. Giovanni Prandina, l'antico patriota soldato, l'amico intimo e il medico di Giuseppe Garibaldi e depositario del suo testamento, morto in Meina (Lago Maggiore) il 15 maggio.

E anche tu ci abbandoni! Ieri Bertani, tu oggi, o Prandina! E così una dopo l'altra ci lasciate, o vecchie figure rappresentanti di un tempo antico, di un ciclo eroico e buono che sembra già lontano da noi, ultimi araldi e portavoce, qui tra i viventi, dell'Italia dei martiri e degli eroi caduti, depositari delle loro volontà.

Una dopo l'altra sparite, o figure amate e solitarie, qui in mezzo alle generazioni che non san più amare nè accendersi, che smaniosamente si affannano alla ricerca dell'utile, ultimi testimoni rimasti della generazione a cui fu guida e ideale santo il dovere. Che stretta di cuore allo sparire vostro! Come l'animo di quanti vi comprendevano e vi amavano invade un senso di paurosa solitudine!

Altri dica di Prandina soldato: altri lo segua dai giorni delle congiure alle barricate milanesi, e dai campi infausti di Novara all'esilio — alla terra dell'esilio che profugo lo vide dei profughi provvidenza e

consolatore — e lo riveda ai bei giorni del 1859 fiero, allato del suo generale di cui l'affetto fu il culto e l'orgoglio di tutta la sua vita.

E te, o Prandina, ricerchi fra la falange dei pochi abbandonati precursori, nei giorni delle colpe nazionali e delle italiche viltà; te presente ad Aspromonte e a Mentana, e sui balzi trentini, indarno tinti di sangue italiano, te sempre in prima fila fra i combattenti e i morenti, sempre presente sul luogo del pericolo e del dolore. E narrato di te, questo aggiunga: che dei servizi resi, delle battaglie combattute, nell'ora che tanti presentavano la nota del conto, tu dei pochissimi non hai presentato la tua; e sul tuo passato di gloria non ti sei sdraiato come su una lauta sinecura!.... senza aver chiesto il saldo, in credito, in credito parti dalla terra che hai amato e servito: oh! è bello e invidiato partirsene così! (*Applausi*).

Altri narri il soldato: io vorrei un libro popolare che narrasse l'uomo; e lo vorrei scritto in istile semplice, come la parola di lui, in cui rispecchiavasi l'anima, in istile facile, accessibile al popolo, tra cui egli passò beneficando: e che i giovinetti delle scuole, per cui si chiedono libri di lettura, per cui i letterati sudano a inventare, a modellare di fantasia dei tipi di bonomia socratica, di laboriosità utile ai simili, di virtù forti e gentili, sapessero, leggendo, che quest'uomo è realmente vissuto, che non è un'invenzione di scrittore quest'anima, più bella di quanto poteva concepirla un poeta, che non fu un tipo immaginario quest'uomo del bene, a cui fu ignoto l'odio, ignota la prosa d'ogni affetto vile (*applausi*); a cui fu unica missione sulla terra il beneficio, e allegria della vita lo spasso giocondo degli scherzi e delle astuzie per nascondere al beneficato la mano benefattrice: e che, realmente, tra i vivi, ha battuto questo cuore aperto a tutte le squisitezze e le soavità femminili, al profumo delicato di ogni affetto dolce, di ogni cosa bella e gentile, e ri-

trovante nel pericolo le più ferree energie e guardante in faccia alla morte con uno stoicismo tranquillo da disgradarne ogni vanto di stoicismo antico.

Oh, leggendo un tal libro, il libro della sua vita, i giovani intenderebbero che non sempre è un calcolo ingenuo e sbagliato la virtù, e che vi sono dei santi egoismi anche nel bene: e comprenderebbero come a lui furono note le gioie più pure della vita, e concesse le supreme consolazioni della morte.

Perchè io le ho viste — ed egli le vide — egli a cui rise il raggio della mente fino all'ultimo minuto — egli le vide le lagrime vere intorno al suo letto — le lagrime vere, squisita gioia di rado concessa ai morenti.

Ed egli vide intorno a sè una famiglia nel pianto, una famiglia vera più numerosa di quella del sangue, la famiglia dei compagni d'arme, degli amici, dei figli del popolo beneficati: e udì, comprese i singulti repressi, e lesse sui volti abbronzati lo strazio muto che circondava il suo letto funereo e seppe d'andarsene amato: per questo la sua morte fu serena. Per questo, egli pago del compianto che venivagli dalla religione dei cuori, ordinava agli astanti: « Non voglio altro compianto di campane ».

E tranquillo, vide l'ora venire e l'annunziò: « Quante sono, chiese, le ore? — La una. — Ancora tre ore di pazienza ». E alle quattro, come disse, morì. E due ore prima, volle che gli riavviassero i baffi e i capelli: « L'ora arriva: fatemi bello ». E poi parlò di fiori.... volse il capo e spirò.

E così per un'intima segreta armonia, in un pensiero primaverile, in una fantasia di fiori, in una gentile aspirazione del bello, esalava la bellezza morale di quest'anima buona (*applausi*).

Addio, Prandina! oggi le sponde del ridente Verbano, a cui cercasti il riposo che ti fu negato, ti rendono alla nativa città — che nel pianto ti accoglie al

riposo eterno della morte: qui le tue ceneri staranno, deposito sacro per noi; e ad esse, pure in un tempo che i morti passano presto e presto li copre l'obblio, ad esse, per lunghi anni lontani, nei giorni sacri ai ricordi, porteranno i fiori povere mani ignorate — verranno a trovarti i beneficati tuoi.

Addio, Prandina! addio, compagno d'armi, maestro ed amico! Là, sul colle verde, in faccia al lago, io non la udrò più alla mattina, da finestra a finestra, la voce allegra del tuo saluto — allegro come quello dell'uomo che s'affaccia al sole per cominciar la giornata delle opere buone; non ti vedrò più, compagno delle lunghe passeggiate, girar il monte di casolare in casolare, portando alla povera famiglia del contadino, palesemente, il consiglio del medico, e di nascosto il soccorso delle medicine: ma là vivono nelle benedizioni i segni lunghi del tuo passaggio: e noi là ti porremo sulla casetta del tuo riposo un segno, che non sarà il monumento della umana ipocrisia alla gloria del mondo: un ricordo che fermi il passante, e chiami il saluto d'ogni cuore gentile e gli dica:

« Qui fu l'ultimo ridente asilo d'una vita di battaglie e di virtù — qui fu il teatro di una morte sublime — qui si chiuse la giornata di un uomo di cuore ».

---

30 agosto 1896.

IL COLONNELLO STRAMBIO.

Nel discorso rivolto in Corteolona ai suoi elettori e ai deputati dell'Estrema Sinistra presenti, Cavallotti esordì ricordando, con queste brevi parole, la morte del colonnello garibaldino Strambio, avvenuta pochi anni prima in Belgiojoso di lui patria:

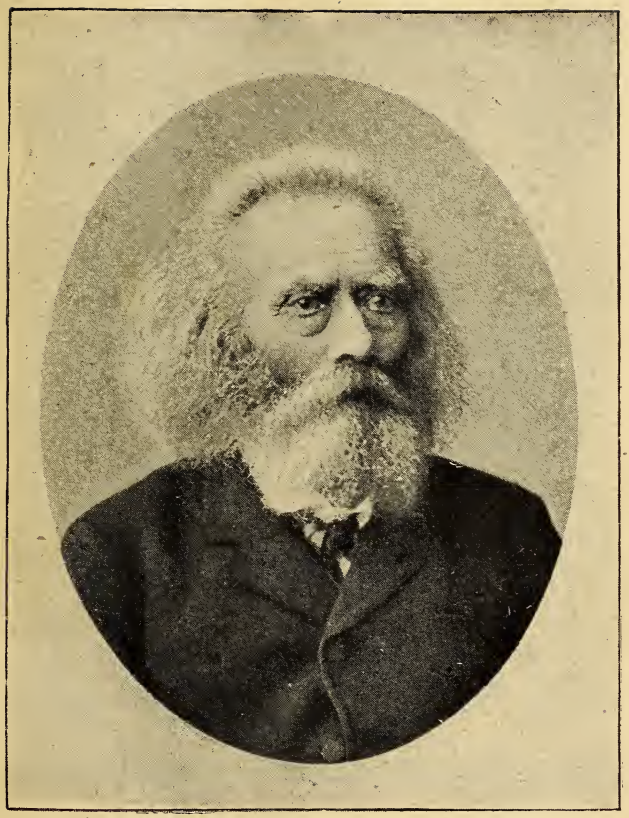
Amici elettori e compagni carissimi della Estrema! Nel prender la parola in mezzo a voi affetti in tumulto si disputano l'animo mio.... Risale trepido lo spirito al dì ormai lontano, che dalle vie dell'esilio, o miei antichi elettori, mi chiamaste per la primissima volta a servire in Parlamento, deputato del popolo, la causa popolare: rivede lo spirito i volti che non sono più, e quelli che, giovani allora, oggi ha reso venerabili la neve: e tra quelli che scomparvero, ripensa un antico, che, fino a pochi anni or sono, era tanta parte delle nostre feste, era il genie paterno tutelare dei nostri ritrovi. Io l'ho veduto, e molti di voi lo videro e lo ricordano, il glorioso vecchio ottantenne Strambio, l'eroico colonnello garibaldino, in Belgioioso, nelle ultime ore che aspettando la morte, e sentendola venire, faccia a faccia la guardò: erta sui cuscini la bella testa leonina, la voce ancor forte rincorava, ammoniva gli amici, imponeva alle donne singhiozzanti di andarsene, di portare in altra stanza il loro pianto, perchè, diceva, nell'andarsene in regola di

che piangere non c'era: e ordinava che si portasse per me, lì accanto al suo letto, il vino dell'amicizia, per toccar coll'amico l'ultimo calice e brindar seco ad una Italia migliore: e solenne più che rito di altare percoteva il core dei taciti astanti quel brindisi e quell'augurio supremo: perchè egli avea voluto, il fortissimo vecchio, che dietro di lui, su gli origlieri, fosse posta e spiegata la bandiera tricolore, la bandiera del suo generale, la bandiera delle battaglie combattute: e trattine a sè, col braccio scarno, i vecchi lembi, vi si era ravvolto: ad essa, dalle albe giovanili, avea col sangue consacrata l'anima: soldato fedele, immutabile credente, giunto all'ultimo confine dell'età, nelle pieghe di essa avea voluto morire.

Oh, la solenne socratica visione mai più viva di oggi mi è tornata dinanzi! nella immagine di quel morente, di quell'eroe, di quel giusto, la mente si affaccia alla più alta superbia che possa aver presa su di un'anima cercatrice di ideali, al più caro vanto che il poeta inseguiva negli anni delle battaglie sue prime: compiere il corso serbando intatta la fede ai doveri che ci impone la vita: addormentarci nel bacio dei sogni, dei ricordi, delle cose belle e sante che l'anima credette ed amò, come il vecchio soldato addormentavasi fra le pieghe della bandiera adorata.

Io ne parlo tra voi, e a voce alta, a fronte alta ne parlo, di questa intima, serena ambizione, perchè son poche settimane che, in discussione non lieta, ero tratto a malincuore a rivendicarla in Parlamento.

Oh certamente di questa aspirazione del deputato e del combattente, quelli tra voi, elettori, che furon meco dalle battaglie primissime, non penseranno eccessivo nè pretenzioso il vanto; perchè volge la nona volta, che lieti o avversi gli eventi, il mio povero nome lo affidaste alle urne: e qui vicino alle onde un dì vigilate e vietate che i militi della patria a notte alta varcavano, qui nella terra lombarda che elesse un dì Antonio Billia,



Colonnello Strambio.

i piaceri della agiatezza, quando avessi arraffato un portafogli e conosciute le soddisfazioni del potere, nè piaceri nè soddisfazioni equivarrebbero — poichè una sola volta si vive — l'ineffabile conforto, la indimenticabile gioia di quest'ora che mi ha fatto trovare coi forti compagni di lotta, venuti qui da lontano, sin dal lido glorioso di Marsala, sin dall'isola di Iosto eroica ed infelice, per rinnovare nel fraterno brindisi il patto della nostra fede: e testimoni del brindisi e del patto trova i liberi elettori miei, questi indivisibili, immutabili amici della mia lieta ed avversa fortuna; trova qui gli avanzi dei *Mille*, gli eroi autentici di Calatafimi, i fratelli di Pavia, la fortissima auspice delle nostre battaglie, di Pavia dove nell'aria tutta piena della poesia del sagrificio fremono le sante energie della libertà. Oh queste sono per un poeta idealista le sole vere ore vissute, questo è il conforto che nessun altro umano compenso equivale: e di questo a voi rendo grazie, levando qui il calice, con voi brindando a una migliore Italia, come al letto di Strambio, perchè dalla tomba non lontana la sua cara ombra ci benedice.

---

16 marzo 1895.

NEI FUNEBRI CIVILI DI LUIGI FABIO DEI *MILLE* DI MARSALA.

Parole di Cavallotti sul feretro, a Porta Garibaldi in Pavia, nell'uscire del corteo funebre dalla città:

E ancora uno della sacra schiera che se ne va! ancora di uno si scema la schiera, che fu stupore della storia e del mondo, falciata dall'angelo delle battaglie e dall'angelo della morte! e via via che la superba falange si assottiglia, sembra come lo spegnersi a poco a poco di una gran fiamma che splendeva, ultima luce di idealità sublimi, sull'ultima linea del cielo, mentre la tenebra dello sconforto, degli egoismi e delle viltà, la triste uggiosa tenebra sale.

Troppo presto hai preceduto, povero Fabio, i compagni! Ancora un po' d'anni e tutti, fino all'ultimo, ti avranno raggiunto, i compagni tuoi, come stanchi di assistere, per le vie d'Italia, alla derisione del più bello, del più superbo dei sogni. Quando l'ultimo di essi non sarà più, il superbo sogno parrà invenzione di poeta, abbandonata al sorriso degli scettici. Chi più rimarrà a interrogare le tombe? passeggieranno fra le tombe gli sfruttatori, i saccheggiatori della gloria, intenti a strappare a una a una le pagine del poema immortale per farne il frontispizio di un libro d'istrioni.

Ora vanne, povero Fabio, vanne al luogo del riposo che accomuna nel sonno eterno i diversi destini: e di chi visse inutile od infesto al mondo e del lavoratore che, come te, ha compiuto utilmente e nobilmente la sua giornata. La ipocrisia umana profonde ugualmente sui tumuli le lodi, e spesso più accumula le adulazioni bugiarde sulle fosse che rinchiudono le menzogne della vita. Ma il cuore del popolo, infallibile giudice, anche dentro i cimiteri esercita la giustizia: passa indifferente davanti ai superbi mausolei, si scopre riverente ad una croce modesta, ristabilisce nelle zolle dei morti la gerarchia della virtù e dell'onore.

E finchè viva, o Pavia, sacra terra delle italiche congiure, tempio augusto delli eroismi italiani, finchè viva fra le tua mura l'onor del tuo nome, affetto di popolo veglierà questa salma, lagrime vere di popolo educheranno al suo tumulo i fiori, e orgoglio pavese v'intreccierà le corone.

Perchè, cospiratore giovinetto e soldato, Cacciatore delle Alpi, argonauta dei Mille, ufficiale italiano e dall'aspra milizia dei campi a quella dei doveri civili e delle civili virtù, la tua giornata di lavoro, o povero Fabio, fu piena. E questo a te parve il maggior degli onori; perciò disdegnasti tutti gli altri onori del mondo. E questa ti sembrò la più bella e più alta delle fedi; e disdegnasti le bestemmie invocanti il Dio dei prepotenti e degli ipocriti; perchè se Dio è la sintesi di ogni virtù ideale, è luce di amore operoso, è poesia di ogni umano dovere compiuto, certo, o Fabio, vivrai nei cuori religiosi e sta la tua tomba sotto l'ali di Dio.

Ora varca, caro amico, le porte della città che fu superba di averti suo figlio! varcane le porte e lascia tra le sue mura il dolore che assiepa la tua casa deserta: lascia là dentro, conforto a' tuoi cari, l'orgoglio della tua memoria. Lasciavi il ricordo delle tue virtù, la religione del tuo esempio. Varca le porte, soldato della settima compagnia, e raggiungi il capitano! fe-

rito di Calatafimi, vanne al ferito di Palermo! Il tuo capitano, Benedetto Cairoli, ti chiama: vanne a Lui, ma non dirgli i dolori che contristano la sua Italia diletta, non dirgli le vergogne che ne oscurano l'onore: digli solo che restano, a ricordarvi, dei cuori ai quali il sentirsi più soli rende più mesto ma più vivo il sentimento del dovere e ai quali il dovere non parrà compiuto finchè non abbiano ridato all'Italia che ebbe il vostro sangue, qualche raggio degli ideali che splendettero alla vostra giovinezza, e che ora parlano a lei dalle vostre tombe, mesti e severi richiami del suo destino.

---

10 gennajo 1896.

PER LA PROPOSTA DI UN MONUMENTO A CARLO CATTANEO.

Lettera ai redattori del Secolo:

Dagnente, 10 gennajo 96.

Carissimi,

E son già passati ventisei anni!

. . . Ei fu un giusto; e sedette securo,
Solo in faccia allo stuol dei protervi:
Ei fu un prode: ed il ferro dei servi
Al riscatto, alla gloria guidò.

Ma per questo di un branco spergiuro
L'odio e l'ira lo assalse alle spalle:
Ma per questo mestissimo il calle
Dei percossi dal fato calcò.

I fellon dai palagi dorati
Imprecar sui traditi egli intese:
Dei codardi lo scherno e le offese
E li obblii del suo popol soffrì:

E lo strazio degli ozii forzati
Per le vie dell'esilio squallenti:
Degli indarno fatidici accenti
Che la ignavia dei *Savii* compì.

etc. etc.

Quei versi dell'ode per Carlo Cattaneo, parecchio brutti, ma sgorgati dal cuore nella notte stessa che seguì

l'annunzio della sua morte, quei poveri versi della giovinezza, come un'eco di battaglie lontane, la memoria me li rimormora, leggendo l'eloquente appello che invita i Milanesi e gli Italiani al compimento del sacro debito, da troppi anni dimenticato (1).

Chi avrebbe detto, 26 anni or sono, quando al 3 di giugno 1869 tutto il popolo di Milano traeva in dolor

---

(1) L'appello è il seguente:

« *Agli Italiani!*

« Carlo Cattaneo non fu dimenticato; non lo sarà mai finchè non taccia l'eco di quelle vicende che furono e sono la maggior gloria di Milano e una delle più belle d'Italia; finchè non siano distrutti gli archivi che custodiscono i documenti preziosi del progresso umano. Non dimenticato: ed egli sorride ancora, attraverso il tempo, alle meditazioni dello studioso, alle malinconie del poeta e del patriota; sorride e sveglia ancora fremiti d'entusiasmo in quanti sanno comprendere ed amare la potenza fascinatrice dell'intelletto, la forza sublime del sentimento, le energie incrollabili del carattere.

« Si ha in ciò uno dei più validi elementi di educazione civile e di tal natura che dalle solitudini dei pensatori e degli studiosi è supremamente utile il farlo scendere in mezzo al popolo, sotto una forma d'arte, la quale, veduta, ammirata da tutti, rinnovi, rinfranchi il ricordo e l'insegnamento della storia.

« Ora, dov'è l'immagine di quel forte che fu l'anima delle *Cinque Giornate*, e fu centro di attrazione agli entusiasmi di quei momenti, non meno che un fuoco irradiatore del pensiero politico per l'avvenire? Non la si trova: non è ancora uscita delle mani dell'artista, non ancora sorge nell'aperto a riscaldare l'aria, a parlare di balde e magnanime cose in cospetto delle genti che passano intristite.

« Bisogna dunque che ciò sia, per doveroso omaggio di riconoscenza, per soddisfacimento di un santo orgoglio nazionale, per intento, per bisogno educativo.

« Col pensiero e con l'azione, Carlo Cattaneo salì tanto in alto da poter convergere in sè gli sguardi, l'attenzione, l'amore dei cittadini tutti d'Italia.

« Tutti quindi possono e debbono concorrere (secondo l'iniziativa dei Veterani Lombardi e del Comitato sottoscritto) ad innalzare un monumento che ne consacri e ne renda più sensibile la memoria.

Il Comitato pel monumento a Carlo Cattaneo:

« *La presidenza onoraria:* Gabriele Rosa — Cantoni prof. Giovanni, senatore del Regno.

« *Presidente effettivo:* Majocchi colonnello Achille, *Presidente del Comizio dei Veterani Lombardi.*

« *Vice-presidenti:* Mussi dott. Giuseppe, deputato — Prada Demetrio.

« *Segretari:* Rusca prof. Giacomo — Rebora Enrico — Premoli Palmiro — Bielli Ambrogio.

« *Il Cassiere:* Guzzeloni Mirocleto »

muto alla tomba del duce e consigliero, il cui rifiuto magnanimo salvò la rivoluzione lombarda e la cui mente ne riassunse la gloria, riallacciandola ai destini italiani, chi mi avrebbe detto che, in più di un quarto di secolo, tutta una selva di monumenti e di lapidi a più o meno illustri Carneadi sarebbe sorta per le vie e le piazze d'Italia, prima che Milano si ricordasse del voto di quel dì, e additasse ai suoi figli, in un pubblico segno marmoreo, il più bel nome della sua storia civile nel secolo?

Milano — la vera — non ce n'ha tutta la colpa. Lo so. Il tempo e il costume volano facili agli obblii, dappertutto. Troppe cose piccine ingombrano la vita convulsa, febbrile del dì; si dà di spugna facilmente ai grandi nomi, come alle grandi porcherie. Ed è un fastidio pei molti il ricordare, quando nel ricordo è un rimprovero. Però quelli che hanno vissuto e vivono nella luce delle grandi memorie, sperando da esse un raggio pel domani, quelli che hanno la memoria buona fanno bene a farsi vivi: e con certezza di non parlare ai sordi: perchè quando Milano paga un suo debito, nuovo o vecchio che sia, sa pagarlo degnamente.

Unite alla sottoscrizione per il monumento a Cattaneo nella nostra Milano il mio povero obolo e abbiatemi

Vostro aff.°

FELICE CAVALLOTTI.

---

15 dicembre 1895.

PER I MORTI DI AMBA ALAGI.

Discorso alla Camera dei Deputati, durante la discussione africana (1).

PRESIDENTE. L'onorevole Cavallotti ha facoltà di parlare per volgere la seguente interpellanza:

« Mandando un saluto ai generosi che caddero riaffermando il valore italiano, interpella il Governo, e per esso il Ministro della Guerra, sulle ulteriori notizie dall'Africa, sulle urgenze immediate e sulle immediate conseguenze degli ultimi fatti militari dipendenti dalla trasgressione della volontà del Parlamento. »

(Molti deputati si affollano intorno all'onorevole Cavallotti.)

Prego gli onorevoli colleghi di togliersi davanti all'oratore, perchè gli stenografi possano raccogliere le sue parole.

CAVALLOTTI. (*Segni di grande attenzione*). La Camera comprenderà quale, nell'affacciarmi al tema doloroso dopo le parole udite ora dalla voce commossa dell'amico Imbriani, quale tempesta di pensieri sia in me. Vorrei che l'amarezza non facesse intoppo alla parola.

---

(1) Abbiam creduto di stralciare, dai discorsi politici parlamentari che formeranno parte di altro volume, questo discorso del Cavallotti nella discussione africana, perchè esso è in ispecie nella prima parte una vera e propria commemorazione dei nostri eroici caduti, e un saluto alle loro salme nel tempo stesso che una terribile requisitoria contro chi, per egoistici fini, li mandava al sagrificio. In un libro dedicato ai morti, ci è parso, per l'unità del pensiero, che il posto di questo discorso fosse qui. Ci siamo attenuti a testo del resoconto ufficiale negli *Atti della Camera*.

E l'animo in rivolta vorrebbe, nella tristezza dell'ora, dalla infinita miseria dei casi, rifugiarsi ancora nella sola, serena, luminosa visione di quei poveri eroi, che pochi giorni fa suggellarono, idealizzarono col sangue le sante parole, di cui qua dentro si fa tanto abuso e consumo.

Ad essi la Camera ha dato il suo rimpianto, ad essi, oggi, parlando, torna il mio primo pensiero.

E spero che la discussione, cominciata alta con le parole dell'amico Imbriani, alta si mantenga e duri, perchè là, da quell'amba sanguinosa, si riverbera qui dentro una luce, la quale deve innalzare gli animi ed elevare e serenare il dolore.

Ed a questo sentimento, amico Imbriani, soldato prode ed antico, la cui anima bella, buona e generosa, è tanto degna di intendere i caduti, a questo sentimento nè tu, nè io, nè nessuno ha bisogno di imporre riserve o limiti di nessuna specie. (*Bene!*). Nè tu, nè io, nè alcuno lo sa quale sia stato, nell'ultimo istante, l'ultimo pensiero di Pietro Toselli, e se, fra la visione dei cari lontani e di una morte gloriosa, non sia passato anche un rimpianto.

Oh! lo so che è bello bagnare del proprio sangue i campi materni della patria, sulle vie sacre del suo destino, nei giorni dei fervidi deliranti entusiasmi, quando tutta l'anima della patria, tutta la poesia dei suoi sogni, delle sue aspirazioni, accompagna, segue, circonda affettuosa le bandiere nazionali combattenti per il diritto, per il suolo natìo, per i patrï focolari.

Ma in un'impresa che la Nazione non chiese e non volle, su cui i suoi cuori sono più che discordi, su cui le menti sono più che divise, trascinantesi da dieci anni senza essere riuscita mai a destare intorno a sè una sola scintilla di popolarità, una sola vampa di entusiasmo compensatore, senza aver dato mai un solo frutto che alla Nazione rimuneri i sacrifici, che l'abbia convinta della bontà della causa; in un' impresa come

questa, quanto è più solitaria e deserta di compensi morali, il culto della bandiera esige tanto più dal cuore del soldato; e cadere per l'onore militare soltanto, per il solo scopo di conservare alto alla patria il buon nome di madre di eroi, per questo unico scopo solitario cadere, è sagrificio di lunga maggiore. (*Approvazioni. — Applausi*).

Ed in questo senso, amico Imbriani, in questo senso, ed in quest'ora, possiamo dire che anch'essi sono morti per l'Italia. (*Benissimo — Applausi prolungati*).

Perchè è precisamente in quest'ora in cui la miseria morale è tanta, in cui tutta la nostra vita pubblica, la nostra vita morale è così bassa, che abbiamo bisogno di qualche luce, di qualche lampo di virtù che ci salvi dal compianto straniero: e questa luce che ci fa bene, questa luce ci viene da loro. (*Applausi*).

E la poesia o la leggenda, che in giorno lontano idealizzerà l'immagine dell'eroe di Peveragno, restando al disotto dell'idealità del vero, nella luce del quadro, non dimenticherà le truppe scioane schierate davanti al caduto a rendergli gli onori militari; perchè, pare che questi barbari, che siamo andati a incivilire, sentano il rispetto della morte gloriosa, il rispetto e il dolore pel nemico caduto da eroe, (*bravo!*) e non dimenticherà te, povero oscuro figlio di Etiopia, che sul cadavere di Lui ti immolasti volontario alla morte. (*Bravo!*).

O etiope oscuro, io m'inchino alla tua barbarie che seppe ispirarti tanta squisitezza di sentimento, non sempre in voga tra i popoli civili. (*Bravo! Bene!*)

M'inchino alla tua barbarie, che ti dettò di preferire di cadere con lui, piuttosto che sopravvivere al dolore di averlo perduto e al rimprovero dei compagni vittoriosi di aver combattuto contro i fratelli tuoi. (*Bravo!*).

In verità, quanto più si va innanzi in questo lungo, triste, sanguinoso dramma africano, e più si sente la menzogna di certe parole abusate fra di noi.

Non si osa più, è vero, parlare dei famosi *quattro predoni;* ma è singolare che questo epiteto, e quell'altro di barbari da incivilire, di razziatori predoni da convertire alla civiltà e altri spregiativi consimili, abbiano continuato e continuino a infiorare la prosa parlamentare e politica del ministro barone Blanc e di alcuno dei colleghi suoi.

BLANC, *ministro degli affari esteri.* — Chiedo di parlare.

CAVALLOTTI. Ai quali signori, come assorti in una specie di estasi fatua, pare la cosa più naturale e provvidenziale che, per scegliere in Africa anche noi il nostro posto di pionieri della civiltà, siamo andati a cercarlo, non là, su quelle rive del nostro antico gran mare romano che nei chiari, azzurri, profondi tramonti di Sicilia l'occhio cupido dell'on. Aprile cercava discernere, nell'ultima linea del cielo; ma siamo andati a cacciarci proprio alle costole delle sole due potenze militari serie che in tutta l'Africa si trovino: la Mahdista e l'Abissinia. (*Bene!*).

L'Inghilterra, che è l'Inghilterra, aveva trovato di averne abbastanza dell'aver che fare con una sola.

Per noi, che le cose le vogliamo fare più in grande, non ce ne volevano meno di due!

Ed è naturale che ci costi un poco cara la civiltà che portiamo a questi barbari; strani barbari, capaci di sentimenti, come vediamo, anche più strani; e dei quali il maggiore Toselli, un poco più intendente in materia dell'on. barone Blanc, all'indomani delle vittorie di Coatit e di Senafè, di cui egli era stato tanta parte, in una sua lettera scriveva:

« Belle truppe le nostre, ragazzi d'oro! Ma anche *gli altri non ischerzano. Adesso capisco Dogali:* e ti assicuro che fischiavano le palle e cadeva la gente, come non credo succeda di meglio in una battaglia moderna della vecchia Europa ».

Ah, sì, strani barbari, i quali nei nostri stessi *libri*

verdi rivelano tanta accortezza e abilità diplomatica, a petto alla quale (me ne rincresce per lui) la diplomazia del Governo nostro e del barone Blanc fa una ben magra figura; e che rivelano in campo qualità militari tecniche, tattiche e strategiche, non prive di utili insegnamenti anche per noi.

Insomma, dato che siamo andati a portare laggiù la civiltà europea, le potenze europee devono proprio essere contente che, per soddisfare le manie di un Governo grandioso in imbarazzo, la più giovane di loro si sia presa, del còmpito, la parte più scabrosa e più costosa. (*Bravo!*).

La parola, lo sento, mi si fa amara: eppure, sinceramente lo dico, vorrei che dal sentimento, che oggi qui aduna dolorosamente gli animi, potesse esulare ogni voce di risentimento o di disgusto.

Vorrei che tutte le parole, dette qui dentro, potessero confondersi in un'unica, suprema cura, dei provvedimenti che l'ora richiede non qui, ma laggiù lontano, sulla terra bagnata di sangue italiano.

Ma, a fronte dei fatti ultimi e dolorosi, e dei meditati silenzi che li copersero, e degli errori voluti e degli artifizi non sinceri che li prepararono, e del modo stesso con cui il Governo si contenne all'annunzio — chiedere parole non interamente amare, è chiedere più che non si possa alla natura umana e alla fibra di un patriota.

Oh, io lo comprendo che nell'adempimento di dove i supremi, quando un popolo, che lotta per la sua esistenza, per la sua libertà, per il suo onore, si trova, improvvisamente, faccia a faccia alla sventura non cercata, non provocata, figlia di avversi eventi, di forza maggiore, o del caso, o di audacie generose, o di magnanime imprevidenze, o di fatti superanti ogni volontà, ogni previsione; io comprendo che, allora quel popolo, se è forte, guardi la sventura con occhio impassibile e asciutto e le vada incontro con propositi virili.

Sono anzi queste prove salutari che rivelano i popoli forti e ne ritemprano la forza: lo comprendo che in un'ora simile questo popolo, questo paese faccia tacere ogni intestino dissidio, ogni discordia di partiti, ogni censura anche giusta, meritata, per raccogliersi tutti in quel supremo pericolo, intorno al Governo, che in quel frangente gli rappresenti la patria pericolante ma provvidente.

Così Roma (non so se bene o male ricordata l'altro giorno dall'on. Saracco) all'indomani di Canne onorava i suoi consoli; così alla voce terribile di Danton, passante nell'aria fra gli squilli dell'inno immortale, annunziante la *patria in pericolo*, correvano alla frontiera monarchici e repubblicani; ed anche nell'ultima guerra, attraverso le catastrofi che le piovevano come castigo del cielo, la Francia tutta si raccoglieva negli sforzi supremi intorno al Governo della difesa nazionale.

Ma oggi, oggi siamo noi *in un'ora come quella?*

Oggi la patria non è in pericolo: oggi Annibale non è alle porte, nè oggi noi siamo di fronte a una sventura che sia figlia del caso.

Ed allora possiamo consentirci, visto che non è nostra colpa se questo provvido Governo si è lasciato dagli eventi sorprendere, senza aver neanche un battaglione pronto, e che la presente discussione non farà che i nostri battaglioni arrivino nè un giorno prima nè un giorno dopo là dove il bisogno li chiama; allora, dico, e poichè non abbiamo la patria in pericolo, possiamo ben consentirci tutta la calma e la ponderazione necessaria per non lasciar isfruttare il nostro dolore da coloro che ce l'hanno procurato.

Possiamo respingere anche noi, con la stessa vivacità ed energia con cui le respingevano all'indomani di Dogali, l'on. Fortis, l'on. Pais, l'on. Napodano, l'on. Lazzaro, ed altri, certe invocazioni al patriottismo, invocazioni troppo fuori di posto, per non essere sospette di ben altro che dir non voglio.

Possiamo respingerle, perchè — se non è bello sfruttare i lieti eventi e le vittorie ingrandite per i bisogni di una politica impacciata, se è poco patriottico fra i pericoli delle nostre armi non vedere che i pericoli di un Ministero — peggio ancora e ancor meno patriottico sarebbe indulgere agli errori che prepararono i disastri, quando possono prepararne dei nuovi.

Oh! sì, non urgendo il pericolo, posso far mie ancora oggi, nell'identità dolorosa dei casi, le parole degli oratori che in quelle tristi giornate del primo febbraio e del 4 febbraio 1887, all'annunzio del disastro di Dogali, interpretarono il pensiero della Camera.

Posso dire anch'io, per esempio, con l'onorevole Pais: « Il sangue italiano versato in Africa, all'indomani del giorno che il Ministero mostrava di non temere alcuna seria aggressione, non deve essere stato versato inutilmente. Noi abbiamo altresì il dovere di affidar l'ufficio a chi sappia seguire una politica più avveduta.

« Io spero che il Ministero vorrà prevenire questo severo quanto giusto verdetto, e comprenderà il suo dovere, abbandonando quel posto che l'interesse e la dignità di Italia non gli consentono di conservare più a lungo. »

Voci (*all'Estrema Sinistra*). Bravo Pais!

CAVALLOTTI. — Posso anche dire con l'onorevole Lazzaro: « Non confondiamo, o signori, il patriottismo che si ispira a sentimenti di alta natura col patriottismo che serve ad uomini che non han saputo fare in questa circostanza gli interessi della Patria.

« Mettiamo le cose a posto; questioni di partito no, quando si tratta di concedere i fondi; ma se volete invocare sentimenti estranei al patriottismo per affidare la continuazione dell'opera a coloro che si sono mostrati *incapaci* di condurla, voi spostate la questione, e se vi è momento in cui la responsabilità deve rimanere integra, il momento é questo! »

(*Bravo Lazzaro! Bene!*)

E se neanche la parola dell'amico Lazzaro non basta, possiamo dire con l'onor. Napodano:

« Noi votiamo la legge, ma deplorando che nella questione d'Africa non siasi dato ascolto ai più volgari suggerimenti della previdenza militare. O signori: il patriottismo non ci verrà meno neanche ora, ed io confido che la Camera sarà unanime nel votare i crediti, ma io mi affido pure al sano patriottismo, perchè della Camera sia pure unanime il giudizio che condanni questa vostra politica imprevidente e improvvidente ».

(*Bravo Napodano!*)

E se neanche l'amico Napodano non basta, possiamo dire oggi coll'on. Fortis (nel quale la rivolta dell'animo era tale in quel dì da farlo insorgere persino contro Silvio Spaventa) possiamo con l'on. Fortis di allora, dire oggi anche noi:

« L'onorevole Spaventa parve fare un generoso appello a coloro che si arrendono sempre alla voce del patriottismo. L'on. Spaventa ci disse che avrebbe voluto votare in silenzio, perchè in certe circostanze non bisogna guardare chi sieda su quei banchi. Ma a che tacere, onorevole Spaventa! Lo scopo è oggi assicurato, perchè la Camera voterà i provvedimenti. Qual'è dunque la ragione di risparmiare il Ministero? Sarebbe ben strano che un Governo (faccio un'ipotesi) potesse compromettere i vitali interessi che gli sono commessi, e poi invocare, in nome del patriottismo, l'oblio dei propri errori, e tenere ancora il potere per preparare al paese nuovi pericoli e nuovi disastri. »

(*Bene! Bravo Fortis! — Applausi*).

Ho io bisogno di dimostrare alla Camera che la situazione è nel doloroso evento attuale, identica a quella di allora? Cioè no, m'inganno: una diversità c'è: ed è questa sola: che le responsabilità, nel disastro odierno, e per la gravità e per le cagioni, sono, senza confronto, senza immaginabile confronto, maggiori.

Non è possibile il più piccolo, sognabile confronto

tra la situazione in Africa nel 1887, quando l'impresa nostra africana poteva ancora rappresentare la creazione di una stazione italiana su una delle maggiori vie commerciali del mondo; l'occupazione di un porto commerciale nel Mar Rosso con una piccola zona all'ingiro, che poteva in un futuro più o men lontano aprire utili sbocchi ai prodotti, alla ricchezza interna del continente nero; non c'è, dico confronto possibile tra quella situazione ed il sogno etiopico ambizioso, grandioso, pazzesco di cui oggi paghiamo amaramente le spese.

In verità, credo che ci voglia un certo coraggio negli organi più intimi del pensiero del governo, tanto intimi, che nell'ora delle necessarie difese, ne pubblicano i più intimi documenti, per venire oggi a dirci che « si tratta unicamente di un fatto d'armi, discutibile dal solo punto di vista strategico. »

Lo so, che vi farebbe tanto comodo che fosse così!

La coscienza nazionale vi risponde che la responsabilità dei disastri risale non ai capitani di laggiù, ma a coloro che qui in Italia hanno fatto servire a bisogni non confessabili, tanto valore e tanta abnegazione.

E noi tutti la ricordiamo, perchè è roba tutta vostra, la triste farsa del trattato di Uccialli, quando, con una incosciente vanagloria, si venne a gabellare alla Camera un protettorato che esisteva soltanto nella fervida fantasia del megalómane che se lo immaginava; protettorato di cui il preteso vassallo non ne aveva voluto saper mai, e che fruttò questo solo: di voltarci in nemica irreconciliabile la sola potenza militare africana che avevamo tutto l'interesse ad avere amica, e la cui amicizia sola poteva darci una qualche ragione ed un qualche frutto della Colonia Eritrea.

E noi tutti li ricordiamo i non belli, i non sinceri artifizi, con cui per tutto quest'anno, a cominciare del gennaio, quando più urgeva al Governo, dopo la proroga della Camera, decretata per isfuggire a quel tale giu-

dizio, più gli urgeva distrarre l'attenzione del paese da certe scottanti questioni, si fece balenare al paese il miraggio di un accordo coll' Inghilterra che lo adescasse al desiderio delle nuove conquiste africane; e questa non dirò farsa o commedia, chiamiamola rappresentazione (*Ilarità*) già arrivata al punto che il 18 gennaio il governo, per mezzo degli organi suoi, faceva annunziare la entrata imminente delle truppe inglesi in campagna, questa rappresentazione si continuava a recitarla ancora dopo che al 26 febbraio, malgrado l' annunzio di una scaramuccia dei nostri ascari là sulle rive dell'Atbara, il governo inglese riunito in quel giorno in Consiglio plenario dei ministri, deliberava di non ispedire neanche il più piccolo rinforzo nè in Egitto nè a Suakim.

E si continuava a recitarla, la poco bella rappresentazione anche dopo che il 2 marzo lord Grey dichiarava alla Camera dei Comuni che il Governo inglese si disinteressava completamente della missione russa in Abissinia, considerandola una missione religiosa, mentre era noto al mondo tutto che era una missione militare. E si continuava la recita ancora dopo che il giorno 8 aprile lord Cromer, rappresentante inglese in Egitto, rispondeva al Governo Kediviale col rifiuto formale assoluto di fornire i fondi necessari per occupare militarmente i posti avanzati verso Dongola. E si giunse sino al punto, con poco rispetto per la Corona, da far consegnare nel discorso reale di apertura della Camera, la ingannatrice promessa di un accordo inglese, servendosi di un bisticcio di parole, mentre il famoso accordo consisteva nel fatto unico, semplicissimo del divieto del Governo inglese che dai porti del suo protettorato partissero armi per i nostri nemici; ossia in un atto elementare di buon vicinato imposto dalle elementari convenienze diplomatiche, e da cui l'Inghilterra non potea dispensarsi, a meno di dichiararci l'inimicizia sua aperta.

E si andò anche più avanti, e l'onorevole Blanc, rispondendo agli onorevoli Rubini e Danieli, ancora ai

14 di giugno scorso, si divertiva a dare alla Camera l'erba trastulla degli accordi inglesi; e ancora nel luglio il Governo da giornali suoi facea spacciare l'accordo per una azione comune ormai sicura, salvo ad aspettare l'agosto, per dover confessare umilmente, che l'accordo inglese non era mai esistito. E non esisteva infatti, perchè l'Inghilterra vede sì, ben volentieri, che noi per lei caviamo la castagna dal fuoco (*Bene!*) ed è ben contenta che noi teniamo a segno per di lei conto la Mahdia; ma poichè abbiamo preso posizione militare laggiù, non è neppure malcontenta del tutto che i dervisci ci diano da fare, e non ha più interesse acchè la Mahdia sia distrutta interamente (1). Buoni amici, sì, ma coi debiti riguardi, e con le debite cautele. (*Approvazioni — Commenti*).

E poichè questo lo sapevate, e sapevate che l'accordo per un'azione italo-inglese indarno, cercato con ingenue moine, non esisteva, e la sola speranza di questo accordo poteva spiegare una così strana ed enorme dislocazione di così esigue forze in una distesa di territori tanto vasta, avevate almeno il dovere di essere guardinghi e di tener conto dei moniti del Parlamento. Se la vostra politica fosse stata sincera, se non fosse stata quella che fu, se il Parlamento l' aveste obbedito, la catastrofe di oggi l'Italia non la lamenterebbe. Questo io affermo con coscienza sicura, e so che milioni d' Italiani lo affermano insieme a me. (*Bravo!*)

Non sono soltanto io, povero profano, ma sono a centinaia, a migliaia in Italia quelli che seguivano con preoccupazione, non dissipata dagli annunzi bugiardi delle scaramucce mutate in battaglie campali dai botoli della politica pretoriana, che seguivano, dico, con preoc-

---

(1) La disfatta successiva di Abba Carima, creando per la sua gravità immediati pericoli al prestigio europeo nell'Africa e nell' India, e pericoli direttissimi alli interessi inglesi, mutò i consigli del governo britannico e lo decise alla spedizione di Dongola e a trattative coll' Italia alle quali, durante il ministero Crispi, non aveva pensato sul serio mai.

cupazione crescente il corso degli eventi africani; perchè vi era tra l'immensa distesa del territorio occupato e l'esiguità delle forze destinate a difenderlo una così enorme, così colossale sproporzione (*Approvazioni*) che la previsione di una catastrofe si imponeva istintivamente a chiunque non avesse gli occhi e la mente bendati.

E, se il buon senso che parlava in tutti, non parlava in voi, potevano almeno rendervi guardinghi i moniti, che a voi giungevano. Ve ne dava qualcuno quella stessa Inghilterra, la quale, in compenso del buon servigio che le rendevate, non volendo darvi degli aiuti, vi dava, se non altro, dei buoni avvisi che costano meno. Avevate dinanzi il telegramma del generale Baratieri il quale vi dava conto della missione del colonnello inglese Sartorius. Che cosa vi scriveva il generale Baratieri il 7 giugno di quest'anno?

« Sono qui, egli scriveva, col colonnello inglese Sartorius col quale mi trovo nei migliori termini. Egli dice *essergli stato riferito che 160,000 abissini si riunivano ai danni della Colonia*. Qui però, egli si è fatta la convinzione che, dopo le pioggie, *Menelik si avanzerà contro di noi, ma non potrà combatterci con più di 30,000 uomini* ».

Questo vi facevano sapere le autorità militari inglesi nel giugno, e sulle intenzioni di Menelik e sulle forze sue non vi era lecito di formarvi illusioni.

Doppio obbligo dunque avevate di andar più guardinghi e stare nei limiti segnativi del Parlamento. La Camera per suo conto vi avea parlato chiaro e senza equivoci, con le voci dai banchi più diversi. Tutti ad una voce, in quest'Aula, vi avevano scongiurato di essere sinceri, ammonendovi che l'espansione non era voluta dal paese, ma che per farla ci volevano ben altri mezzi e ben altre spese.

E nella tornata del 26 luglio l'onorevole Bonin vi diceva:

« Io temo che la politica del Governo voglia essere

di espansione e di ciò non posso che vivamente dolermene. Ma un dolore mi agita ancor più: che per non affrontare l'impopolarità che in Italia accompagna la espansione coloniale, e per non allarmare i contribuenti, si voglia fare quella politica (d'espansione) con mezzi insufficienti.

« Ora io dico sempre al Governo del mio paese: raccoglietevi in Africa per quanto potete; ma se assolutamente non lo volete, abbiate il coraggio di esporre francamente e sinceramente al paese tutto quello che vi occorre p r la vostra politica d'espansione; e non esponetevi ad affrontare immensi pericoli con mezzi insufficienti. »

L'onorevole Bonin raccomandava al Governo di essere franco e sincero; e se il Governo fosse stato franco e sincero e avesse detto di voler fare quella politica che si è fatta poi, il Parlamento gli avrebbe detto un bel no. Ma il Governo questa estate ci teneva a chiudere la Camera in pace, e un *no* prima di chiuderla si capisce che non gli garbava.

E l'onorevole Branca, a sua volta, vi aveva detto anche lui:

« Dopo le vittorie di Coatit e di Senafè il risultato fu di allargare per 90 mila chilometri il nostro territorio.

« Un'espansione simile non può considerarsi come una necessità imposta da ragioni militari, ma deve considerarsi come il risultato di una politica di espansione.

« E siccome questa politica di espansione pare conduca agli estremi limiti dell'Abissinia, io debbo dichiarare, per conto mio e dei miei amici, che considero questo estremamente pericoloso.

« Non vale, come si dice, sgominare il nemico prima che diventi più forte: quando avrete sgominato il nemico e dovrete dominare popolazioni belligere, anche se l'abbiate sottomessa, l'Abissinia tornerà a ribellarsi ogni volta che lo potrà.

« Quando voi vi allargate non dovete pensare all'oggi, ma a quello che potrà accadere fra un anno e che vi potrà costringere a gravi sagrifici. Ecco perchè qualunque scopo di espansione non otterrà mai il mio voto favorevole, ed io ed i miei amici non possiamo condividere la responsabilità dell'impresa africana per nuove occupazioni che rèspingiamo francamente. »

E in questo senso medesimo, in quella stessa seduta, parlava anche qui dalla Sinistra, l'onorevole Aprile, invitante pur egli il Governo a dire sinceri gli intenti suoi e quant'era per essi la vera spesa; e parlava là, dai banchi di destra l'onorevole Campi: anzi il deputato Campi andava anche più oltre, accostandosi alle idee dell'onorevole Imbriani. E diceva: (*Legge*)

« Uno dei maggiori benefici delle vittorie, deve esser quello di lasciarci maggiore libertà d'azione; e *se ci arrestiamo e torniamo indietro, nessuno adesso potrà dire che lo facciamo per paura.* La bandiera della patria non ne sarà umiliata.

« Approfittiamo di questo momento di vittoria in cui ci è p rmesso di esser savi e prudenti. »

Ma chi aveva parlato più chiaro di tutti, e gliene devo rendere omaggio, come glielo ha reso la Camera, fu l'onorevole Di Rudinì.

L'onorevole Di Rudinì colla franchezza abituale che tutti gli riconosciamo, aveva detto (e da quel banco (dei ministri) lo stava religiosamente il capo del Governo a sentire, per far tesoro, come si vedrà, delle sue parole):

« Non ammetto il minimo equivoco sul significato del mio voto. Io non intendo di dare affatto il mio incoraggiamento ad una politica di espansione, che condanno. Subisco i fatti compiuti, ma condanno qualunque politica di espansione. Non intendo incoraggiare in qualsiasi modo il Governo a spendere senza autorizzazione del Parlamento, e non si deve ammettere nemmeno il dubbio che questo possa essere fatto. »

« IMBRIANI. (L'eterno interruttore) (*Ilarità*). È stato fatto ».

IMBRIANI — E il ministro come lo chiameremo? L'eterno bugiardo! (*Si ride*).

PRESIDENTE — Queste sono parole che non si devono pronunziare, onorevole Imbriani.

CAVALLOTTI — Replicava qui il ministro Di Rudinì: « Non si deve ammettere neppure l'ombra di un dubbio di questo, onorevole Imbriani ».

Dopo l'onorevole Di Rudinì, sul finire della discussione parlò finalmente l'onorevole Crispi.

E qui, prima di riferire le sue parole, rammento ch i consigli a lui eran venuti non solo da destra e da sinlstra, ma anche da questi nostri banchi estremi.

Noi avevamo presentato un ordine del giorno firmato da me e dagli amici di questi banchi della Camera, formulato in questi termini:

« La Camera, gelosa custode dei propri diritti, ricorda al Governo che il denaro della Nazione e le vite dei cittadini non possono esser spese senza la volontà del Parlamento, e convinta che la politica coloniale e di conquista sia contraria all'interesse dell'Italia, invita il Governo ad abbandonarla ».

A questa nostro ordine del giorno rispose il capo del Governo:

« Io trovo un progresso nella estrema sinistra; non si parla più di abbandono dell'Africa, ma di una politica di conquista.

« Noi non abbiamo mai avuto in mente di fare una politica di guerra, e molto meno, di conquista ».

E qui una grande approvazione nella Camera!

« Noi non accettiamo (proseguì) nè l'una nè l'altra parte dell'ordine del giorno della Estrema sinistra; la prima sarebbe ingiuria al Governo, perchè il ricordo, che noi non dobbiamo spendere il denaro dello Stato, nè la vita dei cittadini, senza il permesso del Parlamento, farebbe credere che noi avessimo contravvenuto

a questo dovere, mentre non vi abbiamo contravvenuto mai.

« Le ragioni per cui fummo costretti a prendere le armi, furono la prima l'insurrezione di Bata Agos, la seconda l'attacco di Mangascià.

« Noi ci siamo difesi, non abbiamo pensato alla conquista; e, quando per le nostre vittorie abbiamo dovuto occupare il territorio nemico, l'abbiamo fatto per necessità di guerra.

« Quindi politica di conquista mai, politica di espansione neppure. Questa idea di espansione non l'ho mai avuta ».

Al sentire queste parole l'on. Di Rudinì, che è il più buon cuore del mondo, si sentì sbollire tutti gli spiriti oppositori, e presentò immediatamente al banco della Presidenza questo semplice ordine del giorno, che, naturalmente, pigliava il senso dalle parole di lui e da quelle dell'on. Crispi:

« La Camera preso atto delle dichiarazioni del Governo, passa alla discussione degli articoli ».

E Crispi subito alzandosi: Lo accetto. E accettato da lui, la Camera lo votò.

Era, o non era, un ordine del Parlamento?

Voci a sinistra. È chiaro. (*Commenti*).

CAVALLOTTI. In qual modo quel voto, quell'ordine fu rispettato non serve ch'io dica; lo dice per me tutta la storia recente di quest'anno, lo dice la stessa dislocazione delle nostre forze al momento in cui venivano colpite dal disastro, lo dicono nella loro incosciente spavalderia le parole, con cui pochi giorni fa alle interrogazioni inquiete, alle apprensioni legittime della Camera, il presidente del Consiglio osava rispondere vantando una politica, che era tutta una dissobedienza al Parlamento: « Che colpa ne abbiamo, se difendendoci, vinciamo? ».

E la dissobbedienza, o signori, non era il prodotto di eventi posteriori, non era involontaria, non era casuale: era meditata e datava da assai tempo prima.

Datava dal dispaccio Crispi del 18 gennaio 95 a Baratieri, quando al vincitore di Coatit e di Senafè il capo del Governo telegrafava: « Ormai il Tigrè è aperto all'Italia: sarà indulgenza nostra se non vorremo occuparlo ».

E dal tono già era chiaro che era un'indulgenza che non doveva durare.

E la incoscienza del disobbedire neppure essa datava da questi ultimi giorni: datava da mesi addietro: datava dal giorno che il ministro Blanc veniva innanzi alla Camera inquieta, nella seduta del 25 luglio, a rassicurarla con queste parole:

« Veniamo alla essenziale questione della sicurezza « in Eritrea.... Circa i rinforzi da aggiungersi in caso « di bisogno alla difesa locale, il nostro avvertimento « ai barbari d'Africa è questo.... (*ilarità*).

Blanc. *ministro degli affari esteri:* E lo ripetiamo. (*Rumori e commenti prolungati*).

Cavallotti (*ripetendo*): « *Il nostro avvertimento ai « barbari dell'Africa* » (pare un console romano che parli ai barbari delle vinte provincie! (*Ilarità, applausi*) ai barbari dell'Africa è questo: « Prima che voi dallo « Scioa portiate fino al Tigrè le vostre razzìe di schiavi « e di bestiame, e le vostre aggressioni alla colonia ita- « liana, le nostre rapide navi e i nostri pronti batta- « glioni avranno più che tempo per aiutare il generale « Baratieri e infliggervi un nuovo castigo ». (*Esclamazioni vivissime, agitazione*).

Io domando se, di fronte all'ultimo disastro, in un paese ove sia seria la responsabilità dei ministri, un ministro che abbia pronunziato quelle parole potrebbe ancora rimanere un'ora a quel banco. (*Applausi prolungati*).

Voci a sinistra: Robilant si dimise.

Cavallotti, Già, sicuramente: e per molto meno si è dimesso. Ma quello era un cuor di soldato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, abbiano la bontà di sgombrare l'emiciclo.

CAVALLOTTI. Ah! dovevate lasciarlo là in Africa, quest'estate il general Barattieri, in mezzo *ai suoi pronti battaglioni!* dovevate lasciarlo là, invece di mandargli il telegramma che lo richiamava in Italia, telegramma attestante che non ispontaneo egli venne.

Non era quello il momento di allontanarlo dalla colonia, mentre arrivavano a Menelick li incoraggiamenti e li aiuti di potenze europee e cento segni palesi annunziavano quanto nello Scioa si preparava!

Quanto era meglio che il generale Baratieri lo aveste lasciato là fra i suoi *pronti* battaglioni, al sentimento della sua responsabilità e nei limiti segnati dal Parlamento, anzichè chiamarlo qui in Italia per i comodi e i bisogni vostri, perchè venisse a cavarvi dagli imbarazzi di una situazione politica e morale insostenibile, e a prestare alle vostre follie, ai vostri eccessi, ai vostri decreti-legge, alle persecuzioni feroci, l'aureola di un poco di gloria militare!

E adesso che il disastro è avvenuto, ve la pigliate con lui.

E se c'è qualche cosa che urti e ripugni è il vedere quegli organi vostri che gridano alla carità di patria, (ed è carità delle vostre inclite persone) riversar tutte le colpe su quei poveri capitani, e gridare all'imprudenza del generale Barattieri, all'imprevidenza del generale Arimondi. Ed è grazia, se non se la pigliano anche con quel povero maggiore Toselli! (*Bravo!*).

UNA VOCE. Lo risparmiano perchè è morto.

CAVALLOTTI. Precisamente. E solo, perchè è morto!

Ebbene io voglio dirvi, signori ministri, una cosa: Rispettate almeno quest'ora e dite ai vostri giornali di smetterla! In tempi normali ordinari, la teoria vostra dei Battirelli poteva andare ancora, ma di fronte alla tragedia queste farse non vanno più.

Lasciateli stare i nostri generali, almeno adesso che sono a fronte del nemico! (*Bravo!*).

S'abbiano i soccorsi, ma lasciateli stare quei condottieri che hanno messo (errori possibili a parte) un'abnegazione ed un valore, al disopra di ogni elogio, al servizio di una politica al di sotto di ogni censura! (*Applausi a sinistra*).

Ancora oggi, se l'Italia spera di riparare in qualche parte al disastro, può sperarle dar essi e non da voi. (*Bravo! Bene!*).

Voi non vi riguarda che come un pericolo di più, ed un pericolo che urge levar via.

E quando sento dirmi, che è carità di patria stringerci oggi attorno a voi; no, io rispondo: carità di patria oggi è il dire che di ordini a quei generali ne avete mandati da Roma abbastanza! troppi più del bisogno! *ed è carità di patria il mettervi nell'impossibilità di mandarne loro degli altri!* (1).

I soccorsi può darli il paese, non voi; voi non potete darci che una seconda edizione della spedizione San Marzano: e, quel che é peggio, l'Italia sarebbe costretta, per voi, a tremare perfino di ciò ch'essa augura e spera; perchè, se la vittoria, che tutti invochiamo, ritorni a sorridere alle nostre armi, quella vittoria in mano vostra rischierebbe da capo di costar cara come le altre le son già costate; perchè voi siete incorreggibili, l'esperienza lo dimostra e con le nuove vittorie ritornerebbero le spavalderie, e verreste qui ancora a ripeterci il vanto: « Che colpa se, difendendoci, vinciamo? ».

Ma oggi che i provvedimenti d'urgenza, per la situazione militare si impongono, il paese li chiede al Parlamento, non a voi: da voi nulla spera, tutto teme, da voi i responsabili della sventura presente.

E se una cosa mi sconsigliasse dal confondere, in

---

(1) Parole pur troppo terribilmente ed indarno profetiche: il libro verde e la sentenza del Tribunale militare di Massaua nel processo Baratieri, hanno fatta la luce sui tristi e grotteschi telegrammi di Crispi che spinsero il Baratieri all'ultima dissennata risoluzione e provocarono la catastrofe suprema.

quest'ora, il voto dei soccorsi con un voto per voi, sarebbe il vostro contegno in faccia al disastro.

Neanche in quest'ora avete saputo essere all'altezza del dolore italiano.

Anche in quest'ora ha parlato in voi la meno confessabile delle preoccupazioni!

Ci avevate abituati, in fatto di notizie liete, alla vostra fenomenale boriosa loquacità! Ci assordavate tutti i santi giorni con gli annunzi strepitosi delle vittorie africane!

Non c'era la più piccola scaramuccia, neanche una sola fucilata scambiata laggiù, che non avesse l'onore di essere dai vostri telegrammi trasformata press'a poco in una battaglia campale!

Ad un tratto siete diventati muti!

Fino dal 5 (ora lo si sa) fino dal 5 erano annunziate le scorrerie degli avamposti scioani, già in vista. Lo sapevate, perchè il telegrafo funzionava allora, e fino dal 5 il povero maggiore Toselli aveva compreso e avvertito la imminenza e la gravità del pericolo.

Lo sapevate: e il Parlamento lo lasciavate vivere nella beata tranquillità delle vostre parole rassicuranti, spavalde, trionfanti!

E si capisce: vi premeva di chiudere in fretta la Camera, ne avevate già fissata in cuor vostro, per oggi stesso, la proroga! e la Camera non si poteva chiudere se essa avesse presentito di trovarsi alla vigilia di eventi dolorosi e gravi!

Speravate che la tempesta, che gli eventi tardassero un poco, scoppiassero, ma solo a Camera chiusa. Gli eventi hanno preso il passo su voi; e neanche allora avete saputo dire, non avete voluto dire la volontà intera!

E da 48 ore conoscevate il disastro, in tutte le sue proporzioni, e il Parlamento bontà vostra ne ebbe un laconico e mutilato aununzio solo 48 ore dopo! Sapevate e non potevate ignorarlo, quante forze avesse il

maggiore Toselli con sè, e si è venuti qui a parlarci di 1300 e 1500 uomini: e dovetti strapparvi io di bocca, dopo quattro giorni, la confessione del numero vero! Venne il barone Blanc innanzi alla Camera e colla solita boriosa imperturbabilità ad annunziarle: *non abbiamo perduto neanche un palmo di territorio*. (*Si ride. Commenti*). E il generale Arimondi s'era già ritirato di oltre cento chilometri dalla nuova frontiera!

E ancor dopo congiuntisi i due generali, quando è chiaro e palese che rapporti completi non poterono non giungervi, ci ammannite per rapporto del general Barattieri un componimento giornalistico, raffazzonato a vista d'occhio sulla scorta di notizie soppresse e manipolato in modo che è pietà non parlarne, perchè il primo a protestare contro quel centone attribuitogli non può non essere il generale Baratieri.

Che più? perfino in faccia al disastro, nel presentarvi al Parlamento ad annunziarlo, niente altro la sventura ha saputo suggerirvi di bello o di nobile, fuorchè la misera furberia di mandare avvisi urgenti personali a tutti i deputati della maggioranza, perchè si trovassero, senza fallo, nell'aula al principio della seduta a farvi scudo e riparo contro le possibili esplosioni dello sdegno e del dolore!

Ah in verità, ben scelta l'ora per queste astuzie prudenti, ben scelta l'ora per ricordarsi e preoccuparsi dei partiti, come se in ore simili si trattasse del lutto di un partito! (*Bene, bravo*).

E avete avuta la minuta cura di avvisarli uno ad uno, gli amici vostri, in segreto, schivando questa volta con istudio di affiggere in pubblico il solito avviso, perchè vi premeva che l'annunzio del disastro fosse fatto possibilmente tra di voi, in famiglia, alla cheta! non ci avete creduto, noi deputati dell'opposizione, in un'ora simile capaci di associarci al dolore della Camera, al dolore del paese: un solo cinico pensiero stava per voi in cima a tutto: stornare un secondo 31 gen-

naio, impedir che l'annunzio qui destasse esplosioni, e un turbine di sdegno vi travolgesse, come al domani di Dogali travolgeva il governo di Depretis, come al domani di Lang-Son rovesciava il ministero di Ferry.

Dio santo! Laggiù si moriva e qui voi pensavate al portafoglio! (*Bravo!*) E venite a parlarci di carità di patria! (*applausi*).

Ah, come tutto questo è logico, è degno di voi, come vi siete in questa occasione rivelati pari a voi stessi, degni della politica che vi ha condotti sin qui! Ma adesso basta!

I soccorsi alla situazione militare pericolante dei nostri battaglioni d'Africa si impongono; ed è colpa tutta vostra se i soccorsi arrivan tardi, se l'evento previsto vi ha colti impreparati: a voi di questo, e del sangue che ci costa, il paese domanda ragione: i provvedimenti li domanda alla Camera. Voi, lo ripeto, non siete altro che un pericolo di più.

La Camera ha il diritto di non più credervi, e ha il dovere di pensare essa, seriamente e serenamente, a quel che succede, a quel che abbisogna, di avocare a sè i diritti che le avete per troppo tempo confiscati.

In quanto a me, non posso che ripetere qui oggi le parole da me dette in quest'aula al domani di Dogali: è una parità di trattamento che devo agli onorevoli Fortis, Pais, Lazzaro, agli egregi di cui oggi ho ricordato le parole, perchè non sarebbe giusto che, ripetendo le loro parole di allora, mostrassi di serbare il silenzio sulle mie.

Non so se essi, quegli egregi oratori, le lor parole di allora le approvino ancora, le trovino ancor buone per oggi; io sì, ancor approvo e trovo ancor buone, tali e quali, le mie; è una magra fortuna data a coloro che seguono sempre la stessa via. (*Bravo!*).

Dunque io diceva allora, al 4 febbraio 87, discutendosi i provvedimenti per il disastro di Dogali: « Ma-

« ledetta la retorica che circondava un giorno di inni
« le truppe imbarcantisi, versando dileggio sugli one-
« sti ammonitori e che ora soltanto invoca la calma e
« il patriottismo, nascondendo sotto le parvenze del
« dolore la paura di un voto che la privi del pane!

« Calma e patriottismo ne avremo! ma dobbiamo
« averne un po' tutti!...

« Pensiamo pure alla bandiera.... Daremo i denari
« che occorrono, i soldati che occorrono, i sacrifizi che
« ci vorranno; e quanto maggiore sarà il sacrificio,
« tanto più schiacciante sarà la vostra responsabilità.
« Ma di riparazioni ce ne sono due da fare: l'una in
« Africa e l'altra qui.

« Laggiù daremo la riparazione alle armi; qui dob-
« biamo darla al lutto delle famiglie, al Parlamento
« disobbedito, al sentimento del Paese offeso. Dob-
« biamo riparazione al Paese.... (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio. On. Imbriani, ella ha parlato per un'ora, lasci stare!

CAVALLOTTI. « .... al paese che vuol essere pre-
« munito da uomini i quali hanno impiegato in questa
« forma i sacrifici e non è sicuro che non impieghe-
« ranno nella forma stessa i sacrifici nuovi.

« Come può il Paese veder con animo tranquillo in
« mano di costoro i fondi ch'ei concede, al domani del
« giorno ch'egli vede in che modo se ne sono serviti?
« Sì, siamo calmi! ma anche di calme ce ne sono due:
« la calma che avvisa ai rimedi, li appronta, li dà: e
« la calma che è indulgenza ai colpevoli, *intenti solo*
« *a far che passi il primo momento della burrasca*, per
« guadagnar tempo, fidando sulla fibra italiana facile
« ad adirarsi ed a dimenticare.

« Vadano pure i nostri battaglioni, vadano pure i
« nostri soldati in Africa a riparare il fatto, a tenere
« alta la bandiera. E poichè non li segue sapienza di
« uomini di Stato, li segua almeno più serena la for-
« tuna d'Italia, e non rimpiangeremo i sacrifici ri-
« chiesti.

« Ma venga presto la riparazione, perchè, tolti al-
« l'incubo dell'Africa maledetta e dei predoni suoi,
« possiam pensare all'altra Africa che abbiamo qui in
« casa ed ai predoni che vivono in Italia ». (*Bene! Commenti*).

Ed ebbi in quel dì, così parlando, il cortese consenso della Camera, e fra i consenzienti di quel giorno, nel voto, ci era anche l'on. Crispi!

Perchè un brutto servizio hanno reso e rendono al capo del Governo quei suoi avvocati della stampa, quegli interpreti intimi del pensiero suo, i quali, in questi giorni, accusandoci come di leso patriottismo, del combattere il Governo in questa ora, osan parlare di scalate al potere, e additarci a esempio la condotta di Francesco Crispi dopo Dogali, e spacciarci che in quel dì egli abbia inteso il patriottismo in un tutt'altro modo!

Ben scelto, davvero, l'esempio di Crispi! e ben scelta l'ora per ricordarlo!

Questo servizio che i suoi avvocati or gli rendono, vale quell'altro, che gli hanno reso lo scorso giugno, all'indomani delle accuse mie, quando nei lor fogli, per ismentirmi, ricorsero a difese che divennero tanti documenti di prova in mano mia e furono come tali da me rimessi al magistrato.

Ebbene, il patriottismo di Francesco Crispi al domani di Dogali é stato, nè più nè meno, identico al nostro, a quello nostro di oggi e di allora, a quello dell'opposizione in quel dì.

Il deputato Crispi, eletto relatore sui provvedimenti, disse che in ogni sventura *la colpa non è mai dei popoli;* che il disastro avvenuto doveva servirci di ammonimento, e una volta messo in Africa il piede, insegnarci a trar profitto dall'errore commesso; che ormai non si poteva più restare chiusi a Massaua, e dovevansi spingere più oltre, più lontano gli sguardi! Intanto si affrettava ad aggiungere che se il Governo

faceva questione di fiducia, egli, dell'opposizione, avrebbe preso il suo posto di uomo di parte ed avrebbe votato col partito suo.

La questione di fiducia fu posta, ed il patriottismo del deputato Crispi (dal quale in quel dì dipendevano le sorti) lo persuase a votare..... con Benedetto Cairoli, con Baccarini, con Fortis, con me, con gli amici tutti di questi banchi estremi, tutti insieme contro il Governo, il quale raccolse 215 voti contro 181 nostri.

La maggioranza numerica rimaneva al Ministero, ma così misera da metterlo in crisi: ed ecco come il disastro di Dogali fruttò al relatore Francesco Crispi il portafoglio! (*si ride*).

Io che non ho di questi miraggi in vista, mi sento più libero e disinteressato nel chiedere oggi ragione al Governo della folle, improvvida, funesta opera sua: e dico solo: Oggi che l'Italia si trova per di lui colpa di fronte a un disastro maggiore, triste ironia sarebbe il rimpianto pei poveri morti se il loro sangue fruttasse l'impunità a coloro che ne sono responsabili, e se nell'ora che il paese si prepara e rassegna, nel dolor pei caduti, a nuovi ed amari sacrificj, si desse a questi uomini il modo di volgerli in disastri nuovi. (*Bene! Bravo! Applausi. Molti deputati si affollano al banco dell'oratore per congratularsi con lui*).

---

9 febbraio 1896.

ANCORA PEI MORTI DI AMBA ALAGI.

Chiusa del discorso proferito in Dolo nella inaugurazione della lapide al martire Rizzo, caduto nell'eccidio di casa Ajani.

Ricordavo stamane, o amici, dinanzi la lapide segnante la casa dove nacque Rizzo, le parole scolpite sul tumulo dei martiri di casa Aiani:

« Il sangue dei martiri caduti per la libertà moltiplica i vendicatori. »

Ma voi non lo avrete, gloriosi morti di Amba Alagi, voi non lo avrete, povere vittime africane, il conforto dato alle ombre di Mentana e di Roma. A voi non basteranno, come ad esse, tre inverni, perchè la terra fecondi moltiplicate le messi; non tornerà sui vostri avelli, come per esse, tre volte solamente il sole di autunno, prima che spunti dalle zolle il rosso fiore della vendetta! Non cresce no, non cresce no, il sacro purpureo fiore, quand'anche inaffiato da puro sangue di eroi, se quel sangue non lo ebbero la giustizia e la libertà (*applausi vivissimi*).

Esse sole queste dee benedicono la terra dove rosseggiò, esse sole dal suolo che lo bevve moltiplicano i vendicatori. La giustizia della storia non riconosce vendette, fossero pure di popoli civili, contro popoli, fossero pur barbari, se combattono per le famiglie e per

gli altari, se difendono la sacra civiltà del diritto! Così voi dormirete, poveri morti africani, là nella piccola chiesa, sul pendio dell'amba maledetta, testimone del vostro eroismo disperato, là dormirete, ombre sdegnose, solitarie, appartate anche nel regno della morte dalla falange dei martiri italiani (*applausi fragorosi*). Splenderà pure sui vostri avelli, pia consolatrice, la luce di un dovere compiuto; ma il dovere del soldato che pugna per una bandiera è luce smorta di raggio lunare in notte gelida, se quella bandiera non rappresenta il diritto; e le dimore dei morti anch'esse amano, invocano sitibonde il sole che le illumini, che le scaldi e consoli: luce eterna pei morti, luce di sole consolatore è il dovere che assurge all'ideale, rasciugatore di lagrime, spezzator di catene, punitor di vergogne, pugnante per la giustizia, per le riscosse del diritto umano (*applausi entusiastici — Grida di viva Cavallotti il difensore della moralità!*)

---

7 luglio 1896.

PER LA MORTE DEL PRETE COSTANTINO WERSOWITZ-REY

in Gibuti (*Africa*) (1).

Interrogazione di Cavallotti al Presidente del Consiglio in fine della seduta del 7:

BORGATTA, *segretario. legge:*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole presidente del Consiglio su quanto consti al Governo della repentina morte del sacerdote Wersowitz Rey a Gibuti. « CAVALLOTTI. »

DI RUDINI, *Presidente del Consiglio.* Il governo italiano non ha un agente a Gibuti, però mi risulta che purtroppo il sacerdote Wersowitz Rey è morto.

È una notizia dolorosa, perchè dinanzi a una tomba non si può che provare sincero rincrescimento e questo rincrescimento è senza dubbio più profondo quando si tratta di uomini che morendo erano animati da un vivo e generoso sentimento d'affetto per la nostra patria.

Presidente. Onorevole Cavallotti ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

CAVALLOTTI. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio delle parole affettuose di rimpianto da lui pronunziate per il morto di Gibuti.

Egli è morto là, in quella terra infocata e male-

(1) Il conte Costantino Wersowitz, di nascita polacco, dopo una vita avventurosa ridottosi a vita sacerdotale in Roma, appena formossi, sotto la presidenza della Contessa di Santafiora, il Comitato delle dame romane per i soccorsi ai soldati italiani prigionieri nello Scioa, si esibì con entusiasmo

detta, dove lo accompagnava il pensiero di tante madri, di tante spose italiane.. È morto come un soldato lungo la via dolorosa del dovere; perchè a questi spiriti nobili, a queste anime buone che eleggono a sè stesse liberamente un'opera sublime di abnegazione e di sacrificio e s'innamorano non solo dell'opera, ma anche dei rischi che l'accompagnano, della poesia di pericoli che la circonda, il compirla, il tradurre in atto quel sogno, diventa un'intima necessità morale che li spinge: diventa del dovere la formula più augusta (*bravo!*).

Così egli ha lasciato, imitabile esempio, tutti gli agi d'una tranquilla vita sacerdotale per il duro sacerdozio della carità, la quale dovunque sa trovarsi una patria, della quale i sacri fiori spuntano in ogni terra, benedetti in ogni idioma più diverso. Ma il nome di questo straniero prenderà posto fra quelli dei nostri eroi caduti in Africa, come di un figlio dell'Italia, perchè a quanti muoiono per lei, o per asciugare il pianto di madri italiane, la morte conferisce il diritto massimo di cittadinanza (*benissimo!*).

La sua scomparsa, lutto dei cuori gentili che a lui si volsero, in lui fidarono, e nelle sue mani commisero l'opera più bella in cui s'integri e si elevi la missione femminile, avrà un'eco dolorosa in tanti tuguri, in tante case d'Italia, dove intorno alla immagine d'un caro, forse per sempre perduto, si raccolgono i cuori sospesi fra il dubbio e il dolore, affannosamente inseguenti un fioco raggio di quell'ultima ma spesso, bugiarda consolatrice che è la speranza.

E se l'ira di parte, che nulla risparmia, non ha risparmiata neanche la sua opera di amore, questa s'innalza più bella dalla tomba, sopra questa miseria di cuori, quasi superba che non siale mancato, ultimo omaggio, lo scherno e l'insulto scettico di coloro che

---

a dirigere e condurre fino alla sede di Menelik la missione soccorritrice. Sbarcato con essa a Gibuti si addentrò nel deserto avviato all' Harrar: ma il torrido sole africano spezzò la fibra energica: e colto alle prime tappe nel deserto da congestione cerebrale, fu riportato a Gibuti cadavere.

meno avevano diritto di parlarne. Ma nessuna opera buona passa sulla terra senza quel crisma (*bravo! — vivissime approvazioni*).

Però, ripeto, mi è caro che il presidente del Consiglio, nelle sue parole affettuose, abbia interpretato il sentimento della Camera italiana, dal cui cuore non mi sento lontano, inviando alla tomba di Gibuti un saluto. Dal quale non però si disgiunge una riflessione malinconica. Allato al sacerdote Wersowitz, un'altra nobile vittima è caduta. Un terzo ha raccolto coraggiosamente la consegna e la missione pietosa prosegue di conserva col rappresentante apostolico (1). E sia ad essi meno inclemente la sferza del sole e niuno cerchi, niuno ha diritto di chiedere la via dei pellegrini del bene.

Il Governo, non ne dubito, sente intera, in questa ora, la sua responsabilità; ed io mi auguro che, mentre sto parlando, maturi lo scopo che certo insegue il suo cuore. Quindi non è per richiamarlo a un dovere, ma per dare una parola, una forma a qualcosa che mi sta qui sull'anima, che sento il bisogno di ricordare a me stesso che la sorte dei nostri prigionieri, dei nostri cari soldati lontani e il pensiero del come troveranno la via del ritorno, stanno non indarno in cima a milioni di cuori d'Italia.

Belle e sante le gare della carità, ma savio il Governo che sappia uscirne con onore. Le madri italiane abbraccieranno certo esultanti i loro cari, qualunque sia la mano che li riconduca al loro seno; esultanti se sia la mano di chi dall'altissimo ufficio deriva diritti di padre di tutti i popoli, ma esultanti doppiamente e men pensosa dell'avvenire la nazione, se sia la mano dell'Italia che deriva dalla natura doveri di madre verso i figli suoi (*bene! bravo! — applausi*).

---

(1) La missione, della quale, alla morte di Wersowitz, assunse la direzione il padre Oudin, si riunì nel viaggio per l'Harrar a Monsignor Macario, latore a Menelik delle lettere apostoliche di Leone XIII chiedenti la libertà dei prigionieri. Contemporaneamente, per la via di Zeila dirigevasi allo Scioa, collo stesso incarico da parte del Governo italiano, il maggiore Nerazzini.

PARTE TERZA.

5 gennaio 1890.

NEI FUNEBRI DI PIERINA GIAGNONI.

*Pierina Ajudi Giagnoni, elettissima fra le attrici drammatiche italiane, e salita ad invidiabile fama, tornava colla compagnia Pasta alla fine di dicembre 1889 da un viaggio artistico trionfale in America, quando appena sbarcata a Genova, improvvisamente soccombeva, a 35 anni, di polmonite fulminante il 3 gennaio 1890. Doveva in quel giorno che morì recitare essa in Genova per la prima volta l'*Agatodemon *di Cavallotti. Commoventissimi i funebri resi alla povera morta, fra il dolore sincero di tutti i compagni suoi d'arte: sul feretro, al Cimitero di Staglieno, Cavallotti disse queste parole:*

Risognare, oltre i mari, fra i trionfi e le gioie intense dell'arte, la patria lontana, la cara patria avara di premio a' suoi figli che la sacra arte baciò, eppure diletta agli artisti a lei ritornanti dai mari, come le rondini al nido; misurar col desiderio, fra i silenzi dell'Oceano, i dì lunghi, le ore lunghe del ritorno, ingannare di bei sogni, aspettata da due culle, la impaziente attesa, colorando nella mente di speranze ridenti, di care gioie l'avvenire, e spiar la sponda sospirata e toccarla, per vedervi appena scesa, in un lampo, sogni e gioie, speranze fulminate, e tolta al bacio di due angioli morire.... triste, triste il tuo destino, triste e feroce, o povera Pierina!

Non questa era l'ora di andartene per l'arte di cui

eri onore ed orgoglio gentile: non così, pallida sul letto, fra quattro ceri, vestita di bianco e dormente, ti imaginavo ieri l'altro, qui venendo a darti la ben tornata: non così ti lasciai l'ultima volta, giuliva dopo una di quelle tue creazioni superbe, in cui l'artista interprete strappa e fa sua la scintilla del poeta, e che rendono il poeta per sempre suo debitore; poichè solo a chi non comprende il segreto affanno delle creazioni in cui l'opera d'arte vive la seconda sua vita, solo a chi nol comprende è concessa libertà d'ingratitudine.

E Pierina Giagnoni era davvero una predestinata dell'arte. Ella veniva in linea diretta da quella splendida pleiade di artisti che, ora non son molti anni, lasciò credere un momento avverata la superba speranza di giorni di gloria per il teatro italiano, e della quale solo pochi superstiti dispersi, affannosamente cercanti uno dopo l'altro meno ingrato cielo, restano ad attestare che la speranza non era nè temeraria nè vana. E di quei giorni, in cui artisti ed autori, veri autori e veri artisti, pareano spuntare dal suolo, in cui la febbre dell'arte, la curiosità d'ogni artistico evento affollava i teatri, rendeva fecondi i confronti e le gare, di quei giorni una luce avvolgeva ancora la Giagnoni; così la sua mirabile artistica natura s'era venuta via via formando alle perfezioni di un'arte, che non già sostituiva al convenzionalismo antico un altro convenzionalismo più melenso e più povero, ma che assorgeva dalle raffinatezze e dalle delicatezze più squisite del gusto e della modernità alle energie, agli impeti, alle lagrime della passione, alle grazie della comicità più festiva, ai fascini di un'idealità che si rispecchia nel vero.

Tale fu la tua arte, o povera gentile Pierina, fu questa l'arte che sentivi, che non indarno, con tutti gli entusiasmi della giovinezza adorasti, perchè di lei, e della sua vita, non ti fosse ignota nessuna delle gioie, delle soddisfazioni, delle ebbrezze, delle vertigini, mal giudicabili da coloro che l'arte non ebbe baciati in

fronte del suo bacio infiammato, consumatore, divoratore.

Ed ora che la povera fiamma è consunta, mentre tu qui, fredda, immemore riposi, due creaturine laggiù si stanno baloccando, nella stanza ignota, ignare della sventura che le percosse, riserbate più tardi — sola pietà del destino! — a rimpiangere più tardi la dolcezza dei baci perduti! Oh li segua, nell'orfana solitudine, li segua e li vigili l'affetto de' compagni tuoi. Qual rimpianto di te resta fra loro, quale vuoto nell'arte che ti ebbe invidiato, gentilissimo fiore, quale desiderio lungo di te, lo dica il dolore dei muti volti che qui ti circondano; il dolor de' tuoi compagni donanti al tuo feretro lagrime e corone: lo dica l'ultimo vale che ti giunge da me; da me serbato qui al triste, non aspettato officio di portarti il saluto degli autori italiani e dell'arte; degli autori italiani che a questo luogo del tuo riposo richiamando la memoria delle emozioni sorrise dalla tua arte fascinatrice, avranno sempre per il tuo nome una lagrima, per il tuo ricordo un fiore.

Addio, povera Pierina! nel nome dell'arte e di tutti i cuori gentili e buoni, e di tutte l'anime aperte al bello, addio!

---

11 marzo 1889.

NEI FUNEBRI DI PAOLO FERRARI [1].

Parole di Cavallotti sul feretro, nel cimitero monumentale di Milano.

Se la sventura che qui ci raccoglie, come non ancor rinvenuti da doloroso stupore: se la morte improvvisa di Paolo Ferrari fu schianto repentino dei cuori — perchè è sorte delle anime elette le quali, pur battagliando, a sè compongono di affetti veri la vita, che lagrime vere al partire le accompagnino — se ancora le menti nostre non sanno rassegnarsi alla improvvisa scomparsa del volto caro e noto che ancora son pochi giorni incontravamo sorridente quasi a inviti nuovi e lieti della vita — qui in quest'ora, in questo recinto solenne della morte, noi tutti sentiamo che una nota serena è concessa al dolore; che questo lutto dell'arte italiana per il prediletto dei figli suoi, è dolore misto di orgoglio, e che un conforto supremo è dato all'angoscia dei cari che circondarono all'ultima ora il suo

---

(1) Paolo Ferrari, l'acclamato autore del *Goldoni* e della *Satira e Parini*, il drammaturgo che dominò sovranamente per lunghi anni le scene italiane, morì a Milano, sua patria adottiva e prediletta, testimone de' suoi trionfi, il 9 marzo 1889 in età d'anni.... La salma fu depositata nel cimitero monumentale, in attesa di essere restituita a Modena sua patria, che due anni dopo la ebbe in cara perenne custodia.

letto di morte, e nell'ultimo suo sguardo lessero l'ultimo fuggente saluto. Perchè egli è caduto bene il glorioso veterano dell'arte; è caduto nell'ora dei privilegiati; non vi è anima di mortale baciato in fronte dal bacio sacro e doloroso dell'arte a cui non riderebbe, ultimo caro sogno, la gloria di poter essere certo di cadere un giorno così.

Affacciarsi alle battaglie della scena colla fede viva dell'artista nel cuore; affacciarvisi in tempi della cui tristezza per l'arte i giovani oggidì così facili — in condizioni di tanto migliori — ai precoci sconforti, non hanno neppure un'idea; in tempi che la tirrannide sorvegliava, chiudeva gli spiragli del pensiero, alzava barriere alla vita artistica fra provincia e provincia, e il nome di un autore italiano bastava a rendere deserti i teatri; conquistarsi palmo a palmo il proprio posto nell'arte, con una serie di tentativi sorretti da una pazienza non mai vinta e dall'intima fede — forte esempio alle tempere fiacche che ai primi passi si chiudono negli sdegni del genio incompreso; e il giorno che il poeta ha indovinata la parola del Dio, ch'egli ha strappato alle proprie intime viscere il capolavoro che consegnerà il suo nome nella storia dell'arte, anche quel dì trovarsi a lottare con la incredulità beffarda, e durare ancora due anni prima che il *Goldoni* riveli all'Italia il potente rievocatore della vera e nova commedia italiana; — e dalla vetta raggiunta, anzichè riposarsi, maestro acclamato della scena, nella ambizion soddisfatta, tentar nuovi cieli; ricominciare una nuova più lunga battaglia in nome di un'arte inalzata, nei giorni delle patrie congiure, a dignità coraggiosa di milizia e sacerdozio; — e proseguir quell'ideale, con diversità di temi non di intimo scopo, pur nei tempi mutati; per esso e con esso affrontare i mutamenti di tendenze, di forme, di gusti, lo sbizzarrirsi di nuove scuole; per esso conoscere i dolori della battaglia, tanto più vivi ed acuti a coloro che vi gettano dentro la maggiore e

miglior parte di sè; e dopo dato all'Italia un repertorio intero, provar la tristezza degli sconforti stanchi, le ore amare del dubbio di sè stesso, tormento ineffabile del vero artista, e non posare; e nell'ora che parea di stanchezza, sorgere a un tratto con vigor giovanile, ritrovar d'un tratto sè medesimo, rannodare, come in nesso simbolico di tutta una vita e tutta un'arte, l'ultima opera al sorriso della prima, confondere come nella festa di un bacio la gajezza del *Fulvio Testi* alla giovanile festività del *Goldoni* — e mentre l'eco dei novissimi applausi ancor dura, mentre ancor passa nell'aria l'ultimo festoso lampo di luce, dentro quel lampo sparire — Paolo Ferrari così visse e sparì.

Oh, altri narri, giudichi, esalti l'artista: a me basti innanzi alla cara salma affermare, che se Paolo Ferrari null'altro avesse lasciato di sè, ai giovani che la sacra febbre tormenta, null'altro fuorchè questo esempio di non domata costanza, e questo altissimo insegnamento della vita, esso solo renderebbe il suo nome benedetto dall'arte e lo scriverebbe immortale nelle pagine sue, se anche i suoi lavori non ve lo avessero scritto, e se tutt'insieme potessse un giorno coprirli il non possibile oblio.

Non possibile: perchè dell'opera collettiva di ogni artista grande e vero sopravvive e se ne sprigiona qualcosa che la preserva dal tempo, anche quando tutti i particolari di essa all'occhio o alla memoria si dileguano. Come Menandro vive e respira la giovinezza eterna sulle scene, anche oggi che tutte le commedie sue son perdute, così dell'insieme dei lavori di Ferrari rimane — se già il *Goldoni* e altri lavori non bastassero alla vittoria sul tempo — rimane nella storia dell'arte italiana una traccia caratteristica, una impronta non peritura; ed è un senso di rispetto altissimo della dignità dell'arte, ond'ella a lui sempre e costantemente e non altrimenti affacciossi che come una blanda, bonaria, arguta, ora faceta ed or triste, ma sempre seria educatrice. Educatrice ei la volle, negli anni del ser-

vaggio, mentre invocava, sulla scena, le civili virtù redentrici e coraggiosamente adombrava le speranze italiane; educratrice, nei tempi delle nuove fortune, studiando e berteggiando le piccinerie, i vizi, gli egoismi, i ridicoli, le debolezze e le viltà dell'epoca frolla e spossata succeduta all'epoca forte delle congiure e delle battaglie, come i lunghi riposi del suolo succedono agli anni delle messi prodigiosamente felici.

A questo concetto altissimo, severo, che Ferrari aveva dell'arte sua, ben forse avverrà che il poeta sagrifichi la fantasia, talora una bella ispirazione seduttrice, talora la tentazione d'applausi facili, ambiti; ma quel concetto renderà anche più gagliardo l'*io* del poeta, e romperà per ciò stesso, a ogni tratto, le strettoie della tesi, per farne prorompere impeti d'affetti veri, veri accenti d'ira e di dolore, lagrime sentite, scrosci di riso schietto, lampi di comicità genuina, umani tipi e faccie del vero umano, sorpreso nelle più intime latebre dallo sguardo acuto dell'osservatore.

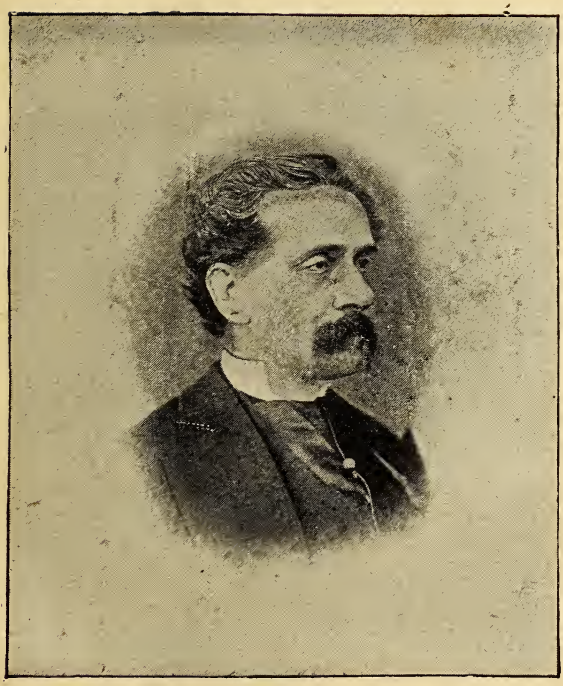
E tutto questo darà all'opera artistica complessiva del Ferrari una nota caratteristica sua, la impronta speciale del poeta che senza mischiarsi alla battaglia delle scuole, cammina diritto guardando alto innanzi a sè; darà all'insieme de' suoi lavori una nota di sincerità, talor fino ingenua, e di idealità geniale, la quale par voglia rammentare ai giovani che servire all'arte non è soltanto osservare e copiare, ma anche sentire, commoversi e creare.

E quella sincerità, quella idealità del poeta erano compagne, fors'anche in parte un effetto, della sua squisita bontà. Di quella bontà che rendeva il Ferrari, conscio delle difficoltà superate, così indulgente ad altrui; che rendeva lui, al quale giustamente ogni invidia era ignota, così facile all'incoraggiamento di ogni promessa giovanile. Non vi è, di quanti oggi vivono nelle battaglie dell'arte, non vi è quasi chi non rammenti, non trovi nei principii della propria carriera una parola

amica, incoraggiante di lui; e a cui dell'opera sua, non sia rimasta, studiandola, per così dire, questa impressione e questo insegnamento: che *non si è artisti veri e grandi se non a patto di essere buoni* e che per le nature chiamate all'arte la bontà è elemento di grandezza, è, come disse di Ferrari dianzi la parola eloquente del sindaco, è un fattore essa stessa della potenza creatrice: la bontà insegna al poeta più sicura, più diritta, più rapida la via dei cuori, e il cuore quasi sempre più presto dell'occhio sorprende e coglie i segreti del vero.

Anche questo ammonimento tu lasci, partendo, o Ferrari, ai giovani, ai discepoli che ti amarono e che amasti; questo insegnamento lasci per l'arte, in nome della quale e dei colleghi, qui meco uniti nel dolore o lontani, alla cara tua spoglia dò l'ultimo addio.

E un altro saluto amo renderti, e siami concesso ora qui, precisamente come rappresentante politico della mia città nativa, della città che tanto amasti come tua patria seconda e che per tanti anni ti ebbe e ti amò come suo cittadino e suo figlio. E dica che le ceneri tue riposeranno bene fra noi, custodite di geloso amore fino al dì che la tua Modena le ridomandi: dica che in questa città, dove s'accoglie tanta parte del pensiero e del cuore della nazione, risplende in alto qualcosa, a rifugio comune di tutti gli spiriti gentili, qualcosa a cui non giunge la miseria delle nostre battaglie quotidiane; splende il culto sacro del bello, conforto e forza dell'Italia nei dì della sventura, sua speranza di grandezza avvenire; il culto, sacro, gentile, affannoso del bello che a te in petto, o Ferrari, scaldò i palpiti primi, che dona fiori al tuo feretro, che chiama a esso intorno l'unanime compianto italiano a salutare l'ultima volta il poeta che intese l'arte come un amor puro e sublime e per essa combattè e cadde, come cade superbamente il soldato nella battaglia.



PAOLO FERRARI.

2 aprile 892.

COMMEMORAZIONE DI PAOLO FERRARI

INAUGURANDOSI IL BUSTO DEL POETA IN MODENA SUA PATRIA.

Il 21 aprile 1892 Modena scioglieva il voto al suo grande concittadino estinto accogliendone le ceneri trasportate da Milano ed erigendogli un perpetuo ricordo. Cavallotti, invitato per la circostanza del Sindaco, dal Municipio e dalla cittadinanza di Modena, pronunciava nel Teatro Municipale di Modena, il presente discorso commemorativo:

Illustre Sindaco!

La memoria grande e cara che qui ci raduna mi toglie di rispondere alle di Lei parole, troppo gentili per me ed immeritate, con altre, che potrebbero parere di convenzione, e non rispecchierebbero se non ciò che io sento di me. Ma quando ieri sotto le vôlte del Famedio di Milano, Ella con voce commossa dichiarava di ricevere per la sua cara Città natale il sacro deposito che Milano le restituì, io, ascoltandola, lessi nel di lei cuore: e sento ch'Ella ora legge nel mio, mentre ringrazio il primo magistrato di Modena di avermi chiamato, nel nome della sua Città, a sciogliere verso la memoria di Paolo Ferrari un debito che per me non è solo d'Italiano, non è solo di artista e di poeta, ma

è anche un debito di discepolo ed è un debito del cuore.

Perchè, signor Sindaco, saran quasi vent'anni che un giovane poeta, il quale per la prima volta affacciavasi dalle battaglie della politica alle battaglie della scena, ricercava di consigli un maestro, che della verde virilità del suo ingegno fosforescente sotto i capelli grigi e della fama del suo nome riempiva, a quei giorni, tutti i teatri d'Italia. Fidente rivolgevasi a lui, dal quale le vicende della politica lo avevano tenuto diviso e lontano, e al quale il suo nome fino a quel dì non era giunto che attraverso il rumore di campi ostili: volgevasi con fiducia istintiva che ai giovani rivela le nature nate per amare e comprendere la gioventù.

Ed ei mal non s'appose: che la risposta venne affettuosa: e il giovine poeta la serbò religiosamente: ma il dì che l'antico maestro cadde sul campo dell'arte sua come il forte lavoratore che ha compiuto la sua giornata, quel giorno tra le carte frugando ritrovò la lettera antica e con viva commozione rilesse i caratteri ingialliti dal tempo.

La lettera era questa: e diceva tra l'altro:

« *3 luglio 1873.*

« . . . . . .
Sissignore, Ella dice bene, in politica non posso trovarmi d'accordo con lei.... Sono troppo più avanzato e radicale di Lei: ciò le sembrerà una celia e non è: perchè, se Ella considera, il più avanzato e radicale è colui che nel vagheggiato assetto avvenire degli uomini desidera vedere e lavora perchè sia sradicata tutta la mal'erba dei vecchi pregiudizii....

« Con che non voglio dire di essere uno scettico: no: ho tanta fede e tanto entusiasmo per la mia fede, da non temere la concorrenza di nessuna anima ventenne: e questa mia franca e seria parola gliene fa malleveria....

« In politica non ci troviamo....: in arte, ah! in arte sì, ci si potrebbe intendere....

« Amo le forti fantasie giovanili, in questa età di banchieri e di uomini politici non punto migliori — senza distinzione di partito — amo il giovane poeta che crede ancora a questa immortale civilizzatrice che è la Musa.

« Lasci che gli *uomini seri*, le persone ammodo, la gente di garbo schernisca e motteggi...

« Anche Giusti fu schernito e motteggiato e oltraggiato e calunniato e abbeverato di aceto e di fiele così dai Leopoldini, come dai Bruti e dai Cincinnati dell'età sua. Che n'è di quei motteggiatori e diffamatori pubblici? Brulicame d'uomini ingoiati dall'oblio: e se alcuno sopravvisse, è perchè si conservi il tipo di quella specie deforme....

« Mi scusi se mi son lasciato trasportare non chiesto a sermoneggiare.... ma vede, una delle cose che io piglio sul serio è il dovere che incombe ai vecchi di cogliere ogni occasione per gettare una onesta e calda parola nelle anime generose e gagliarde dei giovani. Questa fisima mi procacciò canzonature — me ne importa molto a me! — ma da Lei ho in mente che questa mia sarà accolta con gentilezza di sentimento di giovane.... »

Ah, come il vecchio maestro lo possedeva, il liguaggio che va dei giovani al cuore! perchè la lettera era sua, di Paolo Ferrari, e chi la ebbe era colui che ha qui l'onore di parlarvi.

Tre mesi dopo ci davamo del *tu*.

Ma voi che qui mi ascoltate, incliti rappresentanti di Modena, raccogliente al bacio della madre le ossa dilette del suo figlio glorioso — e voi giovani di Modena, d'Italia che, di età prosternantesi alle glorie procellose, cumulatrici di ruine, v'inchinate alla gloria pacifica e serena che illumina la tomba di un poeta, voi

perdonatemi se io chiesi a quel ricordo personale la ragione per cui suona la povera mia parola tra voi, nel giorno che Modena scioglie il pio debito materno.

Poichè a quel ricordo, nella mia mente, si lega uno dei titoli maggiori onde il nome di Paolo Ferrari vivrà nel mondo dell'arte a cui dischiuse tanto spazio di cielo.

Se, per impossibile, tutto intero il teatro di Paolo Ferrari perisse, come quello del principe della greca commedia perì, se svanisse dalla memoria degli uomini la superba schiera di tipi viventi creati dal suo soffio di poeta, che passeggiarono trionfanti le scene, salutati dal plauso di cento platee, — ancora e sempre di Paolo Ferrari rimarrà un profilo ideale, una leggenda che farà caro ai giovani d'Italia il suo nome, che lo farà di luce viva e perenne risplendere a quanti il soffio dell'arte immortale baciò, a quanti su queste tavole tentatrici e contese, sospiro e sogno di giovanetti, si arrischiano, chiamati veramente dall'interno Iddio.

Perchè Paolo Ferrari fu dei giovani amico, consigliere, confortatore e suscitatore: egli a cui l'arte un dì svelossi nei fascini di una eterna giovinezza, egli che l'amò con entusiasmo di giovine e che per lei augurava ardente e perenne il culto delle anime giovanili!

Invece di chiudersi nella superbia delli ingegni che saliti a un certo punto della fama e della gloria, si appartano dalla folla che li acclamò, che li portò sugli scudi, e guardan gelosi, come lor retaggio esclusivo, il tempio dell'arte che un dì riempirono del proprio nome; gelosi e sospettosi ne guardano le soglie sbarrandone l'accesso ai nuovi sacerdoti, — egli il ministro già canuto della Dea, si affacciava dall'augusto limitare e pareva che ai giovani dicesse: — Venite! affrettatevi, che io son sull'andarmene; non lasciate che si spenga la sacra fiamma, che superbo custode, tanti anni alimentai; non per conquisto di una sterile fronda

tenni alta tanti anni la bella bandiera, ma per dare tempo ai soldati nuovi di venire a raccogliersi alla sua ombra: non lenocinio di rotti costumi, non istupido svago di fantasie pervertite, ma un sacro còmpito ho sognato, ho adempiuto e trasmesso a voi; perchè io non vedo avvenire della patria mia, se poeti a lei non parlino la maschia poesia del dovere e dell'ideale; io non intendo la vita della Italia nuova, senza il bacio fecondo dell'arte educatrice.

Questo fu il grido che lo accompagnò sino alla tomba: ond'è primamente nel nome dei giovani che a Te rivolgo, immagine cara di Paolo Ferrari, il saluto, — io figlio della Città che fu tua patria seconda e dove fino a ieri le tue ossa riposarono, qui nella città dove dormono i tuoi cari, e dove il tuo nome vivrà, come vera itala gloria, affidata alla religione dell'orgoglio cittadino.

Sì, di Paolo Ferrari fu gloria vera (sebben altri gliela ascrivessero a torto) che, affacciatosi a tempi in cui l'arte era per la Italia la sola sua affermazione — oltre la affermazione dolorosa dei martirii e dei patiboli — a tempi in cui l'arte era per lei il suo certificato di vita fra i popoli, — in cui l'arte era tutta una santa, audace, perigliosa battaglia, — egli non solo accettò serenamente sin dal primo giorno il suo posto di combattente in prima fila, — ma a quel concetto di una missione augusta, civile dell'arte tenne fede costante anche quando, nei tempi mutati, parve il còmpito mutato.

Sempre guardando a sè innanzi, come ad un punto luminoso, come ad un faro che tra le luci della notte si fa distinguere per il variar dei colori, il dovere dello artista e del poeta ben veniva a' suoi occhi cangiando di forme col cangiar degli eventi, ben veniva rivelandogli aspetti sempre nuovi e diversi, ma rimanendo pur sempre quell'uno circonfuso della medesima luce. La Musa gioviale e pugnace, attenta osservatrice del

vero, arguta ricercatrice dello spirito, che nei tempi della tirannide tedesca e nostrana, alla vigilia delle italiche riscosse, trovava l'arcano linguaggio preparatore dei cuori, gittava nelle platee sature d'elettricità le parole incandescenti che riempivano l'aria di scintille, ricercavano di brividi di entusiasmo le turbe, — quella Musa istessa, nella patria redenta, studierà i bisogni della sua vita nuova, le malattie morali, i vizi sociali che la insidiano, le piccinerie che la immiseriscono, le virtù nuove civili che le occorrono, i nuovi ideali che la chiamano.

E allora a lei più non basta lo aver rievocato in un capolavoro vincitore del tempo, le purissime linee della Commedia nazionale italiana, agitantesi piena di freschezza e di vita, tutta viva e tutta vera, intorno alla figura egualmente viva e parlante del suo padre immortale; più non le basta aver nello Alfieri della *Poltrona storica* additato ai giovani l'esempio del volere tenace che da una vita frivola e nulla assurge ai culmini della gloria; nè lo aver nel *Parini* tracciato l'austero còmpito della satira civile, richiamate le lettere italiche al culto sano e ritemprante del poeta di Eupili, svegliato nelli animi, sotto gli auspici del *genio patrio* invocato in cospetto dei birri pallidi e furibondi il fremito ascoso della riscossa imminente; non le basta aver nella *Prosa* rinnovato dalla scena l'acerba rampogna del poeta lombardo delle *Fantasie* contro la gioventù frolla, neghittosa e scettica, obliante fra i piaceri snervanti e i disordini della vita i doveri dell'ora sacra che, di là dal Ticino, in nuvola densa si appressava; ormai da un capo all'altro della Penisola, nella festa delle aurore liberatrici, l'Italia lo ha riconosciuto, lo ha battezzato il suo poeta drammatico nazionale, lo sperato redentore della scena italica dalla invasione umiliante ed assorbente dell'arte straniera; ormai già sulle scene del *Carignano* fra i trionfi e le ovazioni del *Parini*, Camillo Cavour pensoso del domani, e venuto

a dirgli grazie dell'opera sua; Giovanni Prati, insuperato cigno della italica melodia, gli ha portato il saluto dei poeti d'Italia.

Da ora in là, al poeta del *Goldoni*, del *Parini*, della *Prosa* il nome antico più non basta.

Alla generazione delle battaglie egli l'ha già detta la sua parola; ora è la vita della Italia nuova che si avanza; è una nuova generazione che sorge, che egli, il poeta, vorrebbe degna de' mutati destini e scorge oppressa dalla stanchezza che succede agli sforzi supremi. Ed è a questa che muove ora incontro, da poeta mutato in filosofo studiatore di problemi, in medico scrutatore di cuori e malattie di cuori, in consigliere affettuoso di coscienze e di anime.

Ed è ora ch'egli insorge più energico contro quella che a lui pare bestemmia *dell'arte per l'arte*: è ora ch'egli invoca nelle pagine sue il *genio artistico italiano*, augurandolo non più soltanto lascivo facitore di pitture, di sculture e di liriche: « e voglio, esclama e scrive, — voglio l'artista profeta, apostolo e sacerdote, che ponga il bello al servizio del vero e del buono; voglio l'arte che diffonda la scienza e predichi la morale; voglio la Musa che all'uman genere presenti Minerva e Temi inghirlandate di rose eterne; voglio la sublime triplice armonia che svegli un'eco titanica nel grande cuore del popolo ».

E così ora il poeta, ormai acclamato principe della scena, si volge con più fervido amore all'arte sua e le domanda tutte le risorse segrete, tutti i sorrisi, le grazie, i colori, i lampi, gli slanci, le arguzie e le astuzie perchè ella possa adempiere il cómpito suo senza parere: perchè il teatro diventi scuola feconda senza mutarsi in tribuna noiosa nè in pulpito catechizzatore.

Questa è la idea fissa del Ferrari, riaffaciantesi ad ogni tratto nei proemii de' lavori suoi. Avanti dunque un dopo l'altro, problemi nuovi di una società appena uscita da una rivoluzione politica, che ancor serba nel

grembo assai delle tristi eredità del passato e ancora non ha trovato la formola dell'avvenire! avanti pregiudizi ridicoli, malattie morali, ipocrisie, ingiustizie sociali, che aspettano la provvida fèrula della Musa castigatrice! Dal *Duello* alla *Marianna*, all'*Amor senza stima*, a *Cause ed effetti*, al *Ridicolo*, al *Suicidio*, alli *Uomini serii*, a *Per Vendetta*, al *Giovine Ufficiale*, al *Pregalli* e via via, — la è tutta una serie di lavori dove l'autore afferra a volo un caso, un fenomeno, una questione palpitante della vita che gli si agita intorno, e vuole trascinare il suo pubblico alla conclusione morale che la Musa meditante ne trarrà; sia che sferzi le bassezze e le miserie morali cui spesso ricopre l'orpello delle vertenze d'onore, le ignorate codardie che s'appiattano dietro il Codice della Cavalleria, le ciarlatanerie che si fan largo giuocando sulla vita e sull'onore dei galantuomini; sia che satirizzi la *posa* dei giovani Uomini seri a venticinque anni, ripudianti le care fiamme e li entusiasmi della giovinezza, o la boria delle auree nullità che trovano il modo, nulla facendo, di essere tutto, nulla dicendo, di sembrare saper tutto, e inutili al mondo, farsi credere nel mondo indispensabili; sia che svergogni le ambizioni che dello intrigo si fanno scala al salire, gli egoismi che calpestan gli scrupoli e gli affetti della natura, le infamie che del cinismo e dell'audacia si fanno passaporto nella società; sia che inviti a meditare sulla triste responsabilità di chi lascia innanzi tempo il suo posto nella battaglia della vita e diserta la milizia del dovere, immemore degli esseri cari e dei cuori schiantati che lascia dietro di sè: sia che avverta del triste buio che attende i colpevoli nodi cui non sorride un domani, e della infelicità che apposta al varco della età senile e farà pesanti e odiose le catene a vita, intrecciate dalla colpa e dall'inganno, non più scusate dalla febbre degli anni, non confortate dalla poesia della famiglia: o ammonisca del ridicolo che accompagna nei matrimoni sbagliati le scelte mal-

caute, o affronti il pregiudizio sociale che insegue, pur nella riabilitazione della virtù e del sacrifizio, i ricordi di una vita leggiera: o studi nei matrimoni l'amore quando dai cuori la mutua stima è bandita ed ei più non sopravvive a se stesso che come colpa dei sensi o come abnegazione dell'anima; o difenda contro l'onda del costume il prestigio della famiglia antico, la poesia delle sue gioie pure e serene, e poetizzi il sentimento dell'amicizia e dell'onore che in petti maschi e giovanili vince le febbri del sangue e la passione soggioga alla religione del dovere, — dappertutto, è sempre lui, il poeta, che, dove altri nulla vede e nulla scopre, sente il Dio interno che lo avverte, e segna e nota e si ricorda del suo còmpito e lo adempie con una forza di convinzione, con una tenacia di propositi, con una onestà di intenti che costringe al rispetto e alla ammirazione gli stessi non convinti da lui.

Sì, essi stessi son costretti a far ala sul suo cammino ed a inchinarsi e a salutare questo apostolo festoso che divertendo le turbe, con una fede viva nel cuore, passa in mezzo a una età che non crede.

Inseguendo l'altissimo scopo, concesse a lui l'arte sempre ch'ei volle, tutti i fascini suoi? Riuscì a lui sempre di costringerla fra le morse del volere, al'e esigenza della idea? o al trionfo meditato della tesi sacrificò più d'una volta lo slancio della ispirazione?

Sia il dubbio concesso: questo rimane certo, che a servizio di quell'alto civile intendimento egli pose, non solo una grande coscienza di uomo, ma qualità drammatiche di primissimo ordine, le quali spiegano largamente il primato ch'ei tenne, fin che visse, sulla scena italiana e il posto che il teatro gli assegna nella sua storia.

Era in lui una ricca armonia e un felice equilibrio delle doti che attestano la vocazione della scena. Per la scena egli era nato, esso lo avrebbe chiamato a sè, qualunque fosse stata la sua condizione sociale.

Fantasia, spirito pronto di osservazione, agilità dello scernere nel vero la materia greggia dalla materia estetica, indole viva agli effetti, *vis comica* e festività native, sapienza del disegno, del colorito, del rilievo, dei chiaroscuri e dei contrasti, sposantisi a una padronanza assoluta di tutte le piccole e le grandi astuzie della scena.

Caratteristica dei lavori del Ferrari e segreto di molti de' suoi successi (un segreto che io raccomando a quelli fra i miei giovani colleghi d'arte i quali credono che basti per fare una commedia applaudibile, prendere un foglio di carta bianca, scriverci su: *atto primo*, *scena prima* e tirar innanzi come l'estro li porta) segreto, io dico, di molti successi del Ferrari, è un'intima organica simmetria, a volte curata al punto da rivelarsi e parer sino eccessiva, ma simmetria, in cui tutte le parti si combaciano e si corrispondono, in cui ogni contrasto è studiato, ogni minuzia — a quel dato posto — risponde a quel dato fine, ogni più lieve sfumatura ha il suo motivo e tutti i congegni sono così delicati e connessi che se un solo ne togli o ne sposti, tutta la struttura se ne risente.

Eppure da questo lavoro di pazienza artistica, minuta, che parrebbe dover fermare ogni volo della ispirazione, che spaventa il conoscitore per le difficoltà superate, balzano fuori ogni tanto figure delle quali, appena affacciatesi, la leggenda dell'arte si impadronisce, caratteri che vanno di diritto a mischiarsi nel famedio colla famiglia dei tipi che rimangono, macchiette vive e palpitanti, pagine di alta e commovente eloquenza, e scene strazianti ove il poeta riversa, come nel quart'atto del *Cause ed effetti*, le angoscie vissute della vita sua. Oh come allora questo idealista sa trovarle in sè, nel suo cuore di padre tornante alla imagine della figlia perduta, la potente e terribile illusione del vero! Come allora paiono vere e profonde le parole di un maestro della scena francese, che il dolore ha spezzato molte

nature alle quali per vincerlo è mancato solo la facoltà di versarlo in un'opera d'arte, in un libro, o in una commedia! Perchè il dolore che si espande si calma. Traversando lo spirito del poeta il dolore vi depone i germi fecondi; il cervello li raccoglie, li elabora, e gitta, trasformata, la sua sensazione alla folla dicendole: ora soffri a volta tua.

Oh sì, Ferrari ebbe ragione di scrivere che « In arte nulla si fa, nulla si ottiene, se il cuore non c'entra ». E desso che veramente afferma l'*io* del poeta: la stessa fantasia non gli offre tante risorse quante questo viscere che un'arte moderna si vanta di anatomizzare e che ella sa interrogare ed intendere così poco! Esso è all'artista il primo e grande rivelatore del vero; triste pronostico a lui, se, scrivendo una scena comica, il riso ogni tanto non gli arresti la penna, o se a mezzo di una scena commovente non sentasi le lagrime in gola: triste avvertimento ch'egli sta lavorando sul falso e che della comicità o del dolore non le ha trovate le parole giuste, che dei cuori ascoltanti gli schiudano la via. È il cuore che sopratutto rivela all'autore drammatico la legge artistica e segreta del connubio del riso e del pianto, della fusione intima omogenea del comico e del drammatico, il segreto del poeta che dalla gaiezza comica di una scena esilarante sa spremere la lacrima, come stilla di pioggia illuminata dal sole!

A questo fonte Paolo Ferrari attinse i più felici dei lavori suoi: dei quali taluno anche dei minori spira una freschezza che non teme insulto del tempo, perchè le due corde vi si sposano all'unisono, l'armonia è completa, la fusione è perfetta.

Si vorrà qui domandarmi quali e quanti, del vasto repertorio a cui nessun genere fu ignoto, siano i lavori perfetti; quali il tempo abbia vinto e quali no?

Scrisse W. Göethe nel *Wilhelm Meister* che *i lavori d'immaginazione dovrebbero essere perfetti o non esisistere;* ma Alfredo di Musset, che ne aveva le sue ra-

gioni, affrettossi a soggiungere che se questa massima venisse accettata, troppi lavori non esisterebbero, dal *Wilhelm Meister* incominciando.

Io non risolvo questo problema, perchè è un altro il pensiero che mi visita.

Quando nei lavori di Ferrari, anche i meno completi, in quelli stessi cui meno arrise la fortuna, a cui più arcigni mostraronsi il pubblico e la critica, che all'autore del *Goldoni* e del *Parini* conversero tante volte in tormento immeritato — col rinfacciarglieli ad ogni suo lavoro — quei due suoi ricordi di gloria, — quando voi arrivate alla pagina dove l'artista ha impresso la sua marca, dove il leone ha stampato la sua orma, quando arrivate alla scena, e non manca mai, — dove la presenza del maestro si rivela, — e pensate insieme alle condizioni nelle quali il Ferrari lavorava, — della sua arte per sè, e per i suoi cari vivendo (perchè non è solo all'artista, ma alle virtù dell'uomo che io qui rendo tributo d'onore), — voi siete indotto a domandarvi quale influenza abbiano avuto sulla produzione artistica del Ferrari le dure ed aspre necessità della vita.

E allora mi torna e mi parla melanconicamente nella memoria il lamento, o la bestemmia che sia, che io lessi un giorno, non mi ricordo più in quale pagina di un poeta magiaro, che finiva dolorosamente i suoi giorni: « Guai al poeta che sogna afferrare per le corna gl spiriti, dare la scalata agli eterni ideali, strappare alla Musa gli eterni segreti, mentre le pallide cure della prosa della vita gli fanno cerchio alle tempia e gli stringono la fronte in una morsa di ferro ».

Vi è qualche cosa, a me pare, del supplizio di Ruy Blas, che sogna la gloria e li eccelsi destini mentre il ghigno di Sallustio lo richiama alla realtà.

E venne, pur troppo venne per Paolo Ferrari il giorno che l'antico lavoratore apparve o si credette vinto. Un dubbio, come un'ombra, era sorto tra il pub-

blico e lui: dal suo labbro era scomparso il sorriso. Un mutamento innegabile si era prodotto nel gusto del pubblico: ed egli pareva dire fra sè, scrollando tristamente il capo, che il pubblico aveva insieme ragione e torto: che l'arte sua — di lui — era sempre la vera, ma che a lui non restava più tempo di trovarne la formola nuova.

Diremo dunque anche noi, come altri, che all'autore drammatico, giunto ad una certa età, più non resti se non morire come Molière o ritrarsi dall'arringo come Shakespeare e come Racine?

Errò forse sul labbro di Paolo Ferrari, negli ultimi suoi anni dell'arte e della vita, il lamento di Shakespeare fatto vecchio: « Tu vedi in me la stagione dell'anno in cui le foglie ingiallite pendono dai rami tremolanti alla brezza: vedi in me i lampi di un fuoco che si spegne sotto le ceneri della gioventù, che spira consunto da ciò che lo alimentava? ».

Alessandro Dumas figlio, in una pagina stupenda, piena di profonda tristezza, descrive il periodo dello autore drammatico in cui la malinconia degli anni sopra il suo capo s'aggrava.

« Il Teatro, egli dice, è simile all'amore, vuole il « buon umore, la salute, la potenza, la giovinezza. A « misura che gli anni si accumulano, l'autore dramma- « tico prova una specie di malessere; i suoi studi lo « hanno portato più in là del punto a cui la folla, sempre « giovine nella sua massa, si trova, e quando essa vi « sarà giunta non è più a lui che essa verrà. Arrivato « a quel momento difficile, l'autore drammatico che ha « creduto alla sua arte, che l'ha onorata ed amata, che « avrebbe voluto farne non pure un piacere, ma un in- « segnamento, si trova preso fra il suo ideale e la sua « impotenza. Comprende che non più alla forma di cui « egli si è servito fin allora, l'umanità chiederà la so- « luzione dei problemi che la agitano, sebbene egli creda « di averla trovata per sè: sente che sta per succedere,

« tra il pubblico e lui, un malinteso di cui egli sarà la « vittima, se vorrà costruirvi su il monumento de' suoi « ultimi pensieri. È venuto il momento di far come « Prospero nella *Tempesta* di Shakespeare, d'uscire dal- « l'isola incantata e affrettarsi al luogo del ritiro: di « dire ad Ariele, lo spirito invisibile dell' aria che fin « allora lo ha obbedito e lo ha fatto trionfar di Cali- « bano: Ariele, augellino mio, ritorna agli elementi, sii « libero e statti bene. »

Dumas figlio, così scrivendo, forse parlava per sè; forse vergando quelle parole a proposito della sua *Etrangère*, dove già si sente l' artista che sta per ismarrire la sua via, che sta per divagare tra le fredde astrazioni ignote ai bollori della gioventù, egli presentiva il giorno che avrebbe percorso « *la strada di Tebe* » e che sul suo nome circonfuso di tanta ammirazione e tanta gloria, sarebbe passato un sorriso del pubblico, quasi di indefinibile ironia. — Ma per Paolo Ferrari, vissuto tra gli affetti sani e forti della sua arte, del suo paese e della sua famiglia, quell'ora non venne: a lui non bastò l'animo di dire ad Ariele l' addio: lo volle seco fino all'ultima ora nell' isola incantata. E fu proprio quando egli più dubitava di sè stesso, ch'ei ritrovò d'un tratto il suo pubblico, il pubblico dei bei giorni antichi: fu quando la stanchezza parea vincerlo, che l' antico lottatore si drizzò: e la fiamma che parea languire mandò guizzo di luce più viva. Sta dunque per rinnovarsi l'esempio di Racine che anch'egli, nella vecchiaia, dopo un decennio di silenzio sconfortante, si sveglia, ma pentito e contrito si sveglia e i pensieri della sua arte rivolge dalla Venere greca all' altare, e i peccati dei trionfi profani d'*Andromaca* e *Fedra*, riscatta colle sacre produzioni cristiane di *Ester* e di *Atalia*, che faranno andare in visibilio madama di Sevignè e che le scuole proclameranno capolavori, ma che faranno dormire il pubblico in piedi, sia pure d' un sonno pieno di alta riverenza?

Che! Che! l'autore del *Goldoni* non ha di queste fisime in testa. Egli non ha bisogno di convertir la sua arte nè alla Chiesa nè a Dio, nè di darle altro altare da quello che il suo cuore le eresse il primo dì; egli non ha che da frugar nelle sue memorie, le quali dal fondo degli anni lontani gli mandano una nota gaja, limpida, giovanile: e a quella il suo cuore sussulta, risponde, prova un brivido e rammenta, come chi ravvisa dopo gran tempo esseri cari. È lui, il bello antico ideale che ritorna, sono le figure festose del Goldoni che rivivono, che gli vengono incontro, è il tramonto che si ricongiunge in una festa di lampi all'aurora! In quanto alla Chiesa, se ancor vuole il tributo di Racine e pretende nel trionfo la sua parte, bisognerà che s'accontenti della predica del Cardinal Malaspina e della similitudine della lavandaia.

Oh io la ricordo come oggi la sera che fu la prima del *Fulvio Testi* a Milano! non fu una recita, ma una festa di famiglia: la commozione era nell' aria. Io lo rivedo, il vecchio poeta, là fra le quinte, commosso alle lagrime, stringere convulso, senza quasi conoscere alcuno, le mani che stringevano la sua: quasi ringiovanito di dieci anni dalla speranza che tornava ad alitargli sul viso, — già sognante vittorie venture! Quante amarezze quell'ora consolò! che scossa di gioia febbrile in quello spirito cui già pareva di ricominciar la battaglia! Era bastato quel riso di sole per fugare il dubbio dallo spirito di lui, la cui esistenza era stata tutta quanta una battaglia contro il dubbio combattuta: di lui, che era entrato nell'arte non a suon di oricalchi, come sognano di entrarvi tanti giovani poeti, ma sudando, ma conquistando palmo palmo il terreno, ma sforzando le porte vietate: di lui, che avea durato due anni prima di veder resa giustizia al suo *Goldoni;* che se l'era veduto da Gustavo Modena respingere, da Gustavo Modena che gli scriveva promettendogli la sua ammirazione a patto che tra loro due non sorgesse mai lo spettro di un lavoro da rappresentare!

Deh come oggi Ferrari avrebbe diritto di sorridere di quei giovani nostri colleghi che, ai primi passi nell'arte, per il primo ostacolo empiono l'aria di lamenti, e si drappeggiano nel manto del genio incompreso, se subito per loro la fama non dia fiato alle trombe, e chiaman dura la battaglia prima di averla conosciuta!

Ma è a questo esempio di costanza tenace, confortata dall'ultima vittoria, dall' ultima gioia, che io amo fermarmi: perchè io non conosco nulla di più bello del sacerdozio dell'artista che paga coll' esempio e di persona, e documenta le sue tesi colle virtù della sua vita. È a questo esempio che io amo fermarmi, perchè io non conosco nulla di più alto del poeta e del soldato che cadendo si aggrappa alla bandiera e porta con sè la parola e la fede che ebbe il suo estro e i suoi sogni, il suo cuore e la sua spada.

Ah dormi pure tranquillo l'eterno sonno, o Ferrari, dormi pure tranquillo che ella non è morta con te, che ella non morrà, l'arte tua, l'arte che hai amata, l'arte in cui hai creduto! Resterà di lei la parte più bella onde avesti i più cari dei trionfi tuoi: resterà contro il mutar delle scuole che, nate appena, l'una dopo l'altra si succedono rumorosamente, si incalzano, si urtano, muoiono, come i frutti scroscianti dell' Egèo morivano appiè della statua della Venere antica. Molti lavori or celebrati tramonteranno, passeranno insieme colle brutte realtà di cui furono la nuda fotografia; passeranno insieme con esse e con la società che le vide, quando i nepoti, nati (speriamolo!) ad aure più sane, non saran più in grado di intenderle; passeranno, perchè tale è la legge dell'arte che copia solo materialmente il vero fuggevole e non se ne sa scernere le linee estetiche eterne. Ma vivranno tante figure, strappate alla natura in un bacio dell'ideale, che il tuo estro mandava a popolar le scene; perchè la poesia del bello difende essa sola contro gli insulti del tempo i fantasimi del vero. Da quella luce baciate aleggieranno — così io amo so-

gnarmele! — aleggieranno, esili spiriti, intorno al tuo tumulo le figlie immortali del tuo pensiero; e ascenderanno le voci per l'aria; e qui, in Modena tua, che ti rivolle al bacio materno, in Modena dove la festa di oggi ti attesta che, se dura ed amara sotto il sole d'Italia è fatta ai combattenti la vita, la ingratitudine oltre la tomba non è vizio italiano, in Modena superba de' suoi eroi, de' suoi apostoli, de' suoi credenti e de' suoi martiri, diran quelle voci, che, dove la fede d'Italia ebbe martiri, era giusto ch'Ella avesse il poeta; passerà nell'aria la danza fantastica e ripeterà ai poeti d'Italia il tuo canto:

. . . . . « Non è la poesia
« Di penombre e di schizzi umil negozio:
« È un'austera e gentil filosofia,
« D'ogni fede è la fede e il sacerdozio;
« O sacerdote, dalla tua tribuna
« Scendi, se è ver che non hai fede alcuna ».

---

7 aprile 1896.

NELLE ESEQUIE DI PIETRO ROMUSSI.

Pietro Romussi, padre all'avv. Carlo, fu uomo mite e sereno: interamente dedito alle virtù famigliari, nelle quali fu esempio dal figlio seguito. Morì il 6 aprile 1896, lasciando di se largo rimpianto.

L'amico Moneta ha reso così fedelmente i sentimenti che circondano questa bara, che la mia non può essere se non debole eco della sua parola.

Sì, amico Moneta, nel saluto a questa salma che rendiamo alla terra e nel cui sonno si compie la legge della natura, la parola dell'addio e del più sacro dei dolori umani non suona interamente sconsolata. Essa si compie la melanconica legge, la legge maledetta e santa, perchè spesso ingiusta spezzatrice di cuori, e pur sempre eguagliatrice dei grandi e degli umili in faccia al dolore.

Ma essa qui si compie con tanta pietà di forme che agli uomini nati a lavorare e ad amare, a combattere per il giusto e a morire, muore sul labbro la parola della rivolta. Poichè a questo giusto a cui diamo l'addio, fu concesso un corso della vita così lungo quanto è dato al nascere e allo spegnersi di ogni umana speranza, allo splendere e allo svanire di ogni sogno umano; così lungo quanto è dato allo svolgersi di tutte

le energie, di tutte le virtù di un uomo: e in questo lunghissimo corso non ambì pericolosi onori, nè glorie tempestose, ma agognò e raggiunse una meta, che sarebbe il dovere di tutti, ma che è raro orgoglio concesso a ben pochi il raggiungere: conquistarsi con un alto sentimento della missione della vita, con un'alta coscienza di cittadino, coll'assiduo lavoro dato al suo paese e a' suoi cari, coll'esercizio quotidiano, instancabile delle virtù del cittadino e dell'uomo di cuore, conquistarsi, dico, il rispetto e l'affetto che formano l'aria respirabile per gli uomini di bene.

E di una vita così utilmente spesa, ebbe il premio nel vedersi, nel sentirsi rivivere nella fiorente giovinezza del figlio suo, nella poderosa genialità del suo ingegno, nelle simpatie adunate intorno al suo nome da una quotidiana e coraggiosa battaglia per il bene e per il giusto, nell'alito di cuori e di anime che scaldava l'aria intorno a questo sangue del sangue suo.

E poichè fu la sua una vecchiaia gagliarda, egli lo sentì gagliardamente in tutta la sua intensità questo conforto, reso a lui più gentile dal vedersi crescere intorno la nuova famiglia, di cui gli affetti e le carezze lenivangli, con inganno pietoso, il lutto della compagna perduta: ed egli aspirò a larghi sorsi quest'aria calda di amore e di onore che fu la consolatrice delle ore fredde del tramonto.

Non a tutti, o mio Carlo, è dato l'andarsene così! E chi non vorrebbe augurarsi morendo di rivivere, in tal forma, nelle virtù della prole! Chi non vorrebbe augurarsi, nell'ora indeprecabile, questa dolce superbia di andarsene, lasciando dietro di sè un nome a cui gli odii non giunsero, che ritorni ogni tanto come un caro ricordo a cuori amati, nelle vicende liete e tristi della vita, lasciando un rimpianto di cuori, che rechi ogni tanto benedizioni e fiori alla tomba.

Perciò, dicevo, o mio Carlo, non interamente sconsolato è questo addio, ed io, provato a queste ore del

dolore, a te, mio compagno di lotte e di lavoro nell'ore scure e serene, mando il solo conforto che è fatto per te: torna alle battaglie per il buono, per il giusto, per il vero, perchè era di esse che il padre tuo per te inorgogliva; alle battaglie coraggiose contro la viltà, le vergogne, i delitti che insanguinano e funestano la patria, perchè erano questi gli insegnamenti che egli, me presente, ti ripeteva; ritorna combattente a queste sante battaglie del dovere e nei loro momenti più scoraggiati ed amari parlerà fortificante nel cuore del cittadino il ricordo di quest'ora dolorosa pel figlio.

PEL MONUMENTO A P. B. SHELLEY

IN VIAREGGIO

inaugurato il 30 settembre 1894.

A Percy Bysshe Shelley, l' immortale poeta inglese, che il mare nella verde giovinezza ingojò, sulla spiaggia di Viareggio dove l' onda lo rigettò cadavere e dove Byron piangente accorreva a comporlo sulla pira, fu eretto per amorosa cura di giovani figli della Versilia e di figli d'Albione un modesto ma artistico monumento ricordatore della catastrofe. Sorge in piazza Paolina in faccia al mare: su l'alto piedestallo che sopporta il busto del poeta, dalle chiome lunghe e dagli occhi grandi e pensosi, si legge questa epigrafe di Bovio:

MDCCCXCIV - A P. B. SHELLEY - « CUOR DEI CUORI » - NEL MDCCCXXII - ANNEGATO IN QUESTO MARE - ARSO IN QUESTO LIDO - LUNGO IL QUALE MEDITAVA - AL PROMETEO LIBERATO - UNA PAGINA POSTREMA - IN CUI OGNI GENERAZIONE AVREBBE SEGNATO - LA LOTTA LE LACRIME LA REDENZIONE - SUA.

F. Cavallotti impedito di assistere alla inaugurazione, cui intervennero insigni rappresentanti delle due letterature, d'Italia ed Inghilterra, scriveva a Cesare Riccioni, iniziatore e promotore del monumento:

« Mi è vero rammarico trovarmi nella impossibilità di assistere al rito geniale che per il nome del poeta, la terra ove dorme, gli ideali che adorò, sarà come l' incontro di due popoli a una comune festa civile. Voi che ne foste l' iniziatore supplitemi: la vostra parola dica per me da qual gentile pensiero trassero origine le odierne onoranze al giovine britannico poeta e quanta

affettuosa costanza, superatrice di ostacoli, condusse a compimento il voto pio.

« Così da oggi le aure della Versilia, che ebbero gli atomi del cenere di lui, carezzeranno la bella giovanile imagine, quasi di genio tutelare del luogo, compiacentesi eternamente nella poesia della natura; e parrà ai poeti d'ogni terra e d'ogni lingua, che trarranno ad ispirarvisi, d'intendere ivi intorno, nel susurro dei canti del *Prometeo*, un fremito arcano della poesia universale — unica anima del mondo — che Shelley divinò slanciandola pei cieli, eterna amante, sfidatrice di folgori e nembi, disdegnosa di qualunque viltà, spezzatrice dei ceppi dello spirito umano. »

---

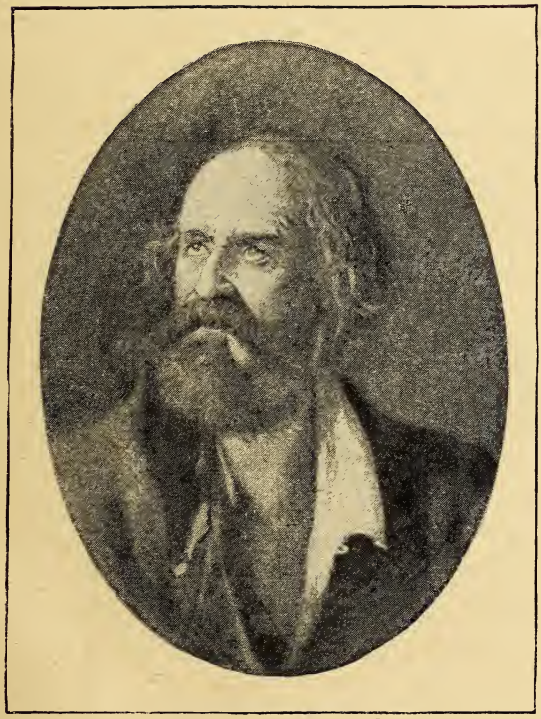
23 novembre 1876.

SULLA TOMBA DI GIULIO UBERTI.

Giulio Uberti, il classico e austero poeta repubblicano, che nel poemetto pariniano Stagioni, *e nelle odi dei* Bardi profughi, *di* Washington, *di* Lincoln, *di* Spartaco, *rialzava la musa italica a dignità di civile educatrice e sferzatrice di vizi e di viltà, fu sospinto, come ricordasi, da un dramma intimo dell'anima, al suicidio, nella tarda età di 70 anni. Un colpo di revolver poneva fine ai suoi giorni il 23 novembre 1876. Cavallotti che più tardi nell'ode* I tre ritratti *lamentava la tragica fine del poeta, ne accompagnò la salma: ma poichè sul feretro la voce di un oratore sorse accusatrice dell'estinto, in nome delle idee religiose rimproverandogli di essersi sottratto ai doveri della vita, Cavallotti lì presente nel cimitero risposegli così:*

Sulle tombe non si disputa: — ma mentre queste ossa scendono alla terra che le reclama, che il nostro ultimo vale non sia almeno un rimprovero. Io non volevo parlare: ma qui un rimprovero udii, e questo, benchè figlio dell'affetto, non dev' essere al povero poeta l'ultima nostra parola. Che ne sappiam noi delle sue febbri, delle sue lotte, de' suoi dolori? Nessuno scruti il dramma del cuore che sta sepolto qui dentro. Rispettiamo il segreto di questa bara e la libera volontà che ve lo chiuse. Ricordiamoci solo che quando il soldato di una fede, si ritrae dal campo e lascia la sua bandiera nel-

l'ora e nel giorno in cui questo combattente la lasciava, *dopo averla servita come egli la servì*, ha diritto di lasciarla in qualunque maniera, coll' anima altera e colla coscienza tranquilla. Auguriamo a tutti i giovani di potere un giorno, davanti all'ultima ora, aver acquistato il diritto di guardarla in faccia col giusto orgoglio di questo vecchio, che visse adorando sublimi ideali, e nel loro bacio febbrile s'addormentò.



GIULIO UBERTI.

22 settembre 1894.

COMMEMORAZIONE DI CANOBIO

FONDATORE DELLE SCUOLE CANOBIANE IN MILANO

inaugurandosi il *Teatro Lirico* sul luogo della antica *Canobbiana.*

Questo prologo fu letto dal valentissimo artista drammatico Luigi Monti, la sera del 22 settembre 1894 inaugurandosi il Teatro Lirico Internazionale, nel luogo e fra le pareti dell'antico Teatro della Canobiana, per un secolo popolare nei fasti milanesi. Il prologo di Cavallotti fu specialmente inteso ad onorare la memoria di Paolo Canobio, cittadino milanese, filosofo e letterato, spirito libero ed eletto, che morendo nel 1554 lasciava il suo patrimonio all' Ospedale Maggiore, coll'onere di mantenere viva in Milano le scuole da lui fondate e dove insegnavasi principalmente la filosofia secondo i precetti di Aristotile. Tali scuole, dal fondatore dette le « Canobiane », durarono fino al 1774, ed avevano sede nel luogo ove poi sorse il teatro che ne prese il nome, la Canobiana: *a spese dell'editore Edoardo Sonzogno, su disegno dell'architetto Sfondrini, trasformato ora nell' elegantissimo Teatro Lirico Internazionale.*

Quel tipo originale di editore artista che tutti i giorni ne pensa una nuova e a cui balenò primamente l'idea che oggi riceve, in questa festa di luce, il suo battesimo, quando ebbe superati ad uno ad uno, con la flemma che gli è tutta propria, gli ostacoli, e il bravo architetto Sfondrini, disturbando i discendenti di pa-

recchie generazioni di topi ebbe tradotti in pietra viva i suoi ricami e da piazza del Duomo fu vista la bella cupola emergere, tirò un sospiro lungo e disse a un amico poeta — amico vecchio dei dì buoni e dei cattivi:

— Ecco qui. Il mio sogno si compie e il *Teatro lirico internazionale* si apre. Or mi ci vorrebbe per l'apertura un prologo che chiarisse il suo scopo, e me l'avresti a far tu.

Un prologo! L'amico sorrise. E in età pratica e seria, tu uomo pratico e serio, chiami un poeta a farti da notaio e a stenderti in pubblico il rogito del contratto che stipuli con cinque almeno delle nove muse — e le più capricciose e bisbetiche per giunta? Magro affare contrattar con le signore, sopratutto se zitelle attempate e siano pur anche le figliuole di Apollo! Contratti colle signore già non ne farei mai. Care, graziose, adorabili creature, tutto quel meglio che ha creato Iddio! ma se arrivano a farti mettere nero sul bianco, e se appena appena ti possono imbrogliare, le unghiette rosee si convertono in grinfe, in zanne, in uncini, in ramponi, e te le senti dentro il vivo delle carni. Di' un po', hai ben guardato alle vecchie investiture? Che dopo tanti quattrini spesi, dopo rimessoci un occhio della testa, non avessero poi sul più bello a saltar fuori diritti di terzi, che quelle imbroglione delle tue nuove inquiline, per gola del contratto, ti avessero nascosto?

— O come a dire?

— Come a dire che su quest'area, prima che la fosse tua, furono un tempo le scuole aperte per lascito testamentario, da quella buon'anima di Canobio che alla Canobiana ha dato il nome, altro originale come te e come il suo contemporaneo del coperchio dei Figini, il cronista Burigozzo, professore di pura lingua toscana, che troncò a mezzo la sua cronaca, dichiarando di non potere più scrivere in causa di morte sopraggiuntagli; buon'anima di Canobio vissuto allorquando Massimi-

liano Sforza vendeva a re Francesco, per un vitalizio di 36 mila scudi, Milano e il suo ducato che, non faccio per dire, valevano proprio qualche soldo di più.

Tante e tante cose aveva vedute il buon uomo, tanti trambusti e tante birbonerie, che il suo spirito, per serbarsi nella baraonda sereno, si era rifugiato nella filosofia di Aristotele. Un filosofo che la sapeva lunga e che di insegnamenti ai principi e ai popoli ne avea lasciati parecchi nelle sue carte di famiglia. Per questo il buon Canobio, morendo, volle che qui sorgessero scuole dove si studiassero a dovere i libri ed i precetti del grande Stagirita, che fu maestro suo dopo esserlo stato di Alessandro Magno. Povero Canobio! Se avesse potuto alzar la testa dal sepolcro e vedere che fine han fatto i suoi quattrini e le sue scuole! E se un qualche suo lontano pronipote o un qualunque attaccabrighe messo su da quelle signore gentili, che ora prendono in affitto il locale, venisse un dì a reclamare il rispetto per il testamento del primo fondatore? Se venisse, se venisse, neh, amico editore, che cosa gli diresti?

— Ma venga! ma resti servito! — Qui l'amico editore, flemmatico com'è, avea gli occhi raggianti. — Gli direi che la Canobiana è morta, ma rivive nell'opera mia lo spirito di chi le ha dato il nome; gli direi che sotterra c'è un'ombra placata di più, e che io, Edoardo Sonzogno, sono l'esecutore testamentario di Canobio, pace eterna all'anima sua!

Eh? L'amico poeta qui si grattò in testa, e si mise a guardarlo trasecolato: ma l'altro già aveva ripreso tutta la flemma abituale e adagino adagino ripigliò: — *Non vedi?* Canobio aveva lasciato in testamento tutto il suo e dato il nome a questo luogo per rimettere in onore Aristotele. Ma il povero Aristotele lo hanno per ventidue secoli così calunniato, che se vivesse ai dì nostri, col codice Zanardelli, diventerebbe un signore.

Tutti i popoli se ne sono impadroniti per fargli dire eresie e bestemmie una più grossa dell'altra, da lui

nemmanco pensate in sogno. Intanto le sua vera gloria sta in questo, che tutti i popoli han fatto testo di lui, perchè di quanti ebbe figli la Grecia fu lo spirito più enciclopedico, *universale* ed ebbe più vivo il senso del vincolo che lega le umane genti. Non lui forse raccolse le leggi dei popoli greci e dei barbari, e ne frugò lo spirito, i contrasti, le armonie? Non fu lui che penetrò i segreti della natura universa, e divenne della natura lo storico, il confidente, l'interprete universale? Non lui che studiò e tradusse in formule e precetti le intime, eterne leggi del bello, e i processi della fantasia, e i segreti del fascino della poesia e della musica, delle emozioni sublimi, inebrianti della scena? Non lui che, caduta la libertà della Grecia, spinse, primo tra i Greci, lo sguardo oltre i confini dell'Ellade, cioè del mondo antico dell'arte, e trovò e studiò, diffuse e sparse fra gli altri popoli, sebben diversamente vestite, le vestigia dello spirito greco, le esportazioni primitive dell'arte greca, come chi scruta sotto varii cieli, nei fantasmi di bellezza i più diversi, una medesima origine arcana, un unico soffio avvivatore, una parola segreta antica di riconoscimento, che affratella i diversi genii dei popoli per istrade diverse sospiranti all'ideale?

La sua mente ha governato il teatro di tanti secoli e di tanti paesi: poeti lirici e tragici e comici di ogni nazione si inchinarono a lui: persino quando parvero le sue regole infrante, i novatori non già si vantarono di aver mancato di rispetto a lui, ma di aver rotto le pastoje dei pedanti che non lo avevan capito, e che o calunniavano parlando in nome suo.

Ebbene, qui nel *Teatro lirico internazionale*, ogni sera, scoccata la mezzanotte, cioè all'ora che i morti han libertà di passeggio, l'ombra del filosofo aristotelico milanese vagando invisibile alla luce delle fiammelle, o rannicchiata in qualche angolo delle quinte presso a qualche mamma sorvegliante la prole, esulterà: perchè qui sarà il tempio sognato da lui, che per il

bene che voleva a Milano nel lascito dispose gli insegnanti non fossero preti: il tempio sacro all'arte d'ogni paese, universale come la mente del suo maestro prediletto. Ed era ben giusto (qui l'amico editore proseguiva scaldandosi) che il tempio sorgesse in Milano, mentre la vecchia città pezzo per pezzo, scompare, e il soffio dell'età moderna ripopola le macerie e traverso i ruderi alimenta la superba continuità dello spirito ambrosiano.

Vedi: del corpo umano i fisiologi affermano che dopo un numero d'anni — dieci al più — non resta molecola, che non sia cambiata, tutto il corpo nostro ogni dieci anni è rifatto a nuovo, di atomi nuovi, mentre le sembianze, i lineamenti (se ne togli le avarie) rimangono gli stessi su per giù, perchè una legge di natura governa le molecole e man mano si danno il cambio, le fonde nel medesimo stampo: così è di Milano: scompaiono, una dopo l'altra, le case, le vie, le catapecchie, gli orti, i broli, i fossi, i terraggi, i monumenti: dilegua via via la Milano antica, quella che i nostri nonni amarono, che vide i loro amori, le loro pazzie, i loro dolori, le loro rivolte; eppure al milanese nato nella prima metà del secolo, e che a ogni colpo di piccone prova una fitta di mestizia, qualche cosa nell'aria gli dice che la Milano del cuor suo, la Milano storica non è morta interamente e non muore; che essa di continuo rivive nei monumenti nuovi, nelle nuove vie, nell'attività vertiginosa, ed una legge misteriosa governa sempre la continua metamorfosi, perchè qui vive sempre quella stirpe dall'umor faceto, dallo spirito caustico, dall'indole aperta, intraprendente, animosa e dal cuor dolce tanto largo, la quale posta sul passaggio delle diverse nazioni, quasi al crocicchio della gran strada dei popoli, si venne formando a tradizioni ospitali e a quello spirito di universalità, per cui allo straniero, varcate le Alpi, pare qui sempre di trovar, più che altrove, un qualche cosa della casa sua; e

quando vogliono a Milano far torto, le rendono onore vero chiamandola città cosmopolita.

E dimmi un po', allorquando sotto la Galleria vedi andare su e giù, come anime in pena, le prime donne, i tenori, i baritoni a spasso, qui piovuti d'ogni parte dell'emisfero, al tuo occhio milanese non è accaduto mai di guardarli con un senso di compiacenza istintiva, quasi di affetto, e di augurar loro la scrittura che, poveretti, dì e notte sospirano, pensando che essi dai paesi più lontani sono venuti qui come vanno i credenti musulmani alla Mecca, come andava il Guerino agli alberi del sole; che questa è la gran meta del loro pellegrinaggio, che per questi geniali, irrequieti, appassionati zingari dell'arte, l'ottagono della Galleria è il punto di Archimede, è il centro dell' Universo?! Ebbene non hanno che affacciarsi un po' in là del *Gambrinus* e vedono la *Scala*, un po' in quà da Campari, e vedono questa cupola nuova: il centro del mondo è a due passi da qui e l'ambulatorio sta in mezzo ai due altari. M'hai capito adesso? m'hai capito, per Dio?

Qui il creatore del Teatro Lirico sfavillante in volto tirò il fiato: ed era tempo: perchè l'altro lo guardava con tanto d' occhi sbarrati e in via di precauzione gli offerse un bicchier d'acqua. Poi timidamente: — « Scusa un po': già che la sai tanto lunga, ch' io nemmen ci arrivavo, non ti pare che il prologo potresti fartelo da te? Perchè, vedi, io la tua idea credo d'averla capita: ma coi filosofi non me la faccio e mi stupisco grandemente che una persona garbata come te, mi tiri tra i piedi questa gente noiosa. Con Aristotele poi non ci ho confidenza affatto affatto; ma già che sento che qui sei in regola col padrone di casa morto, potresti adesso parlare più chiaro cogli ospiti vivi: in ispecie con quelli che qui giunti stassera di lontano, dalle sponde della Senna e del Tamigi, dell' Ebro e del Danubio e della Sprea, visitatori cortesi e geniali — cava il cappello e ringraziali — ameranno la tua idea salutarla dispogliata

dei veli filosofici. Lascia, dunque alla buon'ora ch'ella mostrisi e parli da sè, senza fronzoli attorno, bella e nuda come nacque, in questa luce: e da qui liberi il volo per i cieli lontani, dovunque siano figli dell'arte, pallidi voti di poeti e sognatori, estri spasimanti di febbri divine, cuori che sognino ed amino, dovunque l'amore abbia suoni, abbia canti, e melodie che trascinino le turbe, e armonie che favellino alle anime pensose e solinghe; da qui liberi il volo e porti dovunque, oltre il doppio mare, oltre i monti, una parola che annunzi non morte, fra tante italiche melanconie, le idealità luminose dell'anima italiana, dell'arte italiana. Come ai tempi scuri, in cui ella brillava unica fiaccola, sola gloriosa affermazione e simbolo del nostro pensiero, e sul cuore dei popoli che il divino canto affannava, piombava il lamento dei preganti il Signore dal tetto natìo, ecco, l'arte italiana rivendica, in tempi alla nuova Italia non lieti, un qualche cosa della missione sua antica.

Ancora ella vuole rivolgersi alle genti, non più ambasciatrice di un popolo di morti, non più portatrice di voci dalle tombe, invocanti il Signore delle battaglie, ma banditrice di pacifico certame, che l'arte d'ogni popolo inviti a una grande, a una bella, liberatrice opera d'amore.

Alto, su in alto, ella libera il volo, dove non giunge lo strepito delle armi, ma dove splende una speranza immortale, la visione di un sogno a cui i popoli sospirano, come a stella tremante fra i nuvoloni del cielo.

Lassù tacciono gli odii alimentati dai potenti, lassù arrivano portate dal vento in cento forme diverse, in cento diverse armonie, le parole segrete di un'unica favella, sorrisi e lacrime di un comune destino.

Così a ogni popolo ella parla e in suo idioma ognuno la intende, come la gran voce raccolta dal Poeta, la bella visione emulatrice del raggio che rapido piove di cosa in cosa e ovunque si posa suscita varii i colori. Perchè solcando gli orizzonti infiniti, ella ferma su ogni

terra il suo volo; chiede a ogni gente le sue proprie canzoni, e porta da popolo a popolo, onde l'un l'altro si ravvisino e s'ascoltino, le note dei loro inni di dolore e di amore, come le strofe di un solo grande poema. Balzano sussultando i cuori umani, mentre l'aria si illumina, al passaggio delle divine armonie, e liberi ed oppressi, e vincitori e vinti si guardano commossi in viso: è il lamento di chi piange qualche bene perduto, è la dolcezza amara dei canti uditi da fanciullo, è un desiderio di pace e d'amore, è uno sgomento di esilio lontano: balzano i cuori per affanno soave e i giovani che il genio baciò sulla fronte tendono ansii l'orecchio a quel canto, fissano lo sguardo anelanti a quella luce: vagano e nuotano nell'onda luminosa profili soavi abbracciantisi, forme diafane, aeree, gentili: è Norma, è Rosina, è Violetta, è Lucia; è Desdemona, è Ofelia, è Carmen, è Santuzza, è Mignon, è Margherita: e la schiera giovanile, inebriata, si avanza, e incoronato precedela il grande vecchio immortale: s'avanza la superba coorte incontro a quel sogno di amore e di gloria, e varca, le grida, poesia libera, i cieli! sali da Oriente, sali dal diafano Settentrione, sposa i secoli morti con l'attimo presente, e il suono dei bronzi per le selve di Gallia, con trombe teutoniche, con arpe di Lesbo e di Egina: mesci i riverberi degli orizzonti, albe e tramonti, iridi e geli: varca i cieli e cammina!

Cammina cammina, dei novi destini
Matura la gloria fra i lutti e gli errori:
Al mistico raggio d'eterni splendori
Di secoli ignoti balena il mister:
Su libere glebe, su infranti confini
Per tutte le genti risplende una stella:
Le stringe una sola divina favella
Un solo le affanna divino pensier.

---

5 aprile 1892.

ALLA MEMORIA DI UN COMPAGNO DI SCUOLA.

DISCORSO AGLI STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO.

Inaugurandosi la sede della Associazione fra gli Studenti Universitarii di Torino, Cavallotti venne invitato da quegli studenti alla loro geniale festa, ed a tenervi un discorso. Cavallotti accettò l'invito, intervenne fatto segno delle più simpatiche dimostrazioni alla festa, e vi pronunciò il discorso che segue, nel quale la inspirazione lirica si accompagna alla elevatezza dei pensieri, alla profondità del sentimento, trapelante in particolar modo dall'episodio narratovi di quel suo compagno di ginnasio e di liceo che cresciuto in un ambiente odioso — era figlio di un commissario austriaco, istruttore nei processi di Mantova — fu dalla scuola rigenerato e convertito alla fede della patria. Alla gioventù italiana raccomandasi questo discorso, ch' è fra i più sereni, ma nello stesso tempo fra i più caldi e vibranti di Cavallotti. Fu proferito il 5 aprile 1892:

Amici studenti!

Voi mi avete chiamato ed io venni, perchè ai giovani non so dire di no: tanta magìa e tanto fascino è nell'affetto gentile di cuori giovanili che mi rende quasi vostro prigioniero.

Eppure parlandovi qui, mentre m'accorgo che non siete soli e al baldo saluto che mandate all'avvenire si

spianano le fronti pensose di tanti incliti che vi precorsero nella vita, e alla festa dei vostri aprili si sposano di sorrisi della bellezza e della grazia e il riflesso nella luce dei nomi qui raccolti, vivente superba sintesi di sapienza, di valore e di onore, qui ora nel parlarvi mi sento impacciato e forse la scelta vostra non fu felice.

Qualcuno, anzi, in forma assai cortese lo avvertì e io penso che quel qualcuno aveva ragione.

Non è qui intorno dove battè per tanti anni il grande e febbrile palpito della patria, qui dalle sponde che baciò il primo sole delle speranze italiane, nella città gagliarda e gentile dove il soffio di modernità che su lei spira e ogni giorno la abbella e ne rinnova le piazze e le vie, passa reverente daccanto alle memorie: nella città dove del pari nella Sparta antica, in forte e fecondo amplesso si strinsero l'armi e le muse, qui dove per lunghi anni di speranze e di dolori si adunarono tutte le fiamme del cuore e del pensiero d'Italia, e ne sorse la colonna di fuoco dietro a cui un popolo desto si mise e marciò risoluto al suo destino, non è qui che mancavano voci più alte della mia per darvi il saluto del vostro nuovo ritrovo (*applausi*).

E ci avete perduto e di lunga nel cambio.

Io conosco più d'un estro geniale e gentile, nato fra le vostre mura, scaldato al soffio delle memorie cittadine che avrebbe potuto portarvi per i campi fioriti dell'arte e su nelle sfere superne dove la scienza s'affaccia col vero e affronta e vince la natura: più d'una voce poderosa è fra voi, la cui parola avrebbe lasciato solco più lungo e consegnato a traccia più duratura il ricordo della vostra festa.

Io.... io non sono che un vagabondo, che sempre in giro di qua, di là, di sù, di giù, sempre in cammino e col bordone e la valigia sempre pronta segue una lunga ed incessante via; appena è se passando, ringrazia dell'augurio i cortesi che lungo la via, dalle so-

glie gli augurano buon viaggio o se vede volti amici come i vostri che lo invitino si ferma un istante a bere il bicchier dell'amicizia, vorrebbe indugiarsi e non può, sospirando saluta e passa via. (*Vivi applausi*).

Così da altri avreste avuto una splendida conferenza, io non posso darvi che un povero, fuggente saluto.

E perchè allora sciegliere me! Perchè, o giovani amici, che vi affacciate ridenti al balzo d'oriente della vita, sciegliere auspice me che già m'avvio verso il lato opposto della china imbiancato il capo dal vento e dalla tempesta? Perchè qui, dove il soffio della fratellanza attutisce ogni dissenso, caccia le ire di parte in bando, qui dove tutte le opinioni diverse, le diverse fedi si confondono nella pace ilare di un'unica famiglia, chiedere l'oroscopo dei domestici lari a uno spirito procelloso che lascia dietro di sè, a quanto dicono, come il diavolo della leggenda, lascia traccia dove passa di odor di zolfo e di bitume, chiederlo al torbido combattente che un dì sulla salma dei caduti cantava: « è bello all'ombra di una bandiera — pugnando attendere l'estrema sera. » (*Applausi frenetici*).

Io me lo domando nella mente commossa dal vostro pensiero affettuoso: io me lo domando mentre qui in quest'aria satura di giovinezza, calda delle vampe di entusiasmi giovanili lo spirito melanconico risogna, rivalicando gli anni, e rivede i bei tempi dell'Università le cui panche da me, lo confesso, non furono eccessivamente logorate.

Erano gli albori dell'Italia risorta, e nei mutati ordini politici sopravviveva il tipo gaio tradizionale dello studente del Guadagnoli, del Fusinato e del Giusti; non era, no, un fenomeno raro quello cantato dal poeta del beccarsi in quindici giorni l'esame, non senza qualche merito dei complici professori (*ilarità*); perchè ai giovani studenti ritornati dai campi combattuti, dai caldi soli della Sicilia, piena ancora la mente di tutt'altre fantasie che le Pandette e il calcolo sublime, riso-

gnanti le veglie nelle armi, San Martino preso e ripreso o il biondo Duce cavalcante tranquillo sulla fronte delle schiere, ai giovani ritornati i vecchi esaminatori rifatti anch'essi giovani di dentro ammicavano indulgenti come a dire: poveretti, andate là, che meglio avete speso il vostro tempo che a udir noi, e prima che nel Digesto o nei Codici a leggere nel libro della Patria e della vita! (*applausi vivissimi*).

E non era una leggenda nemmen quella che il mio amico deputato Brunialti inaugurando il sodalizio vostro, nel suo splendido discorso, ricordò degli scolari che neppure conoscevano i loro professori.

Io medesimo non potrei contro la leggenda protestare: perchè ancora rammento una mattina che sotto i portici dell'Ateneo pavese, incontrato un bel vecchio dall'aspetto bonario, intabarrato in una specie di tabarro verde, gli domandai conto del prof. Sulis di diritto costituzionale, da cui mi occorreva una firma. « Sono io », il prof. Sulis mi rispose, « si vede che ella le mie lezioni le frequenta molto! » (*ilarità*).

Ciò non tolse all'egregio, indulgente professore di darmi all'esame di diritto costituzionale tutti i punti; e riconosco che di quella indulgenza ebbe torto.

Forse se le lezioni di diritto costituzionale le avessi frequentate un poco di più, sarei più filosofo di ora e tante cose ora capirei che nel cervello testardo non mi entrano. (*Ilarità vivissima. Applausi*).

Come vedete, non sono mai stato un tipo da prendere per modello: e questo consiglio partendo da me farà più paghi coloro che per voi temevano della mia parola (*applausi*). Che se a voi piacque di sentirla sol perchè forse un istinto vi disse che il tempo ancor non ruppe una certa armonia della mia indole colla vostra, è perchè pensavate di rivolgervi a tale che non pure intendesse i bollori e gli impeti della gioventù, il che è compito di ogni educatore, ma ne sentisse e ne serbasse qualcosa ancora sotto le nevi, e allora questo, per voi, torto non fu.

Così mi crederete più facilmente se salutando il vostro sodalizio io vi esorto a vivere in esso, dentro la sua aria feconda, tanto più intensa la vita, quanto più intensa e febbrile e convulsa si va facendo la vita che vi aspetta fuori di qui.

Che importa che il dì che entrerete nel fitto della battaglia umana, quel dì vi ritrovi soldati già fatti solo aspettanti l'onore delle cicatrici? (*Applausi*).

Qui voi eserciterete e mostrerete le attitudini e le virtù dell'ingegno, dell'animo, del carattere, della parola, che un dì porrete alla prova sopra campo più vasto.

Qui, voi imparerete a conoscervi meglio che nei lunghi silenzi delle lezioni, a stringere gli intimi, incancellabili ricordi che fino negli anni più tardi accompagnano nella vita coloro che un dì vi entrarono insieme e insieme divisero le prime voluttà del pensiero. (*Applausi*).

Oh, se sapeste che profumo sano da quei ricordi sprigionasi, e come anche nelle lotte più fiere esso eserciti una blanda virtù, e come a volte alimenta qualche germe nascosto che sarà un dì benedetto da qualche ora lontana.

Io voglio raccontarvi un miracolo della fraternità della scuola; un miracolo gentile, commovente e vero, più vero di quelli che si leggono nei libretti della propaganda evangelica di peccatori e peccatrici tocche in tempo, magari anche un po' tardi, dalla grazia di Dio. (*Vivissima ilarità*).

Erano i primi mesi del 1859 e io facevo la seconda di liceo sotto un direttore italiano di nascita, ma austriaco di cuore, il quale ogni volta che nella classe accennavasi a prender parte a qualcuna delle dimostrazioni di quei dì, non sapeva far di meglio che pigliarsela meco col pretesto che come figlio di un i. r. impiegato della Giunta del censo ero tenuto a dare il buon esempio, e soleva finire le sue strapazzate con-

gedandomi con un monito minaccioso: « *la ghe diga agli altri che i fassa giudizio e che casa d'Austria la resterà e chi fa da mati se ne anderà* ». — Invece se n'è andato lui.... che era un savio. (*Ilarità*).

Si capisce che non ero nelle sue grazie; lo era invece, ed era il primo della classe, un giovane di famiglia triestina, figlio a un funzionario di polizia che ebbe parte triste nei processi di Mantova.

Tali le opinioni del padre, tali quelle del figlio che pur se le faceva perdonare fra i compagni e per l'indole buona e perchè colpa non sua, l'aria di famiglia in cui viveva e per i piccoli servigi che nella sua posizione eccezionale cercava di rendere ai più torbidi compagni.

Ma alle opinioni paterne ci teneva e per esse si accapigliava nel cenacolo dei condiscepoli.

Quante dispute colleriche con lui nei dì che per i banchi di scuola circolava furtivo il discorso di Torino del 9 gennaio 1859, annunziante il famoso *grido di dolore* del popolo italiano! E come spavaldo ci venne nell'aprile a mostrarci il proclama dell'imperatore ai suoi popoli fedeli — tra i fedeli ci eravamo anche noi (*ilarità*) — loro annunziante che sfoderava la spada! E con che sicurezza il nostro condiscepolo, a me, presagiva il volo vittorioso delle aquile imperiali che scortate dal genio di Hess e dalla spada di Giulay e di Benedeck sarebbero piombate sulla Dora e sul Po!

Invece venne il 5 giugno e mentre i primi carretti rientravano in Milano coi feriti austriaci di Magenta, il condiscepolo nostro e la famiglia sua lasciavan Milano per seguir le fuggiasche bandiere.

Per un anno non seppi più notizie di lui; ma l'anno appresso in Sicilia, durante la campagna, da lui mi giunse una lettera triste, affettuosa, sconsolata; egli era là a Trieste in una scuola solo italiana di nome, sotto professori austriaci, gli uni di lingua, gli altri tutti di anima; l'ambiente suo — mi direte? Ebbene

no: là dentro in quell'ambiente l'aria vera della scuola vera lo aveva inseguito.

Un senso segreto di nostalgia lo assaliva; uno assillo molesto portato dal vento delle memorie delle scuole si era cacciato, lui inconsapevole, dentro il suo cervello e lo pungeva col dubbio se avessero ragione gli esseri che egli amava di più o i compagni di scuola delle dispute violente del cenacolo antico.

Un anno dopo o poco più lo rividi in Milano. Aveva sul volto i segni della malattia che non perdona. Il cader delle foglie, vedevasi, se l'avrebbe portato con sè; ma egli era venuto a Milano per rivivere nelle memorie vissute: espressamente per un bisogno profondo di rivedere i compagni antichi e a me che lo incoravo a sperare nel rifiorir della salute, rispondeva scrollando tristamente del capo e pregandomi che un dì se io ricevessi tristi nuove di lui, i compagni sapessero che egli era morto italiano, che egli era morto sognando la bandiera tricolore sventolante sull'alto del suo San Giusto.

Così redento moriva: ma il santo miracolo lo aveva fatto la scuola. (*Applausi scroscianti*).

Oh, sì banditela, banditela pure dal vostro sodalizio la politica, misera prosa piccina che isterilisce le anime, che attossica i cuori, ma siano vivaci, siano ardenti, siano appassionate e quotidiane le dispute dei vostri affetti, le controversie dei vostri intelletti!

Tanto più vera e più salda e feconda sarà la vostra concordia quanto più di espansione avranno qui dentro le vostre anime. (*Applausi*).

Il pensiero d'amore che sul vostro sodalizio come una benedizione risplende, soccorrendo alle ingiustizie della fortuna, sarà, esso, l'iride conciliatrice che come nei diversi colori annuncia la pace degli elementi del cielo, rileverà ai vostri cuori il vincolo arcano fra le fedi diverse, le diverse opinioni, i colori diversi delle vostre sciarpe. (*Applausi vivissimi*).

A me è caro il pensare e, l' ho letto qui nel vostro statuto, che voi di tanto in tanto vi adunerete come in un piccolo parlamentino; dove un Bianchieri biondo o bruno agiterà l' autorevole campanello moderatore non sempre delle tempeste, mentre un qualche studente, dei più maturi fra voi, farà la parte del venerando, amico mio personale, Cavalletto (*ilarità*) e qualche altro dagli scatti vivaci, interruttori, terrà le veci del mio amico Imbriani (*nuova ilarità*); e dagli attriti delle idee spunteranno i futuri della parola e sotto lo scroscio delle loro folgori scoppieranno — e io me le auguro — le tempeste, salvo poi, chiusa la seduta e licenziato il pubblico delle tribune, continuare in comitato segreto con all' ordine del giorno una bicchierata universale (*ilarità vivissima, prolungata e salve di applausi.*)

Voi mi direte che io celio, e può darsi: e puo anche darsi che io parli sul serio.

Un'associazione di studenti universitari è per me il tipo ideale dell' associazione. La parola non è che una somma di dialoghi separati fra il professore e ciascuna delle intelligenze che mute, intente lo stanno a sentire; se una corrente non ponga le pile in comunicazione fra loro, se le sensazioni e impressioni diverse, che la parola medesima avrà destato in tempere diverse non abbian modo di incontrarsi e di spiegarsi tra loro, la parola più eloquente e fascinatrice alzerà inconsapevoli, invisibili barriere tra gli spiriti che l'ascoltano alla medesima ora. Ma in un sodalizio di studenti, dove fraternizzano le più varie nature, collocate nei gradi più diversi dalla società e dalla fortuna, io vedo non soltanto la forma più bella, più alta, più democratica dello spirito d'associazione, ma il complemento indispensabile continuatore ed illuminatore della scuola.

Qui veramente le vocazioni germinanti nei giovani ingegni disegneranno i loro primi profili sullo sfondo ignoto dell'avvenire. Qui la parola della scuola svilupperà veramente i germi seminati e nella cresciuta inti-

mità fra studenti e professori riscalderà al soffio tiepido della vita di famiglia. E le vostre discussioni saranno migliori di altre che io so, poichè su esse passerà un alito perenne di poesia e di giovinezza; della giovinezza che ama e cerca le lotte, ma delle lotte non conosce gli inganni. E giacchè auspice di esse mi voleste, questo è il mio augurio per voi: che un soffio di questa poesia vi accompagni e anche divisi dai casi della vita in qualunque parte del mondo e in qualunque fortuna il *juvenes dum sumus* possiate ripeterlo anche quando sui capi scenderanno le brine. Venga quel soffio con voi che l'ingegno sottile chiama a stampare nel fôro orme maggiori delle mie (*ilarità*), chiama alle battaglie del diritto, agli austeri uffici del magistrato; e vi infonda un ideale di giustizia che si rispecchi in eterni doveri a cui non arrivino passioni di parte, nè prepotenze di quaggiù.

Venga con voi quell' indole indagatrice che ama le ricerche delle leggi di natura e dei segreti dell'organismo umano; e se anche esse non risponderanno ai cari sogni dell' infanzia, vi spegneranno sul labbro la dolce preghiera un dì appresa dalle labbra materne, vi riveleranno gli splendori di altri cieli, la poesia di altri augusti doveri; sia che vi attendano gli onori della fortuna sedendo negli atenei distributori celebrati della scienza o scopritori di farmachi prodigiosi, sia che ministri di carità, veri, e della civiltà apostoli ignorati, nei villaggi solitari e per le notti algenti portiate la croce del medico di campagna.

Venga con voi, sopratutto, quest'alito di poesia giovanile, con voi che l'ingegno preciso chiama al maneggio del calcolo e delle cifre; voi primi porrete a frutto lo ingegno, perchè la età che del calcolo si compiace troverà più presto da impiegar l'opera vostra. (*Applausi.*) Ma quel soffio sia farmaco che vi impedisca all' anima di incartapecorirsi, che vi premunisca gli spiriti dalle vertigini delle subite fortune, che nei vostri affari chiami

il sereno lume della vostra coscienza, che nella landa delle vostre cifre faccia spuntare qualche fiore pel cuore. (*Applausi.*)

Ma riguardo a te, o mio giovane ideale amico, a cui nello spirito superbo giungono le voci di viventi dolorosi problemi dal profondo seno della società che ti circonda, a te che vorrai buttarti nelle lotte pubbliche del tuo paese, studiarne gli ordini, i mali, i dolori e le risorse, aprir nuove strade al suo destino, a te di oroscopi non ne faccio; perchè se il demone della malsana ambizione ti afferri contro esso non varrà di giovinezza, nè ricordo, nè farmaco alcuni. (*Applausi.*) Taceranno gli affetti più cari, le più care memorie e i doveri, passerai sui frantumi di scrupoli infranti, toccherai la meta degli onori e godili presto, godili tutti, perchè altre gioie che stanno qui dentro, nel cuore, ti saranno chiuse per sempre. Ma se una fiamma di vero amore ti scaldi e ti guidi, o allora raccoglile tutte le energie ritempranti di questa ora di giovinezza; raccoglile tutte le forze e le lodi, e le audacie e le tenacie e fanne largo tesoro perchè la lor somma sia maggiore dei disinganni, degli sconforti e delle amarezze che ti attendono e sian viatico che ti basti sino al termine della vita!

Raccoglile tutte le forze giovanili di quest'ora, o difensore degli umili, o accusatore dei violenti, o fratello amante dei fratelli tuoi, e preparati, pellegrino volontario, a camminar fra tempeste senza fine, per una landa senza termine, verso una meta da non raggiungere mai! (*Applausi vivissimi.*)

Non chiedere sorrisi alla fortuna, non lauri alla gloria, non tripudi volgari al cuore; perchè da tergo t' incalzerà un dovere che non ti darà mai posa, ti verrà ai fianchi compagna una voce incitatrice che non ti darà mai tregua, sempre avrai davanti agli occhi la visione di un bagliore lontano, che ti chiamerà con fascini strani, e sarà insieme il divino tormento e la divina voluttà della tua vita. (*frenetici applausi.*)

Politico o sociale o filosofo che tu sii, vientene allora coi poeti, perchè tra i poeti ti classificheranno; raccogli le forze e vientene meco e con me ripeti il mio canto

E vasta e vasta s'apre la landa
Sempre sui passi del pellegrino;
Fantasmi aerei passan da banda
A ritta, a manca sul mio cammino;

Passano, volano. Datemi un fiore
Larve di gloria, larve d'amore!
Avanti, avanti, se tu ristai
Nè fior, nè baci non avrai mai.

— Deh! un solo istante posate. Il volo
Ferma tu almeno dolce Camena!
Spegner la sete lasciami solo,
Poi vo' del viaggio doppiar la lena.

Donami un bacio larva d'amore,
Larva di gloria donami un fiore!
— Avanti, avanti, vil se ristai
Fiore nè bacio non sperar mai!

Questo è il cammino del soldato del dovere; ma giunto al termine sarà gelido il bacio e sarà funebre il fiore.

Il mio linguaggio si è fatto triste, e lo sento: ed ora sento anche meglio, perchè mi avete chiamato. È perchè errando qui venni da fuori, e vo' girando di città in città e più volte mi rifugio tra giovani dell'uno o dell'altro ateneo e dall'uno all'altro posso portarne le voci. E voi volete che i compagni vostri degli altri atenei, delle città lontane sappiano quante schiere numerose e balde e fiorenti qui raccolte sotto una sola bandiera, da qui mandano ad essi il saluto della solidarietà e della speranza, voi volete che questo saluto a loro giunga in un'ora che spiriti i quali non furono giovani mai rimproverano agli studenti il più bello e più alto dei sentimenti in cui si afferma la gioventù. (*Applausi vivissimi.*)

La solidarietà che affratella tutti gli studenti italiani da un capo all'altro della penisola, come un solo impulso alla stessa ora li muove, sia che prorompa da qualche parte una qualche generosa protesta, sia che

a certi anniversari sulle fronti giovanili passi il brivido d'un funebre ricordo, questa solidarietà è per me il migliore argomento fra tanta melanconia di patrie fortune.

Essa mi dice che la nuova generazione che si avanza intenderà il suo compito meglio di quella intermedia, generazione stagnante, che separa due epoche come il riposo del suolo fra due messi feconde, la quale è succeduta a quella dei giorni dell'epopea.

Essa mi dice che alle ignote tempeste ed alle battaglie e alle minaccie del pauroso problema di cui non è guari fra voi una parola poderosa con magico tono designava i profili, a quelle minaccie e quelle tempeste noi potremo pensare più tranquilli se muova ad affrontarle una generazione da cui l'egoismo sia bandito, in cui la fratellanza celebri di queste feste, su cui governi ed imperi l'amore.

Oh io lo ricordo il magico tocco di pennello con cui il vostro De Amicis completava la potente fantasia di Carlyle e al quadro della landa selvaggia, funestata da nebbie pestifere, gravata da un cielo di piombo e di tenebre fra cui scroscian diluvi e passano lampi aggiungeva nel fondo del quadro una moltitudine dolente, supplice, alzante le braccia, spiante in alto lo spuntare del primo sole nel cielo.

Completa o poeta, completa il tuo quadro e aggiungivi una schiera di araldi che si staccano baldi dalla turba piegante e animosi si precipitano innanzi incontro alla scrosciante bufera e si arrampicano su pei greppi che nascondono la luce e di lassù col gesto e colla voce rincorano quelli che ancor restano in basso e mandano loro il grido della redenzione e della speranza e annunziano loro che di lassù si discopre un'ampia distesa di verde, che di lassù si vede il nuovo sole spuntato già.

Siatelo voi, giovani studenti, siatelo voi quella schiera d'araldi ed io, sull'andarmene, invocherò il Tiziano che dipinga il quadro e lo regali alla gloria dell' Italia e del mondo! (*Applausi infiniti, frenetici.*)

PARTE QUARTA

EPIGRAFI.

Sul monumento di Mentana costruito per sottoscrizione nazionale in piazza S. Marta in Milano, inaugurato alla presenza di Garibaldi il 3 novembre 1880:

(In uno dei tre altorilievi della base nella quale è rappresentata la Lupa che allatta i due bambini sono scolpite le iniziali:

S. P. Q. R.

(Sull'alto leggesi la dedica)

AI CADUTI DI MENTANA

(Nella lapide la epigrafe)

DUCE GARIBALDI
SERENAMENTE
DISPERATI DAL VINCERE
CONTENTI DI MORTE FECONDA
PUGNARONO CADDERO

SULLE TRACCIE DEL SANGUE
SPINGENDO INNANZI I PIANGENTI (1)
ITALIA
TROVÒ LA SUA ROMA.

QUANTE VITTORIE IMMORTALI
QUESTA DISFATTA OSCURA!

LA DEMOCRAZIA ITALIANA
NEL XIII ANNIVERSARIO
III NOVEMBRE MDCCCLXXX

---

(1) Questa parola *piangenti* ricordante il pianto di ministri italiani che l'onda nazionale trascinava reluttando a Roma, fu nella lapide sostituita da quest'altra: *ritrosi*. Così volle l'opportunismo politico che pretende impor leggi anche all'epigrafia.

Per la lapide inaugurata a Garibaldi in Belgiojoso il 24 Settembre 1882.

DA QUESTA CASA
IL MARZO 1862
GIUSEPPE GARIBALDI
PARLAVA AL POPOLO
BELGIOJOSO
CON MESTO ORGOGLIO RICORDANDO
LA VISITA DELL'EROE
FRA IL LUTTO DELLA PATRIA
CHE LO PIANGE PERDUTO
QUESTA LAPIDE POSE
QUI
DOVE L'ARIA, LE GLEBE FECONDE, I CUORI
RACCOLSERO
LA SUSCITATRICE PAROLA

24 Settembre, 1882.

Epigrafe della lapide apposta in ricordo di Garibaldi in Apice il 1. ottobre 1882.

GIUSEPPE GARIBALDI
ALLA CORONA DI GLORIA
CHE I SECOLI E I MONDI
DECRETANO AL TUO NOME
APICE
AGGIUNGE PIANGENDO UNA FRONDA
PADRE DEL POPOLO ITALIANO
AGLI SPLENDORI DELLA REGGIA
ANTEPONESTI UN POVERO SCOGLIO
A TE
QUESTA POVERA PIETRA
NARRI DOLOR DI FIGLIUOLI
CHE NESSUNA SUPERBIA DI MARMI
SAPREBBE RIDIRE

La fratellanza operaja.

Epigrafe alla lapide inaugurata a ricordo di Garibaldi in Vimercate (prov. di Milano) per cura di quella società operaja, nel 1882.

ALLA ITALIA

DA SECOLI NEL SEPOLCRO ADDORMENTATA

NOVO CRISTO EGLI DISSE

ESCI FUORA

E AL LAMPO DELLA SUA SPADA

ITALIA RISUSCITÒ.

GIUSEPPE GARIBALDI

ARMATO ARCANGELO

DI REDENZIONE

DI PACE E D'AMORE

BENEDETTO IL TUO NOME NEI SECOLI

CHE SALUTERANNO

IL TUO SOGNO COMPIUTO.

IL POPOLO DI VIMERCATE

XV OTTOBRE MDCCCLXXXII

P.

Per la lapide apposta in Intra sulla casa del colonnello garibaldino Simonetta, ove Garibaldi soggiornò poco prima della campagna d'Aspromonte.

GIUSEPPE GARIBALDI
QUI
IN QUESTA CASA
DI
FRANCESCO SIMONETTA
CHE EGLI AMÒ COME PRODE FRA I PRODI
OSPITE D'INTRA
DAL III ALL'XI GIUGNO MDCCCLXII
OTTO GIORNI DIMORAVA
PREDICANDO CONCORDIA E FORTEZZA DI LIBERI
ADORATO DAL POPOLO
E TORMENTATO DEL PENSIERO ASSIDUO
DI ROMA

ALLE ENTUSIASTE OVAZIONI
INVOLATOSI
COME IL CRISTO
DALLA FESTA DELLE PALME AL CALVARIO
DA INTRA FESTOSA
PASSÒ
AD ASPROMONTE

NEL PRIMO ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DELL'EROE
FRA IL PIANTO ITALIANO
LE SOCIETÀ RIUNITE
MEMORI POSERO

Giugno, MDCCCLXXXIII.

Questa lapide che Cavallotti dettò a richiesta dei cittadini di Loreto per il Monumento a Garibaldi in quella città, fu proibita dal Governo italiano (essendo ministro Depretis): divieto che diè luogo ad una interpellanza di Cavallotti nella seduta della Camera del 21 giugno 1884. In quella interpellanza Cavallotti narrò ed esaminò la leggenda della Casa della Madonna di Loreto trasportata per l'aria dagli angeli, e dimostrò l'assurdità del divieto posto per compiacere ai clericali. Ciò non tolse che l'epigrafe coperta di uno strato bianco aspetti ancora oggi il giorno di poter tornare alla luce.

LORETO

NOTA AI DUE MONDI

PER I MIRACOLI DELLA SUPERSTIZIONE

QUI

CON AFFETTO, CON ORGOGLIO, ITALIANO

SCRIVE IL TUO NOME

O GARIBALDI

O LIBERATORE

CHE TERRIBILE E BUONO

AI DUE MONDI PORTAVI

I MIRACOLI

DELL'AMORE ARMATO

Aprile, MDCCCLXXXIV.

In Cortemaggiore, (prov. di Piacenza) che ospitò Garibaldi insieme a Nino Bixio nel 1862, mentre Garibaldi accingevasi all'impresa che piombo italiano troncò in Aspromonte, la cittadinanza volle apposta una lapide, ricordatrice di quel passaggio, alla casa che accolse l'eroe. L'epigrafe della lapide inaugurata nel 1884 è la seguente.

ADDÌ 8 AGOSTO 1862
NELLA LUCE DELLA GLORIA
DI MARSALA E DI PALERMO
AVVIATO
AL CALVARIO IN ASPROMONTE
GIUSEPPE GARIBALDI
TRAVERSAVA QUESTA TERRA
FRA LE ACCLAMAZIONI DEL POPOLO
BENEDICENTE L'EROE BUONO
VENDICATORE DEGLI ITALICI DESTINI.

QUI VENIVAGLI IN COMPAGNIA
NINO BIXIO
CHE SOLITARIO
NEI SONNI ETERNI DEL MARE
SENTE ANCORA CHIAMARSI
DAL SOLITARIO DEI SECOLI.

I CITTADINI DI CORTEMAGGIORE
MEMORI POSERO.

Per la lapide inaugurata alla Cattolica (in Romagna) nell'Ottobre 1890, in ricordo della presenza di Garibaldi nei giorni del '59, quando la Cattolica segnava l'estremo confine fra le terre italiane liberate e lo Stato pontificio tenuto dalle armi di Lamoricière.

QUI DOVE STRANIERE MINACCIE
INTRIGHI, PAURE DI GOVERNI
ALL'ARMI ITALICHE LIBERATRICI
INDICEANO LA SOSTA
GIUSEPPE GARIBALDI
IL 19 SETTEMBRE 1859
COLLA MAGICA PAROLA TRASCINANDO
POPOLO E VOLONTARI
INTIMAVA AL DESTINO D'ITALIA
LA RIPRESA DELLA MARCIA FATALE

LA SOCIETÀ OPERAJA DI CATTOLICA
MEMORE POSE.
OTTOBRE 1890.

A

GIUSEPPE GARIBALDI

LA SOCIETÀ OPERAIA DI REDAVALLE

CHE ALTERA LO EBBE

SUO PRESIDENTE ONORARIO

E ALCUNI PRIVATI

QUESTO MARMOREO RICORDO

QUI NELLA SEDE DEL COMUNE

POSERO

AFFINCHÈ DA LUOGO SACRO

AI RITI DELLA LIBERTÀ

RAMMENTI A LIBERI CITTADINI

IL POEMA DI VIRTÙ E DI GLORIE

PER CUI L'ITALIA FU REDENTA

E IL DOVERE A' SUOI FIGLI

DI NON MOSTRARSENE INDEGNI.

O PADRE D'ITALIA

I SECOLI

CONSUMERANNO QUESTO MARMO

NON LA RICONOSCENZA

DELLE GENTI ITALIANE

Epigrafe alla lapide posta a ricordo di Garibaldi, in San Casciano (Val di Pesa, prov. di Firenze) per cura di quella società operaja.

A

GIUSEPPE GARIBALDI

CHE NATO DI POPOLO

CON LA GLORIA DI VIRTÙ POPOLANE

OSCURAVA OGNI SPLENDOR DI CORONE

I FIGLI DEL LAVORO

IN SAN CASCIANO

RISUGGELLANDO NEL NOME

DEL LORO IMMORTALE PRESIDENTE

LA CONCORDIA FRATERNA

ORGOGLIOSI E MEMORI

POSERO

In Monte S. Savino (Prov. di Arezzo) nella ricorrenza dell'anniversario del 20 settembre, riaprivasi, ristaurato a spese del Comune e del Governo, un magnifico loggiato costruito nel 1517 dal celebre architetto Sangallo: e il Municipio deliberava per la circostanza l'apposizione di una lapide a Giuseppe Garibaldi che fu in Monte San Savino nel 1867 quando avviavasi all'impresa di Roma.

A preghiera del Municipio, F. Cavallotti dettò l'epigrafe che ora ivi si legge nella lapide all'eroe:

NEL XXVI ANNIVERSARIO
DAL GIORNO CHE COMPÌ
LA GIUSTIZIA DI MENTANA
E IL DESTINO DI ROMA
E SCHIUSE ALLE GENTI
LA NUOVA ÊRA CIVILE
MONTE SAN SAVINO
MEMORE DELL'EROE DEI DUE MONDI
CHE DALLE SUE MURA AVVIAVASI
AL DOLOROSO OLOCAUSTO
ONDE QUEL GIORNO SPUNTÒ
RIAPRENDO QUESTO PORTICO
NEL NOME DI LUI
DISPOSAVA GLI ORGOGLI
DELL'ARTE ITALICA
AI REDENTI IDEALI
DEL PENSIERO UMANO

XX SETTEMBRE MDCCCXCVI

Caduta il 18 luglio, la Repubblica Romana, e incominciata dal generale Garibaldi la sua leggendaria ritirata su Cesenatico, il 26 di quel mese egli e i suoi legionarj sostavano in Sant'Angelo in Vado (Pesaro) seguiti da presso dalle truppe austriache. Malgrado che i colli circostanti alla città fossero occupati del nemico, Garibaldi colla maggior parte de' suoi, riuscì a farsi strada e proseguire la marcia: ma la retroguardia venne raggiunta dagli Autriaci nell'interno della città che fu teatro di lotta accanita. Molti combattendo morirono, due fatti prigionieri vennero fucilati. In quello stesso giorno una schiera della retroguardia garibaldina, in Pian della Pietra, vicino a Sant'Angelo in Vado, cadeva in una imboscata di Austriaci e accerchiata e sopraffatta dagli Austriaci, soccombeva. Il governo italiano presieduto da Depretis proibì l'epigrafe, ritenendo offensive per l'Austria alleata le parole austriaca insidia!!! *E perdurando il divieto, il marmo bianco aspetta la epigrafe ancora!*

NELLE DISPERATE FORTUNE
SEGUENDO
IL FATO D'ITALIA E IL PRODIGIOSO DUCE
ADDÌ 18 LUGLIO 1849
SU QUESTO PIANO DEL METAURO
DA FORTI CADDERO
SOPRAFFATTI DAL NUMERO
PER AUSTRIACA INSIDIA AUSTRIACO PIOMBO
I CHIUDENTI LA MARCIA
DEI DIFENSORI DI ROMA.
LA STORIA
NON SERBÒ I NOMI
MA RELIGIONE DI POPOLO
CHIAMOLLI: *ITALIA*
E NE SERBÒ LA MEMORIA
RACCOGLIENDO DEI MARTIRI IGNOTI
L'ULTIMO ANATEMA
L'ULTIMO VOTO

20 SETTEMBRE 1890.

Nel Famedio di Pavia:

A GROPPELLO LA SPOGLIA
ALLA STORIA IL NOME
A PAVIA LA GLORIA D'AVERLO DATO ALL'ITALIA

PER ACCLAMAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE
A BENEDETTO CAIROLI
9 AGOSTO 1889.

A cura di cittadini e sodalizi milanesi, iniziatrice la Società Giovanni Prandina, *il 3 novembre 1896 in Milano, una lapide modesta inauguravasi, apposta alla casa n. 8 in via Lupetta dove nacque il dottor Prandina, — patriota insigne e cuore d'oro — il cui nome si lega, nella storia d'Italia, alla epopea di Garibaldi. L'epigrafe della lapide, dettata da Cavallotti, è la seguente:*

IN QUESTA CASA
ADDÌ XVI MAGGIO MDCCCXVI
NACQUE
GIOVANNI PRANDINA
MEDICO SOLDATO COSPIRATORE FILANTROPO
CHE DAI CAMPI DI BATTAGLIA AI TUGURI
TRADUSSE IN POEMA DI EROISMI E D'AMORE
GLI IDEALI DEL SUO DUCE GARIBALDI
IL CIRCOLO INTITOLANTESI DA LUI
ADERENTI LE SOCIETÀ AMICHE
QUESTO RICORDO POSE.

3 NOVEMBRE 1896.

GEN. ORAZIO DOGLIOTTI.

IN QUESTA SUA CASA SPIRAVA
ADDÌ 20 GENNAIO 1892
IL GENERALE ORAZIO DOGLIOTTI
NIZZARDO
CHE ALLE INSEGNE DEL VALORE
CONQUISTATE SUI CAMPI
AGGIUNSE IN BEZZECCA
PREMIO AI FORTI SUPREMO
IL PLAUSO DI GARIBALDI
SPAZZANDO COL FUOCO DEI CANNONI ITALIANI
ALLA BANDIERA D'ITALIA
PER ITALE VALLI
LA VIA DEL DESTINO

CUORE E MENTE PARI AL VALORE
TEMPRANTE LE MILITARI VIRTÙ
A VIRTÙ DI CITTADINO E DI LIBERO
PER L'ITALIA E LE SUE ARMI
SOGNANDO IL GRAN SOGNO DI GARIBALDI
DILESSE NEGLI OZII NON CHIESTI
QUESTA CITTÀ DI FERRUCCIO
LA SERVÌ NEI CONSIGLI DEL COMUNE
ELLA NEL PIANTO NE SCRISSE QUI IL NOME
BENEDETTO DAI SOLDATI ITALIANI
CH'EBBERO L'ULTIMO SUO PENSIERO D'AMORE.

La Società dei Reduci Garibaldini in Firenze pose.

IN QUESTA CASA
ADDÌ IX SETTEMBRE MDCCCXXX
NACQUE
GIOVANNI NICOTERA
CHE GIOVINETTO
AL GRANDE SOGNO D'ITALIA
SUSCITANDO I DORMIENTI
SACRÒ AUDACIE SUBLIMI
ED ESULE COSPIRATORE SOLDATO
DA ROMA A SAPRI A FAVIGNANA
IN FACCIA ALLA MORTE ED AI TORMENTI
D'OGNI MORTE PEGGIORI
MOSTRÒ QUANTO POSSA
IN ITALICA ANIMA
VIRTÙ CALABRESE

SAMBIASE
DEL FIGLIO SUPERBA
NELL'ANNIVERSARIO DEL GIORNO
CHE LO DIEDE ALL'ITALIA
QUESTA LAPIDE POSE.

---

9 SETTEMBRE 1894.

OSVALDO LAZZATI

MILANESE

NATO IL 19 AGOSTO 1822 - MORTO L'8 MARZO 1887

COSPIRATORE - SOLDATO - CITTADINO

IN TRISTISSIMI TEMPI

COMPRESE LA VITA

COME TUTTA UNA SOLA

BATTAGLIA DEL BENE

E SERENO NE ATTINSE

LE ENERGIE MASCHIE E GENTILI

A IDEALI DEL VERO

SUPERATORI DELLA TOMBA

GLI FU PREMIO

IL PIANTO DE' SUOI

MUTATO NEL LUTTO

DI UNA INTERA CITTÀ.

QUÌ NELLA PACE DELLA TUA CASA
PERCHÈ VIVO SDEGNASTI
IL PLAUSO DELLA FOLLA
PONEMMO L'EFFIGIE
CHE I TUOI CARI
CUSTODIRANNO CON MEMORIA DI PIANTO
COME A NOI PARLA DAL MARMO
NEL SEMBIANTE ADDOLORATO
IL FORTE RICORDO DELLE TUE VIRTÙ
COSÌ NARRI AI GENTILI
CHE VERRANNO A QUEST'ARA:
QUÌ FU IL TEATRO
DI UNA MORTE SERENA
QUÌ FINÌ LA GIORNATA
DI UN UOMO DI CUORE

---

31 MAGGIO 1888.

IL 17 DECEMBRE 1895
GIOVANNI BATISTA BUFALINI
MIRABILE ESEMPIO
DI FORTI AFFETTI
DI POPOLARI E DOMESTICHE VIRTÙ
CHIUSE DI ANNI 63
LA VITA SPESA TUTTA LAVORANDO
PER IL SUO PAESE ED I SUOI CARI
SINDACO DI TORRITA
DAL 1860 AL 1885
VOLLE PUR MORIBONDO
DAL POSTO DEL DOVERE
BENEDIRE IL COMUNE NATIO
CHE DI UNANIMI SUFFRAGI
PREMIAVA LA GIORNATA DEL LAVORATORE
CONSOLANDONE IL TRAMONTO
CON L'AFFETTO CHE GLI VIGILA LA TOMBA.

LA FAMIGLIA NEL PIANTO
QUESTO RICORDO POSE.

MARINA ROMUSSI

FORTE SOAVE ESEMPIO

DI VIRTÙ DI SPOSA E DI MADRE

RIVIVI NEI CUORI

CHE SPEZZASTI PARTENDO

MEMORIA SANTA

PERENNE LUCE

D'INSEGNAMENTO E D'AMORE

DAL TUO TUMULO OVE DORME

TANTA POESIA

DEI DOVERI DELLA VITA.

---

31 DICEMBRE 1819 — 13 DICEMRE 1893.

IL MARITO, IL FIGLIO P. P.

---

30 DICEMBRE 1877 — 24 APRILE 1882

GIUSEPPINA ANTONGINI

DI DUE CUORI DELIZIA

QUATTRO ANNI

ALLA TERRA SORRISE

E SPARÌ

NOSTRO PICCOLO ANGIOLO BIONDO

NEL CHIUDERSI

DE' TUOI OCCHI CERULEI

OGNI GIOIA NOSTRA

SI CHIUSE.

HAYDÉE E CARLO ANTONGINI.

Due belli e vispi fanciulli, Raul e Faust (di undici anni il primo, di nove il secondo), figli di Felice e Cesarina Bedone di Meina, stavano giocando nel paterno opificio (la cartiera detta della Foletta, *presso Meina, ricordata da Cavallotti ne' suoi versi) appiedi di un fumajolo di recentissima costruzione, che si stava in quel dì, 31 luglio 1890, mettendo in prova. A un tratto, dalla cima del fumajolo, pel troppo fresco cemento, si stacca un grosso pezzo del cornicione e cadendo schiaccia letteralmente il piccolo Faust sotto gli occhi del fratello atterrito e del padre che a poca distanza, da un poggio vicino, vedendo il cornicione franarsi, ebbe in un lampo l'atroce visione dell'orribile scena. Alla madre, che era in Savona e che in quel dì stesso come per arcano presentimento nominava più di frequente il suo Faust, il suo piccolo idolo, accettò Cavallotti il penoso ufficio di recare, colle possibili cautele, il terribile annunzio. Il 2 agosto ebbero luogo in Meina i funebri, fra l'universale compianto: queste poche parole disse Cavallotti sul piccolo feretro, coperto di fiori:*

Addio, Faust, mio piccolo amico!

Dormi qui sotto il verde ed i fiori, ignaro della vita a cui ti affacciasti come in un sogno, ignaro della morte che come in un sogno ti rapì.

Addio, Faust, io te lo porto da lontano il saluto della mamma tua, che ancora l'altro dì impaziente di riabbracciarti ti immaginava folleggiante di gioia, mentre già più non eri, eppur ripeteva più frequente il tuo nome, come percossa dall'arcano avviso che, nelle ore funeste visita il cuor delle madri.

Io ti porto il saluto di tua mamma che sta piangendo laggiù, e a cui il destino fu crudele e pio: perchè le tolse la tua ultima carezza, il tuo ultimo bacio, ma le risparmiò la vista straziante, feroce, che starà, finchè vivano, davanti agli occhi del tuo povero papà, del tuo Raul.

A lei, negli occhi della mente non resterà che il ricordo dell'ultimo dì che ha veduto e baciato la immagine del suo piccolo angiolo biondo, del vispo angioletto che era il sorriso della vita sua, che era la

nota gaia della casa, come il Raul ne era la nota più seria.

Ah! troppo bello era il piccolo domestico poema perchè durasse lungamente completo!

Dormi, dormi, mio piccolo amico!

Io non so se io ti debba compiangere, te che nulla più senti, nulla più sai, nulla sospetti del dolore muto ineffabile che vien teco sotterra, te a cui il dolore, e nella vita e nella morte, interamente fu ignoto.

Come una visione gaia, graziosa, rapida passasti; e nessuno l'ha più cara di me, tutta viva ed intera, qui davanti lo spirito mio; di me che anno per anno t'ho veduto crescere là, nella cara dimora, gaio interruttore e rallegratore delle mie ore di lavoro; di me che nel tuo volto ardito e bello già vedevo dalla poesia della fanciullezza spuntare le promesse della vita, le promesse più care dell'ingegno precoce e del carattere e del cuore paterno.

Ah! certamente tu eri ben fatto per la battaglia della vita che ti aspettava da lontano! certamente un dì, fatto uomo, anche tu lo avresti conosciuto e sentito il dolore, come i cuori gentili lo sentono; e il dolore ti avrebbe trovato forte ad affrontarlo, perchè da tempera gagliarda venivi!

Così forte io confido che lo strazio supremo trovi in quest'ora il tuo papà, la mamma tua: perchè qui dal tumulo, come in sonno, la tua esile voce si leva, e il nome del fratello Raul che l'istante fulmineo ti ruppe a mezzo sul labbro, addita ad essi il conforto; qui dal tumolo la piccola voce nel sonno pare dica: « Vogli bene o papà, vogli bene o mamma al Raul anche per me. » Ed essi lo ameranno, senza dimenticarti, doppiamente lo ameranno il tuo Raul; e nelle sue sembianze cercando con amor fatto di dolore le tue, nei suoi baci cercando febbrilmente l'impronta dei tuoi, verrà un dì che un dolor più tranquillo darà loro l'animo di condurre il Raul seco a rinnovare tutti e tre insieme, sulla

tomba i freschi fiori. In quel dì la tua mamma potrà leggerlo l'ultimo saluto affettuoso ed allegro che ancora ella ignora e che le mandasti due ore prima dell' ora tua ultima; e nelle lagrime cadenti sulle righe ingiallite, bacianti i tuoi fiori, confuse ai baci d'un giovinetto gagliardo, sentiranno ancora non ispenta la poesia della vita!

Addio, dormi sotto i fiori in pace; addio, Faust, mio piccolo amico.

Sulla tomba di famiglia, segna il luogo ove il piccolo Faust fu deposto, un artistico commovente ricordo: sorge dal cippo funereo una figura svelta di bambino, come spiccante il volo per l'aria, e ritrae nel volto, con meravigliosa somiglianza, le sembianze del povero ucciso: sul cippo è quest'epigrafe di Cavallotti:

ANGELO TUTELARE
QUI LASCIAI LA MIA SPOGLIA
QUI VIGILO ALL'APERTO
IL SONNO DEI CARI MIEI

E quest'altra epigrafe, pur di Cavallotti, fu posta appiè del fumajolo, nel luogo ove avvenne la sciagura:

QUI
SOTTO GLI OCCHI
DEL TUO RAUL, DEL TUO PAPÀ
SENZA IL BACIO
DELLA TUA MAMMA
SPEZZANDOTI O FAUST
POVERO FIOR SUL MATTINO
IL CASO FEROCE
SPEZZAVA TRE CUORI

RIVIVI
O PICCOLO FAUST ADORATO
RIVIVI PER SEMPRE
NEL NOSTRO DOLORE.

INDICE.

L'eloquenza del cuore . . . . . pag. IX

Parte I.

Alla tomba di Garibaldi in Caprera, *nel secondo pellegrinaggio quinquennale italiano - 2 giugno 1892* . pag. 1
Inaugurandosi il monumento a Garibaldi in Firenze - *Discorso in Palazzo Vecchio - 10 giugno 1890* . » 8
Inaugurandosi il monumento a Garibaldi in Nizza - *4-5 ottobre 1891* . . . . . » 32
Inaugurandosi il monumento a Garibaldi in Milano - *3 novembre 1895* . . . . . » 51
Inaugurandosi il monumento a Garibaldi in Torino - *6 novembre 1887* . . . . . » 69
I tre « 5 maggio » - *1789 - 1821 - 1860* - La rivoluzione francese, Napoleone I, Garibaldi - *Commemorandosi in Milano il I centenario della rivoluzione francese - 12 maggio 1889* . . . . . » 73
I Vespri Siciliani *e Garibaldi - Commemorandosi in Palermo, presente Garibaldi, il VI centenario dei Vespri* (Lettera a Garibaldi) - *31 marzo 1882* . . » 96
Le Cinque giornate *e la leggenda garibaldina - Inaugurandosi in Milano, nel XL anniversario delle Cinque giornate, la bandiera dei* Reduci garibaldini - *10 marzo 1888* . . . . . » 100

Parte II.

Guglielmo Oberdan - *Commemorazione di G. Oberdan in Pistoja, nel IX anniversario della morte del martire - 22 dicembre 1882 - 31 dicembre 1891* pag. 107

Nei funebri di Benedetto Cairoli, *morto in Napoli il 9 agosto 1889 - Parole di Cavallotti sul feretro in Pavia - 11 agosto 1889.* . . . . . pag. 124
Nella commemorazione di Benedetto Cairoli *alla Camera dei deputati - Parole di Cavallotti - 27 novembre 1889* . . . . . » 128
Per la morte di Aurelio Saffi - *Parole di Cavallotti alla Camera dei deputati - 24 aprile 1890* . . . » 134
Per la morte di Medoro Savini, *di* Napoleone Perelli, *di* Vincenzo Brusco Onnis - *Parole di Cavallotti alla Camera dei deputati - 24 febbrajo 1888* . . » 138
Per la morte di Adriano Boneschi, *di* Riccardo Pavesi *e dello storico repubblicano abate* Luigi Anelli - *Parole di Cavallotti alla Camera dei deputati - 3 febbrajo 1890* . . . . . » 143
Per la morte di Giovanni Nicotera - *Parole di Cavallotti nella commemorazione alla Camera dei deputati - 13 giugno 1894* . . . . . » 149
Per l'assassinio di Carnot, *presidente della Repubblica francese - Parole di Cavallotti alla Camera dei deputati - 26 giugno 1894* . . . . . » 153
Per l'assassinio di Luigi Ferrari - *Parole di Cavallotti nella commemorazione alla Camera dei deputati - 12 giugno 1895* . . . . . » 156
Nei funebri di Liborio Chiesa, *milanese, dei* Mille *di Marsala, maggiore garibaldino - Parole di Cavallotti sul feretro in Milano - 14 marzo 1880* . . » 160
Nei funebri del dottor Giovanni Prandina - *Parole di Cavallotti sul feretro in Milano - 17 maggio 1896.* » 163
In memoria del colonnello Strambio *(Introduzione del discorso di Corteolona) - 30 agosto 1896* . . . » 167
Nei funebri civili di Luigi Fabio, *dei* Mille *di Marsala - Parole di Cavallotti sul feretro in Pavia - 16 marzo 1895* . . . . . » 171
Per la proposta di un monumento a Carlo Cattaneo *in Milano (Lettera di Cavallotti ai redattori del* Secolo) - *10 gennajo 1896* . . . . . » 174
Per i morti di Amba Alagi - Discorso alla Camera dei deputati - 15 dicembre 1895 . . . . . » 177
Ancora pei morti di Amba Alagi - Chiusa del discorso detto in Dolo nella inaugurazione della lapide al martire Rizzo - 9 febbrajo 1896 . . . . . » 202
Per la morte del prete Costantino Wersowitz-Rey, *morto a Gibuti in Africa - Parole di Cavallotti alla Camera dei deputati - 7 luglio 1896* . . . . . » 204

Parte III.

Nei funebri di Pierina Giagnoni, *attrice drammatica, morta in Genova - Parole di Cavallotti sul feretro al Cimitero di Staglieno - 5 gennajo 1890* . . pag. 209
Nei funebri di Paolo Ferrari, *in Milano - Parole di Cavallotti sul feretro - 11 marzo 1889* . . . » 212
Commemorazione di Paolo Ferrari, *inaugurandosi il busto del poeta in Modena, sua patria - 21 aprile 1892.* » 217
Nei funebri di Pietro Romussi - *Parole di Cavallotti sul feretro in Milano - 7 aprile 1896* . . . » 234
Pel monumento a P. B. Shelley *in* Viareggio *(Lettera di Cavallotti a Cesare Riccioni) - 30 settembre 1894.* » 237
Sulla tomba di Giulio Uberti - *Parole di Cavallotti - 23 novembre 1876.* . . . . . » 239
Commemorazione di Canobio, *fondatore delle scuole Canobiane in Milano, inaugurandosi il* Teatro Lirico *sul luogo dell'antica* Canobbiana - *22 settembre 1894.* » 241
Alla memoria di un compagno di scuola - Discorso agli studenti della Università di Torino - 5 aprile 1892 » 249

Parte IV.

Epigrafi . . . . . pag. 263